Nelly Valsangiacomo

Dietro al microfono

Intellettuali italiani alla Radio svizzera (1930–1980)

Edizioni Casagrande

I T I N E R A R I

18.

Nelly Valsangiacomo

Dietro al microfono.
Intellettuali italiani alla Radio svizzera (1930-1980)

Nelly Valsangiacomo

Dietro al microfono

Intellettuali italiani alla Radio svizzera (1930-1980)

Edizioni Casagrande · Bellinzona

Opera pubblicata con il contributo del Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica nell'ambito del progetto pilota OAPEN-CH, e del Cantone Ticino derivante dall'Aiuto federale per la salvaguardia e promozione della lingua e cultura italiana. Si ringraziano inoltre per il loro sostegno la Fondazione per l'Università di Losanna, il Fondo per le pubblicazioni dell'Università di Losanna, la Commissione delle pubblicazioni della Facoltà di lettere dell'Università di Losanna, la Fondazione Agnese e Agostino Maletti di Mendrisio, SWISSLOS/ Promozione della cultura del Cantone dei Grigioni e la RSI, Radiotelevisione svizzera di lingua italiana.

 wwww.rsi.ch/dietroalmicrofono

A complemento del volume, nel sito della Radiotelevisione svizzera di lingua italiana è stata creata una pagina web in cui sono raccolti vari materiali e alcune delle registrazioni sonore (conferenze, interviste ecc.) qui trattate. Si ringrazia in particolare Lorenzo De Carli per la sua realizzazione.

ISBN: 978-88-7713-710-4

© 2015 Edizioni Casagrande SA · Bellinzona

Indice

TERZA PARTE
ATTUALITÀ E INFORMAZIONE CONQUISTANO IL PARLATO.
IL DIBATTITO E GLI OPINIONISTI

Ai miei genitori, con gratitudine
A Sandro, da vicino e da lontano

Introduzione
La radio e i mutamenti del mondo culturale

Benedetto Croce e gli altri: quale cultura alla radio?

Nel 1936 Benedetto Croce intervenne alla Radio Svizzera di lingua italiana (RSI, allora Radio Monte Ceneri).[1] Fu un forte momento simbolico. Nonostante ci fosse una significativa presenza di intellettuali e artisti italiani sin dalle prime trasmissioni, fu proprio quella conferenza di quindici minuti a diventare nel Secondo dopoguerra uno degli elementi centrali nella costruzione del ricordo antifascista della radio.

Questo lavoro scaturisce dalla curiosità di comprendere come s'inserisse quella conferenza nella più ampia necessità della radio svizzera di avere tra i suoi collaboratori degli italiani, dato che le risorse intellettuali interne non erano sufficienti a coprire l'intera programmazione culturale. Un aspetto alquanto singolare per una radio di servizio pubblico, dovuto al multilinguismo e a un marcato federalismo, che aveva comportato una suddivisione in diverse unità radiofoniche nazionali.

Da qui ha preso avvio questa ricerca, che mi ha portato a passare molte ore negli archivi radiofonici e cartacei della RSI al fine di individuare i protagonisti della cultura italiana chiamati al microfono e di approfondire il loro ruolo e il tipo di cultura trasmessa. Voglio qui precisare che condivido la definizione di David Buxton sugli intellettuali nei media: «Gli intellettuali non sono né una classe, né una categoria sociale oggettivamente definibile; pertanto, ogni tentativo di definizione diventa funzionale o normativo, o entrambi».[2] Ho poi deciso di verificare, laddove possibile, se prevalesse il ruolo di specialista oppure quello di intellettuale: quando, cioè, gli aspetti disciplinari e professionali fossero più marcati e quando invece fosse più evidente il ruolo di opinionista. In ogni caso non ho usato questa terminologia in maniera restrittiva, se non in alcuni momenti, ben sapendo che la stessa persona poteva di volta in volta assumere ruoli diversi. Mi è sembrato più importante tentare di comprendere l'utilizzo che la radiofonia ha fatto nel tempo di questi due ruoli e lo spazio che concesse al loro sviluppo. Studiare le trasmissioni culturali della radio di quegli anni e i loro protagonisti significa occuparsi di un elemento fondamentale della programmazione, poiché, sull'onda del modello della British Broadcasting Corporation (BBC),[3] la vocazione culturale ha per

1. Con l'avvento della televisione e con le riorganizzazioni istituzionali, la Radio, poi Radiotelevisione, della Svizzera italiana muterà nome. Per chiarezza e comodità, si è optato per mantenere la sigla RSI.

2. D. Buxton, «Un problème de définition», in D. Buxton, F. James (a cura di), *Les intellectuels de médias en France*, Paris 2005, p. 14 (la traduzione è mia).

3. Questo aspetto è ben spiegato da Michael Tracey che distingue due modelli: il modello culturale, in cui lo Stato ha non solo il diritto ma anche il dovere di fare delle scelte culturali strategiche rispetto ai mass media, e il modello economico, nel

lungo tempo contraddistinto la radio di servizio pubblico.[4] Partendo dagli intellettuali italiani, questo lavoro cerca dunque di proporre una possibile chiave di lettura del contesto di creazione e di evoluzione della radiofonia di servizio pubblico nella Svizzera italiana, di quella che fu la sua interpretazione della cultura e dell'apporto dei protagonisti a questi cambiamenti. Per tentare di tracciare i principali mutamenti, l'indagine si è svolta su un periodo di circa mezzo secolo, dagli esordi della radio, all'inizio degli anni Trenta e via via, oltre il Secondo conflitto mondiale, fino agli anni Settanta, decennio di ripensamento del ruolo della cultura nella società e di ridefinizione del settore radiofonico: si passò, infatti, da un'epoca di conferenze, con le quali l'intellettuale trasmetteva il suo sapere senza adeguarsi al medium, a momenti radiofonici più articolati, gestiti da giornalisti e animatori, nei quali l'intellettuale interveniva in qualità di ospite, chiamato di volta in volta a fornire il suo parere di specialista e a raccontare la sua esperienza di vita o la sua opinione.

Seguendo questi mutamenti, il libro si articola in tre parti. La prima affronta i complessi legami tra politica e cultura durante il fascismo, con il quale la RSI si trovò a confrontarsi nel momento della sua creazione. La seconda parte si occupa degli anni d'oro della radiofonia culturale, gli anni Cinquanta e Sessanta, durante i quali ci si diresse vieppiù da una cultura formativa a una cultura informativa. Infine, nella terza parte viene analizzata la partecipazione degli uomini e delle donne di cultura ai nuovi generi radiofonici che prevedevano l'espressione di opinioni personali, dibattiti e prese di posizione. Da queste nuove forme più dinamiche scaturiscono anche una serie di immagini della Svizzera e dell'Italia, delle quali si propone una prima analisi.

Brevi cenni storiografici e metodologici

Dal punto di vista storiografico, anche in Svizzera, come nelle altre nazioni, ci si è occupati dapprima della storia istituzionale della radiotelevisione consultando in particolare le fonti cartacee, e in seguito sviluppando un maggiore interesse per i contenuti delle trasmissioni.[5] In Svizzera, peraltro, la costituzione di teche radiotelevisive, rivolte ai ricercatori e non solo a uso interno, è fatto recente:[6] la fragilità dei documenti, i costi

quale l'autorità non ha il diritto di imporre il proprio punto di vista in questo campo. M. Tracey, *The decline and fall of public service broadcasting*, Oxford 1998, p. 249.

4. C. Méadel, «Les Chambres d'écho. Les intellectuels et la radio», in M. Winock (a cura di), *Dictionnaire des Intellectuels*, Paris 2009 (1996), p. 1147 – online: http://hal.archives-ouvertes.fr/docs/00/19/27/64/PDF/2000DicoIntello.pdf (ultima consultazione: 23.7.2015).

5. Il progetto di ricerca indipendente, ma sostenuto dalla SSR, che nell'ultimo decennio ha dato luogo a una storia della radiotelevisione svizzera in tre volumi, mostra questo cambiamento: da un approccio più istituzionale, ci si è aperti anche alla storia della programmazione. Cfr. M.T. Drack (a cura di), *La radio et la télévision en Suisse: histoire de la Société suisse de radiodiffusion SSR jusqu'en 1958*, Baden 2000; T. Mäusli et A. Steigmeier (a cura di), *Histoire de la Société suisse de radiodiffusion et télévision SSR 1958-1983*, Baden 2006; T. Mäusli, A. Steigmeier et F. Vallotton (a cura di), *Histoire de la Société suisse de radiodiffusion et télévision SSR 1983-2011*, Baden 2012.

6. Su questo aspetto cfr. F. Vallotton, N. Valsangiacomo, «Pour une histoire du sonore: les sources radiophoniques entre recherche et enseignement universitarie», in K. Deggeller, U. Ganz-Blättler, R. Hungerbühler (a cura di), *Heard-Seen: The Uses of Digitised Archives for the Sciences International Symposium 27-28 october 2006*, Baden 2007, pp. 40-48; F. Vallotton, N.

per renderli fruibili, le scelte compiute a suo tempo dall'azienda, dettate da opportunità di riproduzione e non di conservazione, non hanno aiutato a superare la radicata reticenza degli storici ad occuparsi delle fonti audiovisive.[7]

Tuttavia, soprattutto nell'ultimo decennio, grazie anche allo sviluppo delle ricerche di storia culturale, si è notata una maggiore sensibilità da parte sia dei ricercatori sia dei professionisti della radiotelevisione. Va comunque rilevato che lo storico che si appresta a utilizzare le fonti audiovisive si confronta con una serie di difficoltà. In particolare, la costituzione di un corpus di fonti omogeneo è complessa e l'ascolto su supporti non originali si presta a rischi di manipolazione: dal montaggio posteriore, non segnalato, che snatura il suono originale, alla perdita di dati importanti. Questo problema di decontestualizzazione del documento sonoro è reso ancora più grave dallo scarto che tende a formarsi tra archivi sonori, meglio conservati e dunque più valorizzati, e archivi cartacei, relativi alla programmazione e ai suoi autori, che sono poco considerati dalle aziende stesse.

Per questo lavoro, i documenti sonori utilizzati sono frutto di una ricerca per parole chiave nella banca dati interna della RSI, che ha portato a una prima scelta di un migliaio di documenti e in seguito all'ascolto totale o parziale di circa quattrocento documenti sonori,[8] con particolare interesse alla funzione degli italiani che parteciparono alle trasmissioni culturali del parlato, ai dibattiti e all'evoluzione della proposta culturale nella programmazione radiofonica. In seguito, oltre a consultare sistematicamente il giornale della radiotelevisione, sono stati esaminati gli archivi cartacei a disposizione nella Svizzera italiana, in particolare gli archivi aziendali della RSI e i fondi personali di alcuni protagonisti della radiofonia e della cultura della regione, depositati presso l'Archivio di Stato a Bellinzona e la Biblioteca cantonale di Lugano.[9]

Pur essendo una radio nazionale di servizio pubblico, la RSI ha una dimensione ridotta. Tale caratteristica ne fa senz'altro un interessante caso di studio, poiché permette un'indagine abbastanza approfondita dei vari livelli della programmazione culturale e dell'apporto degli intellettuali alle trasmissioni. La sua specificità di radio di frontiera, a cavallo tra il mondo culturale italiano e quello politico svizzero, permette altresì di avviare una riflessione su questo elemento fondante del mondo culturale e mediatico elvetico, ossia la dissimmetria fra campi culturali e frontiere politiche. Pur mantenendo

Valsangiacomo, «L'audiovisuel dans l'auditoire: L'intégration des sources radiophoniques et télévisées au sein de l'enseignement académique», in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte = Revue suisse d'histoire = Rivista storica svizzera», 1, 2010, pp. 33-43; O. Pradervand, F. Vallotton, «Le patrimoine audiovisuel en Suisse: genèse, ressources, reconfigurations», in «Societé et Représentations», 35, 2013, pp. 27-39.

7. È soprattutto dagli anni Novanta che si sviluppa un reale interesse. Cfr. Y. Collart, «Au-delà de l'écrit: les sources audiovisuelles de l'histoire contemporaine», in «Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève», t.26/27, 1996-1997, pp. 75-97. Dello stesso autore: «De l'audiovisuel comme source de l'histoire», in «Revue suisse d'histoire», vol. 45, 4, 1995, pp. 52-527 e «L'historien et les sources sonores», in «La Radio en Gruyère. Cahiers du Musée gruérien», 4, 2003, pp. 7-14.

8. I documenti hanno una durata che varia generalmente tra i 15 e i 60 minuti circa. Non per tutti sono stati trovati riferimenti completi. In nota è stato segnalato quando non si è potuto verificare con certezza se un documento sia stato effettivamente trasmesso. Si è inoltre omesso di indicare i minutaggi, poiché i diversi supporti utilizzati per l'ascolto non hanno sempre consentito di ricostruirli.

9. Non ho invece compiuto ricerche puntuali negli archivi privati depositati fuori dal Cantone.

l'obiettivo puntato sulla questione degli italiani ai microfoni della RSI, la ricerca tenta di contribuire allo sviluppo di questa riflessione.

Questo lavoro, che è stato accantonato troppe volte, ha avuto inizio nel lontano 2006, grazie a una borsa di ricerca del Dipartimento dell'Educazione e dello Sport della Repubblica del Canton Ticino.

Ringrazio la RSI per avermi consentito di accedere alle fonti radiofoniche e tutti i collaboratori del Centro di documentazione per la loro disponibilità. Un grazie particolare a Théo Mäusli, Paolo Sala e Carlo Mandelli che, in piena definizione della politica di apertura delle teche radiotelevisive, hanno operato per farmi accedere ai numerosi suoni non ancora digitalizzati. Un ringraziamento anche ai collaboratori della radio che hanno condiviso con me la loro esperienza. Ricordo inoltre il personale dei diversi archivi che ho frequentato, senza la cui professionalità e disponibilità lo storico non avrebbe vita facile.

Un cordiale ringraziamento va a Oscar Mazzoleni e a Giovanni De Luna per aver sostenuto il mio progetto nella sua fase iniziale e all'amico e collega Marco Marcacci per avermi stimolata a concluderlo, malgrado le vicissitudini.

Infine, grazie alla radio di servizio pubblico, che mi accompagna dal primo caffè alla tisana serale e che continua per me a essere una scatola magica.

PRIMA PARTE

Tra cultura e politica. Radio Monte Ceneri durante il fascismo

BELLINZONA, 3 OTTOBRE 1936. ANNO IV - N. 40

RADIOPROGRAMMA

Settimanale per la Svizzera Italiana - Organo della Società Svizzera di Radiodiffusione

Redattore responsabile: F. A. Vitali

Il debutto radiofonico di un grande filosofo
BENEDETTO CROCE ALLA R.S.I.

Tutti i colti lettori sanno che Benedetto Croce, il quale il 25 febbraio scorso ha compiuto i settant'anni, è l'esponente massimo del pensiero critico italiano in questo primo terzo del secolo. Le sue opere, se allineate, occupano ormai tutto un palco di scaffali e forse anche due. Sono una quarantina di bei mattoni rossi, nitidamente stampati su carta a mano. Carta buona, che deve durare. Croce sa che per almeno cinquant'anni ancora egli dominerà il pensiero teorico, e più ancora quello pratico della cultura italiana; come l' ha dominato a suo tempo, e ancor più dopo, il De Sanctis. Poi, come lui stesso si augura, sarà superato, non perchè riconosciuto falso, ma perchè considerato ancora solo rappresentativo di una certa epoca storica sorpassata. E' appunto il nocciolo del pensiero storicista crociano di vedere ogni verità legata a un certo momento storico, che un giorno sarà superata in una nuova sintesi che la conterrà, come, storicamente, il poi contiene sempre il prima. I suoi concetti passeranno, come egli stesso scrive « fra le anticaglie e i documenti, e il mio pensiero andrà a raggiunger quello di tanti altri piccoli e grandi confessori di verità, vivendo come succo e sangue della nuova cultura, e perciò senza più bisogno della parola del loro autore, del cui nome appena si pispiglierà . . . ».

Chi lo conosce e ha avuto agio di parlargli sa che, nonostante i suoi settant'anni, egli è fresco, vivace, pronto nel ribattere e nell'arguto motteggiare come fosse ancora nel pieno vigore degli anni.

Parla con spiccata pronuncia meridionale e quasi l'ostenta; si direbbe che di fronte ai toscani la difenda come un titolo di nobiltà. Noi lombardi invece, quasi quasi ci vegognamo della nostra pronuncia e cerchiamo di toscaneggiare... Con quanto successo poi i toscani non ce lo dicono...

Lavora ancora oggi con la conosciuta sua regolarità ed energia. Anche quest'anno è uscito un suo volume d' indagini estetiche « La poesia », che riassume, corregge e completa gli studi precedenti sullo stesso tema, formanti i volumi « Estetica », « Problemi d' estetica », « Nuovi saggi di estetica », « Ultimi saggi ».

Quattro libri fitti e nutriti d' idee che ci mostrano il suo duro travaglio intorno ai problemi dell'arte. E la sua rivista « La critica » continua ad uscire con la stessa regolarità con cui usciva nei primi anni, la bellezza di trent'anni fa. Essa mantiene la stessa linea di indagine serena ed oggettiva quando si tratti di studi o recensioni; è invece sempre vivace ed aggressiva nelle noterelle polemiche contro le deformazioni critiche, i travestimenti, le banalità dei mediocri orgogliosetti che vogliono fare i saputi in campi a loro preclusi, o falsare fatti, o mettere in dubbio realtà indiscutibili.

Croce è in prima linea un filosofo; ma un filosofo che s'è formato ai problemi concreti della vita d' oggi. Un bel giorno egli si trovò obbligato a porsi la questione della conoscenza teorica e della conoscenza pratica; e dopo un travaglio non breve e non facile egli giunse a una soluzione che è la sua filosofia; e di questa filosofia ci ha fatti partecipi nei quattro volumi fondamentali « Estetica », « Logica», «Filosofia della pratica», «Teoria e storia della storiografia». Sono le sue « Filosogie dello Spirito ». Volumi di non facile e comoda lettura: richiedono per esser compresi bene un non comune potere d'astrazione. Egli li pensò e li scrisse, perchè volle conferir solido fondamento alle sue indagini pratiche e concrete. Prima, infatti, di poter procedere alla critica letteraria egli doveva sapere chiaramente che cosa fosse la poesia: ecco gli studi sui fenomeni estetici. Per poter delimitare il campo d'indagine delle varie scienze e intenderne il significato filosofico era necessario studiare i problemi della logica. E per giudicare i fenomeni morali ed economici gli occorreva studiare gli aspetti del pensiero quando esso è rivolto alla pratica della vita. E infine essendo il conoscibile filosofico per lui identico al conoscibile storico — la vita dell'umanità essendo l'unica realtà di cui ci possiamo sensatamente occupare — egli doveva necessariamente indagare i presupposti di ogni metodo storico.

Ma raggiunta in sè tale fondamentale chiarezza, egli abbandonò codesti problemi e si rivolse tutto alla soluzione di quelli pratici e concreti posti dalla vita. I libri di quest'atteggiamento pratico della conoscenza non hanno più la difficile impostazione di quelli teorici: sono accessibili ad ogni uomo colto. Trattano problemi di poesia, d'arte, di storia, di politica. La chiarezza raggiunta nei problemi fondamentali si manifesta anche a chi in quelle ardue ricerche non l'ha potuto seguire, poichè traspare nel limpido metodo con cui esamina ora questioni per così dire accessibili a tutti. Sul modo cioè di intender la morale, di gustare la poesia, di pensare la politica, di soffrire, in una parola, la vita.

Chi ha gusto per gli studi letterari conosce certo qualcuno dei suoi saggi: quello su Dante, sull'Ariosto, sull'Età del barocco, sul Manzoni, sul Carducci, sul Pascoli. Ormai tutta la

CONTINUA A PAG. 3.

Centesimi 25 la copia

In questo numero

IL MICROFONO DELLA R. S. I. TRA I VIGNETI. Udirete stasera, alle 17.35, canti vendemmiali del Mendrisiotto; giovedì Glauco vi parlerà della Vendemmia ticinese.

La pagina del «Radioprogramma» del 3 ottobre 1936
che annuncia la presenza di Benedetto Croce alla RSI (Fonte: Archivio di Stato, Bellinzona).

Gli esordi

Uno sguardo d'insieme

All'inizio degli anni Trenta, le caratteristiche del plurilinguismo e del federalismo offrivano alla piccola Svizzera italiana, che all'epoca contava circa 160.000 abitanti, la possibilità di creare una radio nazionale di servizio pubblico.[1] Come le altre istituzioni culturali e artistiche di questa regione, anche la Radio della Svizzera italiana (RSI) non poteva attingere personale specializzato esclusivamente da un bacino linguistico trasversale ai cantoni: infatti, al contrario delle istituzioni culturali delle altre due principali realtà linguistiche nazionali, dipendeva in gran parte dalle competenze degli italiani.

Nonostante i pochi mezzi a disposizione, le sue trasmissioni raggiungevano la vicina penisola, suscitando l'interesse dei radioascoltatori italiani, ma anche la viva preoccupazione del regime fascista, che in quel periodo era molto attento agli sviluppi della cultura italofona svizzera. Le particolari contingenze spinsero dunque la RSI, conosciuta all'epoca come Radio Monte Ceneri (dal luogo dove era situato il trasmettitore)[2] a essere particolarmente accorta nel distinguere la politica fascista dalla cultura italiana e a impostare una politica culturale attenta sia alle divergenti evoluzioni politiche delle due nazioni, sia agli ineludibili rapporti culturali con l'Italia.

Questa prima parte si prefigge di indagare l'evoluzione di questa politica culturale attraverso l'analisi del tipo di cultura veicolata dal mezzo radiofonico, con un accento sul ruolo dei letterati italiani nella mediazione di tale cultura.

Una radio di frontiera

L'idea di una radio nella Svizzera italiana, proposta dall'ingegnere Ferdinando Bonzanigo già negli anni Venti, si realizzò solo all'inizio del decennio successivo,[3] sulla scia delle consorelle della Svizzera tedesca e francese e nel momento in cui, sotto l'egida della Confederazione, si stava riorganizzando il panorama radiofonico nazionale. Nel

1. E. Schade, «Radio und Föderalismus in der Schweiz. Radiogeschichte als strukturgeschicthe», in T. Mäusli (a cura di), *Schallwellen, Zur Sozialgeschichte des Radios. Veröffentlichungen der Schweizer Landesphonothek – Colloqui del Monte Verità*, Zürich 1996, pp. 85-96.

2. Gli altri due trasmettitori si trovavano a Beromünster, per la radio in lingua tedesca, e a Sottens, per la radio in lingua francese.

3. Sulla nascita e lo sviluppo della radiofonia nella Svizzera italiana, cfr. M. Piattini, «La Radio Svizzera italiana quale invenzione politica, sociale e culturale (1930-1948), in T. Mäusli (a cura di), *Voce e Specchio. Storia della radiotelevisione svizzera di lingua italiana*, Locarno 2009, pp. 23-66.

Benedetto Croce viene accolto agli studi della RSI;
sulla sinistra, di spalle, Delio Tessa (1936).

1929, in un periodo di forti rivendicazioni identitarie, correlate anche a una presenza tedesca nel Canton Ticino considerata invasiva, Bonzanigo creò l'Unione radiofonica intercantonale (URI), associazione che richiedeva una stazione radiofonica nazionale italofona indipendente. Nell'estate dello stesso anno Guglielmo Canevascini, membro dell'esecutivo cantonale, partecipò come rappresentante del Cantone alla Commissione di riorganizzazione della radiodiffusione elvetica, la quale assegnò il monopolio (formalizzato nel 1931) alla neo-costituita Società svizzera di radiodiffusione del servizio programmi (SSR),[4] che raggruppava le diverse entità radiofoniche.

Il sostegno di buona parte dei politici ticinesi alla realizzazione di una radio nella Svizzera italiana permise l'approvazione, il 27 maggio 1930, di un credito di 50.000 franchi per la costituzione di un Ente autonomo per la radiodiffusione nella Svizzera italiana (EARSI), che dipendeva direttamente dal Consiglio di Stato. Il Comitato direttivo non sfuggì alla logica partitica cantonale e fu suddiviso tra quattro liberali, due conservatori, due socialisti e un presidente, il socialista Canevascini, suscitando qualche protesta da parte dei radioascoltatori.[5] Non senza successive e reiterate polemiche attorno alla sua supposta scarsa conoscenza della regione, fu nominato direttore Felice Antonio Vitali, di origini italiane e cresciuto a San Gallo, il quale ebbe una forte influenza sulla strutturazione della radio. Le polemiche nei confronti del medium, conseguenza sia delle specificità politiche del Cantone sia del timore che la stampa svizzera nutriva nei confronti di questo nuovo mezzo di comunicazione, furono peraltro regolari anche in seguito.

La stazione di prova – limitata agli abbonati al radiotelefono – lanciò le sue prime trasmissioni il 22 maggio 1932. Nonostante questo inizio in sordina, «da due stanzette del palazzo postale di Lugano»,[6] a fine dicembre si contavano già 3942 abbonati.[7]

Quasi l'80% delle emissioni di prova di Radio Monte Ceneri erano in effetti in tedesco e la prima rivista radiofonica comparsa nelle edicole della Svizzera italiana, «Radio ticinese», era un inserto del settimanale «Der Kurgast im Tessin».[8]

L'inaugurazione ufficiale avvenne nell'ottobre 1933.[9] Dai discorsi dei politici e degli organizzatori radiofonici emergono le immagini della radiofonia dell'epoca. La radio,

4. Sui primi anni della SSR, cfr. M.T. Drack (a cura di), *La radio et la télévision en Suisse*, cit.

5. «La radio e i partiti», in «Radioprogramma», 29.4.1934, p. 1: «La "Radio" non è soltanto una istituzione "culturale" e "artistica" in senso astratto; la "Radio" deve esprimere la vita e il pensiero del nostro popolo in tutte le loro manifestazioni» fu la risposta degli organizzatori; «Cose a posto», in «Radioprogramma», 6.5.1934, p. 1.

6. «Radio della Svizzera italiana. Stazione di prova», in «Radio Rivista», 13, 24.6.1932: «[...] finalmente, il 23 maggio 1932, la prima trasmissione [...]. Trasmissione per il radiotelefono, primo timido inizio: da due stanzette del palazzo postale di Lugano, due stanzette che contenevano tutto il necessario, che dovevano bastare alla direzione e agli impianti tecnici, all'annunciatore, agli artisti, all'amministrazione»; «Dieci anni», in *La nostra radio 1931-1941*, p. 3.

7. F.A. Vitali, «Lo sviluppo della radio nella Svizzera italiana», in «Radioprogramma», 21.10.1934, p. 2. Cfr. inoltre i dati delle concessioni radiofoniche in «Der Kurgast im Tessin», 13.5.1932. Nel marzo 1932 le concessioni radiofoniche nella Confederazione erano 175.262, di cui 868 a Bellinzona e 1.748 a Lugano. Per le due cittadine ticinesi si registrarono aumenti già nel mese seguente (904 a Bellinzona e 1.787 a Lugano).

8. L. Ostini, *La radio della Svizzera italiana: creazione e sviluppo (1930-1939)*, Fribourg 1983, p. 41; T. Mäusli, «La Radio della Svizzera italiana (1933-1939): istituzione culturale e difesa spirituale», in «Archivio Storico Ticinese», a. XXXII, 117, giugno 1995, p. 38. «Der Kurgast» offriva regolarmente brevi riferimenti al mondo radiofonico, compresa la nascita dei diversi club di radioamatori nel locarnese (fondato nel 1929, cfr. gli statuti in «Der Kurgast», 8.4.1932) e nel luganese («Der Kurgast im Tessin. Tessiner Fremdenzeitung», 33, 19.2.1932. Cfr. gli statuti in «Der Kurgast», 24.3.1932). Il giornale aveva a disposizione una breve colonna (in grassetto) ogni settimana. Nel numero del 24.3.1932 sono presentati gli statuti del Radioclub.

9. «Radioprogramma», 29.10.1933.

nuovo medium potente e moderno, era considerata un mezzo d'unione privilegiato: tra il popolo e la patria, tra le diverse culture e regioni della nazione, capace di «diffondere in tutto il paese le manifestazioni intellettuali ed artistiche ed il pensiero dei Ticinesi»[10] ed elevare il livello culturale della popolazione. Dai discorsi trapelava soprattutto la volontà di fare della radio uno strumento di consenso che colmasse il vuoto che si era creato in un contesto nazionale composto prevalentemente da giornali regionali. Una radio per tutti, ma che proprio per questa sua vocazione generalista – secondo Maurice Rambert, delegato amministratore della SSR – doveva evitare qualsiasi riferimento politico, a maggior ragione se si considerava la situazione internazionale. Rambert non mancò però di insistere sulla via elvetica, che voleva porsi tra la libertà completa di trasmissione e la censura totale, che favoriva invece derive ideologiche.[11]

Nonostante la preoccupazione di aprire spazi alla politica, già dagli esordi furono presenti nella radiofonia elvetica una ferrea normativa e un'efficace autocensura. Radio Monte Ceneri, radio di lingua italiana alla frontiera con un Paese governato da un regime fascista, fu particolarmente coinvolta da queste limitazioni, anche perché le sue trasmissioni raggiungevano l'Italia, in particolare le zone del Nord, entrando in qualche modo in concorrenza con la radio italiana, già in funzione dagli anni Venti: la trasmittente di Milano, la più vicina al confine, aveva cominciato a diffondere nel dicembre 1925.[12]

Riconosciuta a livello internazionale per la sua professionalità, la radio italiana avviò, tuttavia, già a cavallo degli anni Trenta un uso massiccio della propaganda, che divenne ancor più consistente nella seconda parte del decennio, quando si verificò un aumento considerevole dell'utilizzo del medium. La distribuzione delle postazioni di ascolto restava però disomogenea e percentualmente ridotta rispetto alla radiofonia elvetica. Tuttavia, la forte presenza di abbonati nell'Italia industriale e urbanizzata del Nord (più del 60%), dato significativo per Radio Monte Ceneri che copriva anche quella zona, portò il regime fascista, già particolarmente attento alle manifestazioni culturali del Paese di confine, a controllare le trasmissioni radiofoniche che provenivano dalla Svizzera italiana: il fatto che fosse presieduta da Guglielmo Canevascini, membro dell'esecutivo cantonale e antifascista riconosciuto, le valse l'accusa di radio «anti-italiana», intesa come «antifascista».[13]

La preoccupazione maggiore per la RSI era però quella di estendere le sue trasmissioni a tutto il territorio della Svizzera italiana. Si tentò di favorire la diffusione della radio offrendo la possibilità di acquistare apparecchi a prezzi contenuti: il costo dell'apparecchio era tra i 250 e i 300 franchi, a fronte di un salario medio mensile di circa 250 franchi. L'operazione fu ostacolata dalle frequenze d'onda non idonee al territorio montagnoso: la lunghezza d'onda era stata assegnata nel 1933 nel corso della

10. K. Schenken, direttore dello studio di Berna, in «Radioprogramma», 29.10.1933, pp. 1-2.

11. M. Rambert, «La radio non conosce partiti», in «Radioprogramma», 29.10.1933, p. 2.

12. Per una storia istituzionale della radio italiana cfr. F. Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia*, Venezia 1999 (1992).

13. Cfr. il capitolo sulla nascita di Radio Monte Ceneri in P. Codiroli, *L'ombra del Duce. Lineamenti di politica culturale del fascismo nel Cantone Ticino (1922-1943)*, Milano 1990 (1988), pp. 135-139. Su Guglielmo Canevascini e la radio: N. Valsangiacomo, *Storia di un leader. Vita di Guglielmo Canevascini (1886-1965)*, Lugano 2001, pp. 263-271.

Conferenza internazionale di Lucerna, ma non si era tenuto in considerazione che il territorio della Svizzera italiana era in prevalenza costituito da montagne. Per un ventennio, prima che si trovasse una soluzione, la RSI poteva dunque raggiungere con facilità regioni lontane ma, paradossalmente, non una parte cospicua delle vallate ticinesi.

Malgrado le difficoltà iniziali, la RSI riuscì però a essere presto considerata tra le massime istituzioni culturali della regione. Già nel 1935 poteva infatti vantare 10.000 abbonati (raddoppiati cinque anni dopo), in un Paese nel quale la maggior parte dei quotidiani stampava tra le 2.000 e le 5.000 copie.[14] Nel 1938, Guido Calgari, tra gli uomini di cultura ticinesi più attivi alla radio, stimava circa 50.000 ascoltatori,[15] considerando la pratica corrente dell'ascolto collettivo. La radio si diffuse dunque con una certa velocità nel Ticino e nella vicina Mesolcina, valle del Grigioni italiano, diventando parte delle pratiche culturali. L'idea che la radio fosse «un perditempo, un lusso per i ricchi»[16] fu presto abbandonata.

Nel gennaio 1934, con l'introduzione regolare di programmi in italiano, Radio Monte Ceneri divenne una radio rivolta a un pubblico italofono transfrontaliero; malgrado i problemi legati alla distribuzione delle onde, sul «Radioprogramma» si accennava anche a un ascolto attento «in quasi tutte le regioni» della vicina Italia:[17]

> «[...] specialmente buoni sono gli attestati dalla Valtellina, da Como, Brescia, Bologna, Vercelli, alto Piemonte, Trieste, Roma e dalla bassa Italia: da Sassari e persino nella regione più meridionale della Sicilia» – scriveva Felice Vitali – «meno buoni ma soddisfacenti quelli da Milano, Torino, Firenze e Venezia, dove l'audizione è chiara e costante di giorno, ma spesso evanescente (*fading*) o disturbata da altre stazioni la sera. Assolutamente insufficiente risulta invece l'audizione nella Svizzera interna. [...] Radio Monte Ceneri» – continuava Vitali – «raggiunge senza difficoltà Parigi, Lione, Monaco, Barcellona, il Belgio, il Tirolo, Varsavia, Londra e Stoccolma».[18]

Il bacino di utenza si situava soprattutto tra la Svizzera italiana e alcune regioni dell'Italia del nord; i radioascoltatori italiani scrivevano ringraziando per i programmi «vari» e «graziosi». Malgrado i pochi mezzi finanziari, già nel giugno successivo, dunque, la RSI sembrava riscuotere un discreto successo. Se è vero che, come per le altre radiofonie, l'utenza era soprattutto urbana,[19] ci si impegnò però a diffondere l'apparecchio anche nelle zone più discoste. Le campagne di finanziamento per una maggiore espansione della radio sul territorio, organizzate a livello svizzero, rivelavano infatti l'intenzione di una distribuzione capillare nella regione.[20] I soldi raccolti furono conse-

14. R. Ceschi, «La radio ai montanari», in «Archivio Storico Ticinese», a. XXXII, 117, giugno 1995, pp. 25-26; T. Mäusli, «La Radio della Svizzera italiana», cit., p. 37.

15. G. Calgari, «La vita di un'idea», in «Radioprogramma», 17.12.1938, p. 4.

16. G. Canevascini, «La radio democratica in un paese libero», in «Radioprogramma», 5.11.1933, p. 2.

17. Un ascoltatore che si definiva «vecchio abbonato alla Radio d'Italia dal 1926 nonché pioniere dell'E.I.A.R.» annunciava di essere riuscito ad ascoltare la «Vostra bella trasmittente» a Lamburgo, in provincia di Como. «Lettere che ci pervengono...», in «Radioprogramma», 18.2.1934, p. 21.

18. «Fin dove si sente il Ceneri?», in «Radioprogramma», 10.6.1934. Cfr. anche, per i riscontri dall'estero: «Congratulazioni dall'estero», in «Radioprogramma», 13.4.1935, p. 7; «Lettere di ascoltatori», in «Radioprogramma», 8.2.1936. Come tutte le corrispondenze nei giornali, queste fonti sono da considerare con la dovuta accortezza. Le medesime lettere furono riproposte a mesi di distanza: è il caso delle lettere di Iva Calamai da Pisa, Luigi Jacopozzi e sorelle da Sancasciano (Toscana), Peppino Croci (Seregno), Maria Pregliesco (San Remo) pubblicate dapprima il 13.4.1935 e poi l'8.2.1936, riportando quasi per intero la rubrica dell'anno precedente.

19. Cfr. la distribuzione per comuni nel «Radioprogramma», 7.10.1934, p. 1.

20. «La radio ai montanari», in «Radioprogramma», 23.1.1937. Su questa iniziativa cfr. R. Ceschi, «La radio ai montanari», cit.

gnati alla Commissione centrale delle emissioni radioscolastiche, che si occupava della ridistribuzione nelle diverse regioni. La creazione di un programma di *Radioscuola*, paradigma delle finalità educative della radiofonia pubblica, fu infatti un mezzo efficace per estendere la radiofonia alle zone periferiche.[21]

I primi passi della RSI si stavano peraltro compiendo in un contesto politico e culturale che si interrogava sull'italianità:

> Popolo e governo del Cantone Ticino, largamente appoggiati da Berna, nulla trascurano per meglio affermare, per più solidamente consolidare la personalità etnica del Cantone, l'italianità della popolazione della Svizzera italiana; tutte le manifestazioni sia scolastiche che culturali, sia artistiche che ricreative, dalla scuola alla Radio, dal Circolo di coltura al teatro, hanno un'impronta di italianità, costituiscono un'affermazione della personalità etnica del Cantone.[22]

Così riportava con una certa enfasi il «Radioprogramma» del 1935. Si era in un periodo di forte tensione identitaria, che si espresse a livello politico nella seconda serie di *Rivendicazioni ticinesi*.[23] Nel memoriale del 1938, un intero capitolo era dedicato alla questione della difesa e dell'incremento dell'italianità del Ticino, in particolare nelle scuole, con l'intento di continuare ad «armonizzare il libero istinto della italianità del Ticino colle più complesse ragioni dello spirito pubblico Svizzero».[24] La condizione della radiofonia di servizio pubblico, proprio per gli intenti formativi che le venivano attribuiti, era considerata importante quanto la scuola, al punto che le stesse richieste finanziarie della RSI nei confronti della SSR e delle consorelle si giustificarono in seguito con le medesime motivazioni di difesa identitaria.

La cultura non era però dominio esclusivo della scuola e del nuovo mezzo radiofonico. Nonostante l'innegabile posizione periferica, la regione aveva una produzione editoriale e giornalistica assai cospicua, così come non mancavano occasioni di conferenze e di momenti artistici nelle varie cittadine, grazie anche alla vicinanza con Milano. Lugano era senza dubbio il cuore di questa attività: le maggiori testate venivano stampate nella città del Ceresio dove si trovava anche un teatro, l'Apollo-Kursaal, in cui si presentavano opere provenienti dal capoluogo lombardo.[25] Il Liceo cantonale, scuola superiore di un Cantone privo di università, era il perno di una serie di attività, che ruotavano attorno agli insegnanti e in particolare al direttore Francesco Chiesa. Intellettuale in strettissima relazione con le autorità politiche, Chiesa era non solo il nome di spicco della letteratura cantonale, ma anche uno dei maggiori organizzatori culturali della regione. Fondatore della Biblioteca cantonale, presidente della Scuola ticinese di coltura italiana prima, e del Circolo di cultura di Lugano poi, manteneva

21. Cfr. N. Solcà, *Suoni e immagini per l'insegnamento: la Radiotelescuola nella Svizzera Italiana*, in N. Valsangiacomo e M. Marcacci (a cura di), *Per tutti e per ciascuno. La scuola pubblica nel Cantone Ticino dall'Ottocento ai giorni nostri*, pp. 267-286; R. Ceschi, «Domande alla storia della Radio», in T. Mäusli (a cura di), *Schallwellen, Zur Sozialgeschichte des Radios*, cit.

22. «Radioprogramma», 25.5.1935, p. 4.

23. Furono chiamate *Rivendicazioni ticinesi* una serie di richieste rivolte dal governo ticinese al governo federale a sostegno dell'economia e a salvaguardia dell'italianità. Le prime furono elaborate nel 1924.

24. *Le nuove Rivendicazioni ticinesi*, Bellinzona-Lugano 1938, p. 24.

25. Cfr. M. Agliati, *Il teatro Apollo di Lugano*, Bellinzona 1967. Per una visione d'insieme sulla nascita e lo sviluppo del teatro (anche radiofonico) nel Ticino, cfr. P. Lepori, *Il teatro nella Svizzera italiana. La generazione dei fondatori (1932-1987)*, Bellinzona 2008.

solidi e privilegiati contatti con il mondo culturale italiano.[26] Nella regione non mancavano inoltre i cinematografi, che proprio in questo periodo vivevano il definitivo passaggio dal muto al sonoro.[27]

La RSI nasceva dunque in una realtà di provincia, certo, ma comunque dinamica e con una peculiarità: una partecipazione straniera all'attività culturale quantitativamente e qualitativamente significativa. I protagonisti delle produzioni e delle proposte culturali erano spesso letterati e artisti italiani, fatto che si spiega sia con la vicinanza geografica e l'affinità culturale e linguistica, sia con le divergenti evoluzioni politiche di Italia e Svizzera, che spingevano gli italiani a rifugiarsi in terra elvetica. Fu il caso del fascismo.

Il Cantone era del resto anche luogo di elezione di letterati di diversa origine, in particolare germanofoni. Le due culture, tedesca e italiana, avevano però contatti molto sporadici e relazioni dissimili con il territorio. Anche se in modi diversi, entrambe parteciparono allo sviluppo di attività culturali, favorendo quelle aperture internazionali che gli intellettuali del luogo, da soli, non avrebbero potuto intraprendere. Lo si riscontra nelle conferenze, ma anche e soprattutto nell'editoria e nella partecipazione ai giornali. Tra i diversi e significativi esempi va ricordato il caso di Erich Maria Remarque, che visse a Porto Ronco, vicino ad Ascona, prima dal 1931 al 1939 e poi di nuovo dopo la guerra.[28] Nel 1931 l'«Illustrazione Ticinese», settimanale di recente concezione, pubblicò a puntate *Nulla di nuovo sul fronte occidentale*. Il manoscritto, rifiutato da molti editori e proibito in Italia e in Germania, fu poi stampato, nello stesso anno, da Mondadori per l'estero.

La neonata radio poté così sfruttare reti di relazioni già esistenti. I nomi di chi interveniva regolarmente alla RSI erano noti a chi frequentava manifestazioni culturali: Francesco Pastonchi, ad esempio, declamava i suoi versi sulle rive del Ceresio già dal 1924.[29] A sua volta, la radio diede nuovo impulso alla diffusione dell'informazione culturale nel Cantone, sviluppando e rafforzando le attività teatrali e musicali nella regione.[30] Il medium, infatti, abbandonò presto gli studi per raggiungere il pubblico e si fece «portavoce della vita colturale del nostro piccolo paese». Per svolgere questo ruo-

26. Sui vari aspetti evocati cfr. G. Cereghetti *et al.*, *Il Liceo cantonale di Lugano. Centocinquant'anni al servizio della repubblica e della cultura*, Lugano-Bellinzona 2003; L. Saltini, «Il ruolo storico della Biblioteca», in *Progetto Biblioteca. Spazio, storia e funzioni della Biblioteca cantonale di Lugano*, Lugano-Losone 2005, pp. 37-69; N. Valsangiacomo, «La politique de l'apolitique: Francesco Chiesa et les conférences de la Scuola ticinese di cultura italiana», in A. Clavien, F. Vallotton (a cura di), *Devant le verre d'eau. Regards croisés sur la conférence comme vecteur de la vie intellectuelle 1880-1950*, Lausanne 2007, pp. 75-89 (cfr. la versione italiana, rivista e corretta in «Archivio Storico Ticinese», XLVIII, 149, 2011, pp. 19-32).

27. Cfr. S. Mordasini, *La nascita e lo sviluppo dell'esercizio cinematografico in Ticino (1896-1946)*, memoria di licenza, Facoltà di Lettere, Université de Fribourg, a.a. 1999-2000, (datt.).

28. Sull'arrivo di Remarque a Porto Ronco cfr. «Il cittadino», 4.8.1931. Nel 1938, per il contenuto antimilitarista e antinazista dei suoi scritti, fu privato della cittadinanza tedesca. In seguito partì in esilio per gli Stati Uniti. Rientrato dopo la guerra, ritornò alla casa Monte Tabor, ricevendo il titolo di cittadino onorario di Porto Ronco nel 1968, dove rimase fino alla morte avvenuta in Ticino nel 1970. La casa fu luogo d'incontro dei molti tedeschi contrari al nazionalsocialismo: Emil Ludwig, Joseph Roth, Hans Habe, Franz Werfel, Carl Zuckmayer, Robert Neumann, Robert M.W. Kempner, Richard Katz… Cfr. anche l'Archivio di Stato del Canton Ticino (ASTI), fondi diversi, 869/1480, *ad nomen*.

29. Cfr. M. Agliati, *Il teatro Apollo di Lugano*, cit., p. 437.

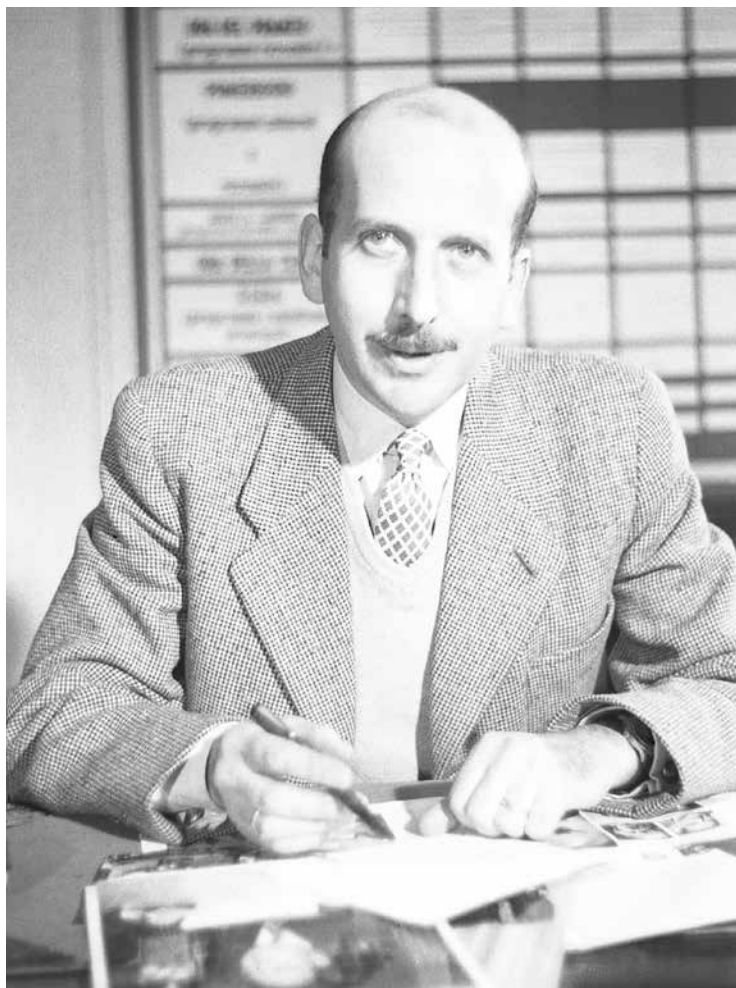
30. Radio Monte Ceneri si presentò per la prima volta al pubblico il 25.5.1932, quando dalla sala del teatro Apollo, trasformata per l'occasione in uno studio radio, trasmise per tutta la serata: cfr. M. Agliati, *Il teatro Apollo di Lugano*, cit., pp. 507-508 e *passim*. Per la partecipazione degli attori radiofonici alle manifestazioni pubbliche, così come in seguito allo sviluppo di iniziative sul territorio, cfr. P. Lepori, *Il teatro nella Svizzera italiana,* cit., *passim*. Dal punto di vista musicale va ricordata l'orchestrina Radiosa che intrattenne il pubblico cantonale assieme alla Radiorchestra.

lo, la presenza italiana si rivelò subito indispensabile, anche per ribadire la sua specificità di radio di cultura italiana rispetto alle consorelle elvetiche. Del resto le tre stazioni obbedivano «alla loro specifica funzione etnica e nazionale»[31] e su questo vi era una condivisione di intenti con i dirigenti dell'azienda a livello nazionale: il ruolo della radio svizzera come specchio della nazione, come mediatrice verso l'estero dell'armonia di tre culture,[32] era stato in effetti il filo conduttore degli interventi dei rappresentanti ufficiali della SSR e delle autorità già durante l'inaugurazione del 1933. Muri, delegato del Dipartimento federale Poste e Ferrovie si era chiaramente espresso in questo senso, parlando di «lavoro patriottico» da parte della SSR, con la speranza di riuscire a mostrare all'Europa cosa significava, nell'ambito della radiofonia, l'armonia tra elementi di culture diverse.[33] In sintonia con la necessità di insistere sulla pacifica convivenza di culture differenti, un popolo trilingue col suo esempio provava al mondo «la possibilità della convivenza felice di popoli aventi tradizioni e lingue diverse» e anticipava così, affermava Guglielmo Canevascini, l'Europa di domani.[34] Nel contempo però, in particolare alla RSI, si rifletteva su come rendere indipendente la Svizzera dalle emissioni estere «spesso contrarie ai suoi sentimenti e alle sue idealità politiche».[35]

La RSI si trovava in effetti in una situazione critica: rappresentante della terza Svizzera e intenzionata a essere una radio democratica in contrapposizione a ciò che accadeva in altri paesi, nei quali la radiofonia era «monopolio esclusivo di plutocrazie, di governi, di dittature e strumento di dominio e asservimento»,[36] per sopravvivere doveva tuttavia rivolgersi a un mondo culturale che stava subendo le pressioni di un regime autoritario, al quale a volte dimostrava il suo sostegno.

La programmazione tra cauta informazione ed «elevazione culturale»

Pur manifestando come tutta la radiofonia di servizio pubblico dell'epoca la sua volontà di mediatrice di cultura, la RSI si trovò dunque in una condizione particolare, poiché dipendeva dalla nazione vicina. La necessità di valorizzare la cultura italiana indusse subito la RSI a distanziarsi dalla politica del regime fascista, attraverso la doppia definizione di italiana e libera.[37] «Da quest'angolo di terra italiano e libero» erano state le prime parole del discorso di Guglielmo Canevascini per l'inaugurazione della radio nel 1933. Se il richiamo all'italianità rimanda a una radio italofona e intenta alla difesa della cultura italiana, il termine "libero" richiede almeno due considerazioni. Per prima cosa,

31. LL., «La radio e l'arte», *ChiaroScuri*, in «Radioprogramma», 18.7.1936, p. 3.
32. Baud (presidente della SSR): «La nostra radio deve dimostrare all'estero l'armonia di tre stirpi», in «Radioprogramma», 5.11.1933, p. 6.
33. A. Muri (delegato del Dipartimento federale Poste e Ferrovie): «Siate severi ma giusti – e gli ascoltatori ve ne saranno riconoscenti», in «Radioprogramma», 5.11.1933, p. 5.
34. G. Canevascini, «La radio democratica in un paese libero», in «Radioprogramma», 5.11.1933, p. 2.
35. *Ibidem*.
36. «La Radio e la Svizzera italiana», in «Radioprogramma», 29.10.1933, p. 5.
37. «La Radio Svizzera italiana sarà libera espressione di pensiero dei cittadini», in «Libera Stampa», 30.10.1933; G. Canevascini, «La radio democratica in un paese libero», in «Radioprogramma», 5.11.1933, p. 2.

Felice Vitali, primo direttore della RSI (1947).

Arturo Farinelli ai microfoni della Radio svizzera (1937).

ricalcando le parole di Canevascini, parlare di radio libera significava ribadire che fosse libera da influenze politiche e più in particolare dal giogo di un regime autoritario e che dunque la radio poteva diventare eventuale strumento di difesa della democrazia. Il termine ricorda però anche la libertà d'espressione inscritta nella Costituzione elvetica e dunque rimanda anche alla libertà del medium da particolari influenze politiche interne. In quest'ultimo caso va tuttavia ricordato che, in seguito a un decreto del Consiglio federale del 1934, limitante la libertà di stampa, la radiofonia svizzera applicò un'autocensura sistematica e molto efficace, in particolare sull'attualità e tutto ciò che concerneva l'ambito politico e parapolitico. Contemporaneamente, lo statuto di Paese neutrale e la preoccupazione del governo federale di mantenere rapporti cordiali con gli stati vicini posero dei limiti all'elogio radiofonico della democrazia. Insomma, i due termini, pilastri della politica culturale della RSI durante il fascismo, hanno costituito il suo capitale simbolico nel dopoguerra, ma la ricostruzione della memoria non ha considerato l'ambivalenza e la complessità delle relazioni che la RSI aveva sviluppato con l'Italia durante il fascismo, e che analizzeremo nelle prossime pagine.

Seguendo dunque la sua vocazione culturale, che la induceva a mantenere delle relazioni privilegiate con il mondo culturale italiano, e nonostante disponesse solo di un ridotto gruppo di collaboratori, la RSI si organizzò secondo i dettami radiofonici dell'epoca. Fin dall'inizio dell'attività, nel 1933, si dotò di una rivista, il «Radioprogramma». Ancora una volta l'idea era mutuata dalle altre istituzioni radiofoniche. Il settimanale aveva la funzione di normalizzare la radiofonia attraverso un mezzo conosciuto e dunque socialmente accettato. Assunse, però, anche un ruolo di complemento sia nella presentazione delle grandi linee radiofoniche e della vita istituzionale del medium sia nella valorizzazione dei programmi: sulla rivista, infatti, erano presentate e riprodotte parti di trasmissioni. Durante la guerra godette addirittura di una maggiore libertà, riuscendo a proporre anche testi radiofonici meno censurati di quelli passati al microfono. Infine, il «Radioprogramma» offriva regolari e articolate riflessioni sullo sviluppo dello stile radiofonico.

Nella prima sede, situata sopra la Posta di Lugano, la radio approntò i suoi programmi attenta alle evoluzioni della radiofonia contemporanea e impostando le sue trasmissioni sui tre capisaldi della programmazione radiofonica di servizio pubblico dell'epoca: informare, educare, divertire. Il forte e vincolante legame che esisteva tra la radiofonia elvetica e il governo federale impedì però il vero sviluppo dell'informazione, che restò marginale, limitata alla trasmissione di sintetici bollettini informativi: questi erano gestiti dall'Agenzia telegrafica svizzera (ATS), emanazione dell'Associazione svizzera degli editori di giornali, che, poco convinti della complementarietà dei due media e timorosi di una competizione a scapito della stampa, operarono con successo affinché quest'ambito non venisse sviluppato sulle onde. Fatto salvo dunque per le brevi notizie di attualità dell'ATS e per le allocuzioni del Consiglio federale, la politica nelle sue varie forme fu quasi assente dalle onde.[38] All'inizio si era discusso sulle varie

38. A. Scherrer, *L'essor envers et contre tout, 1931-1937*, in M.T. Drack (a cura di), *La radio et la télévision en Suisse*, cit., pp. 59-92. Emblematica l'affermazione nel «Radioprogramma» del 13.6.1936: «Una cura speciale è dedicata ai radiodrammi che devono essere esenti da ogni affermazione politica». «Il Ticino, la Radio e la Svizzera», in «Radioprogramma», 13.6.1936, p. 1.

opportunità. Il Consiglio federale aveva anche emanato delle regole per un eventuale contraddittorio sulle votazioni federali, ritenendo che fossero necessarie norme ben chiare per escludere ogni tipo di propaganda politica dalla radio. Nel caso dei contradditori, le conferenze dovevano essere organizzate lo stesso giorno, una dopo l'altra e durare al massimo sessanta minuti. Ma soprattutto i due conferenzieri si dovevano scambiare i manoscritti prima della trasmissione.[39] Più che di contradditori si trattava dunque di un susseguirsi di opinioni registrate.

Nel corso del 1934 si fecero alcuni tentativi a livello svizzero. Dapprima una proposta di opinioni su una votazione controversa sull'ordine pubblico,[40] che non sembrò però dare i risultati sperati. Poi si pensò a una vera discussione su una legge meno controversa, cioè quella sulla distribuzione del traffico. Diversi problemi però sembrarono impedire l'attuazione dell'esperimento; da un lato, malgrado le riflessioni degli organizzatori radiofonici, l'assenza di oratori disponibili: al contrario dei colleghi delle altre nazioni, infatti, i politici elvetici per lungo tempo non diedero particolare importanza al mezzo radiofonico;[41] dall'altro lato, in una visione della radiofonia che ebbe vita breve, il desiderio di completezza portava a pensare che le trasmissioni di dibattito politico dovessero durare almeno tre ore per poter essere esaustive.

In conclusione, la riflessione degli organizzatori portò a raggiungere il parere espresso qualche anno prima dall'autorità di sorveglianza e a considerare negativamente la possibilità di introdurre tali dibattiti. L'interesse travalicava l'ambito degli addetti ai lavori, tanto da indurre la SSR a pubblicare a piena pagina nelle sue riviste il comunicato «Politica e Radio», che prendeva spunto da un caso concreto: l'«iniziativa di crisi» del 1935[42] era un argomento che si prestava al dibattito radiofonico oppure no? Venivano presentate le diverse opinioni: alcuni erano convinti che in un Paese democratico anche la radio dovesse partecipare al dibattito, altri condividevano l'opinione delle autorità federali e pensavano che la radio non si prestasse alla controversia, poiché doveva rimanere «uno strumento puro di cultura intellettuale e artistica, o di ricreazione, escludendo severamente qualsiasi propaganda politica, elettorale o religiosa». La conclusione alla quale si giunse prendeva in considerazione diversi aspetti. In primo luogo si stimava che fosse «materialmente impossibile trattare oggettivamente alla radio un soggetto di tanta importanza e di tanta complessità», nell'ottica, come si è visto, di un'esaustività che presto scomparirà dall'idea della programmazione radiofonica; si sottolineavano poi le «precauzioni da prendere di fronte all'estero, poiché le onde hertziane non si arrestano alle frontiere», a dimostrazione di quanto fosse complesso voler veicolare un'idea di democrazia tenendo presente il

39. «Radio e politica», in «Radioprogramma», 27.5.1933, p. 3.

40. La prima e la seconda Lex Häberlin (1922 e 1934) presero il nome del consigliere federale Heinrich Häberlin (1868-1947), direttore del Dipartimento di Giustizia e Polizia. Entrambe respinte dal popolo, miravano a rafforzare la protezione dello Stato.

41. «L'avvicinarsi dei grandi uomini di Stato al microfono – Asquith, Edoardo VIII, Roosevelt, Mussolini, Doumergue, Daladier, Blum, Brüning, Hitler – segna un punto culminante nella possibilità della radiocronaca; i capi scavalcano ogni intermediario per mettersi a contatto diretto con la Nazione»: «Una voce autorevole, Enrico Rocca e un'iniziativa della RSI», in «Radioprogramma», 10.9.1938, p. 2.

42. Iniziativa avanzata dall'Unione sindacale svizzera e dal Partito socialista volta a creare misure di stampo keynesiano per risollevarsi dalla crisi. Fu respinta dalla popolazione il 2.6.1935.

ruolo politico e la situazione della Confederazione in quel periodo. Insomma, la radio poteva solo affrontare «problemi assai semplici, facili da comprendere e dei quali in breve tempo si possono esaminare tutti gli aspetti» e «lasciare alla stampa (sui giornali) e agli oratori politici (nelle assemblee popolari) l'incarico di informare il cittadino».[43] E così fu per lungo tempo.

Il 16 settembre 1935, il Consiglio nazionale si pronunciò in favore della neutralità politica nei programmi della radio e il «Radioprogramma» ne riprese le linee principali,[44] alcune delle quali si rifacevano ad aspetti della radiofonia, al contempo reali e simbolici: la capacità delle onde di superare le frontiere nazionali, che durante il conflitto la fecero considerare come potente mezzo bellico, in quel momento facevano ancora pensare alla radio come a un «mezzo di concordia, di pace e di unione». La radio diventava così portavoce della patria, «espressione scintillante e giornaliera del suo vigore o della sua decadenza spirituale». E poiché la Svizzera si voleva «punto di contatto delle tre grandi potenze», la radio elvetica affermava di voler assumere pienamente questo ruolo.

Tale neutralità dichiarata contrastava tuttavia con la decisione del parlamento federale di eleggere la radio a medium ideale per reagire agli attacchi alla democrazia provenienti dall'estero tramite l'elaborazione del concetto di «difesa nazionale spirituale», costringendo così la radio svizzera, come vedremo, a limitare anche i suoi interventi in questo senso.

I rapporti tra la Radio della Svizzera italiana e l'Italia si inserirono pertanto in questo contesto di «libertà relativa», nel quale la RSI si poneva allo stesso tempo come «focolare spirituale» e come «centro d'irradiazione di italianità».[45] Il fascismo non impedì che i rapporti si sviluppassero, grazie all'ampia e costante partecipazione ai programmi radiofonici di persone provenienti dall'Italia, alla programmazione culturale (per forza di cose legata a doppio filo all'Italia) e alle collaborazioni con l'Ente italiano per le audizioni radiofoniche (EIAR). Ad eccezione della diversa impostazione dell'informazione e dell'utilizzo della propaganda, le due istituzioni radiofoniche svilupparono la propria programmazione seguendo schemi simili, nei quali la divulgazione della cultura ricopriva un ruolo di rilievo. I programmi educativi in senso lato, come le trasmissioni su temi agricoli e le spiegazioni del Vangelo, furono tra i primi a essere introdotti nella programmazione, così come fu chiara in entrambe le radiofonie la volontà di rivestire anche il ruolo di università popolare.[46] Gli scambi furono dunque facilitati dagli intenti simili e dai «cordiali rapporti» tra i due enti, come rilevava Guido Calgari nel 1938,[47] anche se i passaggi di trasmissioni avvennero soprattutto dall'Italia verso la Svizzera.

43. «Politica e Radio», in «Radioprogramma», 1.6.1935, p. 1.

44. «Alle Camere: Radio e politica», in «Radioprogramma», 28.9.1935, pp. 1-2.

45. «L'italianità e l'indipendenza», *ChiaroScuri*, in «Radioprogramma», 18.7.1936, p. 4: «Gli scopi regionali che si propone la Radio Svizzera italiana consistono anzitutto nel farsi un focolare spirituale che dia alimento allo spirito artistico dei ticinesi e nello stesso tempo dia loro la possibilità di esprimersi. Nel Ticino è mancato sinora un centro organizzato di attività intellettuale che incoraggi ed ecciti le forze culturali del nostro popolo». Cfr. anche «Quinto rapporto annuale», 1936, pp. 7 e 9.

46. Si pensi alla Università radiofonica italiana. Per quanto concerne la radio svizzera, il termine di Università popolare fu spesso utilizzato: «La radio è chiamata ad esercitare una funzione di altissimo valore educativo, culturale e nazionale [...] favorisce e popolarizza l'istruzione [...] fino ad essere designata da alcuni come un'Università popolare», in «Radioprogramma», 11.7.1936, p. 1.

47. «Radioprogramma», 24.12.1938, p. 6.

Il 16 febbraio 1934, le stazioni italiane dell'EIAR si collegarono per la prima volta a una trasmissione della RSI, mentre poche settimane dopo, per la Settimana della Luce che si tenne a Lugano nella primavera dello stesso anno, fu annunciato sul «Radioprogramma» un discorso di Marconi.[48] Il 4 aprile 1936, i microfoni dell'EIAR trasmisero per la prima volta una commedia scritta da un collaboratore della RSI (*Il campo del sangue* di Guido Calgari).[49]

In generale, la RSI seguì l'esempio della sua più potente vicina. Fu il caso delle tante iniziative legate alla valorizzazione della lingua, che a volte riprendevano semplicemente le trasmissioni dell'EIAR sul «Radioprogramma». L'Italia del resto non poteva che essere il riferimento principale di una radio che si voleva baluardo della cultura italiana in Svizzera e che, per mancanza di forze proprie, dovette collaborare sin dagli esordi con i professionisti d'oltrefrontiera; una collaborazione che si manifestava a vari livelli, ma che era particolarmente intensa nell'organizzazione dei programmi culturali, aderenti all'idea dominante della radiofonia come vettore privilegiato dell'elevazione culturale del popolo[50] a partire dalle scuole, come sottolineava il consigliere di Stato Enrico Celio:

> La radio è ormai diventata l'ancella e la compagna delle più importanti attività sociali [...] è veicolo di sapere a beneficio di tutta l'umanità, anche di quella che, senza di essa, sarebbe rimasta perennemente avulsa dalle più recenti manifestazioni della civiltà. È rivelatrice di un mondo nuovo, eliminatrice di fantasiose distanze, suscitatrice di visioni che, senza di essa, non avrebbero potuto apparire mai sullo schermo della fantasia degli umili; è diventata, insomma, come poche altre scoperte dell'ingegno umano, un fattore di democratizzazione delle conoscenze. Ecco perché, presente ormai ovunque, sarebbe parso sommamente ingiusto che la radio rimanesse assente dalla scuola dove vive lo sciame della gioventù studiosa, forza operosa dell'avvenire.[51]

Una "democratizzazione culturale", dunque, declinata nel caso elvetico come cultura apolitica con un forte valore educativo.

Il dibattito attorno allo stile radiofonico: il caso della «conferenza»

Agli esordi, le programmazioni della RSI erano limitate ad alcuni momenti chiave della giornata: da mezzogiorno concerti e musica, alle 12.40 le notizie brevi, dopo le quali la radio taceva fino alle 19.15 circa, momento in cui si trasmettevano musica e brevi rubriche di attualità o d'intrattenimento. Già allora la programmazione prevedeva alcune trasmissioni per un pubblico scelto: l'ora settimanale pomeridiana dedicata

48. «Emissioni di propaganda. La SELU e la R.S.I. – un buon esempio ed un vivo desiderio», in «Radioprogramma», 6.5.1934, p. 3. Cfr. anche «La Morte di Guglielmo Marconi»: commemorazione trasmessa dalla RSI il 20 luglio (firmata C.C. probabilmente Carlo Castelli), in «Radioprogramma», 24.7.1937, p. 3. Secondo la cronologia segnalata in *La nostra radio 1931-1941*, Lugano-Bellinzona 1941 (p. 91) il discorso si tenne il 9.5.1934 alle 15.30.

49. AA.VV., *Radio della Svizzera italiana 1931-1941*, [s.d.], p. 91.

50. La discussione sulla cultura nelle trasmissioni radiofoniche ritorna incessantemente nel corso degli anni Trenta. Cfr. ad esempio «Radio e cultura», in «Radioprogramma», 16.10.1937, p. 1.

51. E. Celio, «La radio nella scuola ticinese», in «Radioprogramma», 29.10.1933, p. 6.

all'intrattenimento dei piccoli o il momento riservato alla *Radioscuola*. Nel 1935 la RSI si riorganizzò ed elaborò diverse nuove rubriche, tra le quali l'*Orientazione agricola* e le prediche di Don Alberti.[52] La conversazione,[53] o conferenza, già presente nelle prime brevi emissioni, si sviluppò maggiormente insieme a un altro genere forte della prima radiofonia, con il quale per certi versi, poteva essere confusa: i corsi.

I due generi erano organizzati per temi e finalità: il corso di lingua italiana per confederati, le leggende vallerane, i racconti, le opere dei grandi artisti ticinesi, le curiosità scientifiche. Momenti regolari erano anche quelli dedicati all'approfondimento di temi riguardanti la Confederazione, con una serie di rubriche espressamente concepite per «rendere sempre più intimi i legami fra la Svizzera italiana e la Svizzera interna»: *Sette giorni in rivista*, *Abbiamo da Berna*, *Di che parlano i nostri confederati*.[54]

Mentre la radio prendeva forma e ampliava i suoi contenuti, nei giornali cominciarono ad apparire le prime discussioni e critiche, che esprimevano perplessità sulle modalità assunte dalla radio per rispondere al mandato formativo. Affrontando la definizione di cultura, Bruno Legobbe – che con lo pseudonimo di Auditor si occupava della critica radiofonica su «Libera Stampa» – scriveva a Guido Calgari nel 1940:

> [...] capita molto di rado di sentir trattare argomenti all'infuori di quelli soliti delle rubriche fisse. E sì che il campo è vasto. La Radio ha un compito eminentemente educativo ed il pubblico si educa non solamente con la musica, la letteratura, la civica e con qualche quadretto d'ambiente. Perché non uscite un po' da questi argomenti? Parlate una qualche volta di sociologia, di storia, di scienze applicate, di geologia, di geografia, di fisica, di chimica, di economia! Fate opera di divulgazione un po' su tutti questi argomenti: il campo è vastissimo e offre ampie possibilità, dirò così, di sfruttamento ai fini radiofonici.[55]

Anche la rivista della radio approfondiva il discorso sui generi e lo stile radiofonico. Ne è un esempio l'indagine tra letterati ticinesi e italiani sulla "radiogenicità" della poesia condotta nel 1935.[56] Tuttavia, le principali discussioni sembravano vertere sulla conferenza e sul reportage radiofonico e riguardavano inevitabilmente la distinzione tra l'oralità e la scrittura, in particolare nella "conferenza", termine ripreso direttamente dalla sociabilità culturale esistente e che solo la maggiore distinzione della radio dagli altri media fece in seguito cadere in disuso. Le statistiche del 1934 mostrano l'importanza di questo genere radiofonico che, assieme alle "chiacchierate" (la distinzione

52. Cfr. F. Alberti, *Predicate sui tetti. Saggi del Vangelo alla Radio*, «Le pubblicazioni della Radio Svizzera italiana», Bellinzona 1936.

53. In linguistica la conversazione prevede un alternanza dei ruoli di parlante e ascoltatore e dunque la presenza di almeno due partecipanti. Si ricordi la nota presentazione al numero monografico su questo tema della rinomata rivista «Communications», nella quale Roland Barthes e Frédéric Berthet richiamano le varie tipologie di classificazione della conversazione, ricordando nel contempo quanto questa sia un oggetto vago, di una certa mollezza formale, il più vario della vita relazionale, sempre caratterizzato dalla presenza di due o più persone che parlano di qualcosa. R. Barthes, F. Berthet, «Présentation. La conversation», in «Communications», 30, 1979, p. 3. Nel caso radiofonico la conversazione è in effetti un'esposizione che probabilmente sottintende la volontà di interazione (anche se ampiamente asimmetrica) con il pubblico.

54. «Osservazioni critiche: Le conversazioni nel 1935», in «Radioprogramma», 8.2.1936, p. 1.

55. ASTi, Fondazione Pellegrini-Canevascini, FPC, Fondo Libera Stampa, sc. 12 F 3/7, lettera di Bruno Legobbe a Guido Calgari, 11.1.1940.

56. «Il "Radioprogramma" ha rivolto a una serie di letterati e critici svizzeri ed italiani la seguente domanda: La poesia è radiogenica? Il microfono si presta alla volgarizzazione di liriche? – È noto che il radioascoltatore non riserva alle poesie un'accoglienza entusiasta. I motivi di questa constatazione vanno ricercati nella interpretazione o nel carattere radiogenico delle poesie?». Intervennero Giuseppe Zoppi, Guido Calgari, Piero Bianconi, Lorenzo Gigli e Giovanni Zibordi: «La poesia è radiogenica?», in «Radioprogramma», 29.6.1935, pp. 1-2.

sembra in effetti un po' forzata) e alle "rubriche" occupava tutto lo spazio dedicato al parlato.[57] Nel 1936 Felice Vitali affermava:

La conversazione radiofonica ha avuto da noi uno sviluppo eccezionale. Essa nel corso di questi primi anni è stata oggetto di cure speciali per i nostri programmi, dalla scelta e varietà degli argomenti trattati fino alla selezione ed alla classificazione dei collaboratori, in modo che oggi possiamo dire di aver risolto il problema.[58]

Sul «Radioprogramma» la riflessione sulla conversazione, a cui parteciparono uomini di cultura ticinesi e italiani, era stata lanciata già nei primi numeri, anche se con tono leggero. Nel 1933 il giornale pubblicò il «Decalogo di chi parla», un insieme di consigli che evidenziavano la necessità di professionalità da un lato e le caratteristiche della radiofonia dall'altro:

Evita le parole e le frasi difficili: chi ti ascolta non può chiederti spiegazioni; Quando parecchi parlano, le voci devono differenziarsi bene, per il timbro e per la pronuncia; Ricordati che chi ascolta vede quel che vedi tu; Trenta minuti sono troppi per una conferenza se non è tale da trascinare l'uditorio; Pensa sempre al livello intellettuale e culturale dei tuoi ascoltatori; Diffida delle improvvisazioni: prove, prove, prove; Sii semplice; Ma ricordati che la troppa semplicità può dar l'impressione di dilettantismo; Parla chiaro e non mangiare le finali; Fa' che non si senta la presenza del manoscritto.[59]

In generale, s'insisteva sulla comparazione tra la conferenza classica, con il relatore dietro al bicchiere d'acqua e con la presenza fisica del pubblico, e la conferenza radiofonica, nella quale l'oratore era solo con un microfono, senza poter conoscere la reazione del pubblico.[60]

Venivano proposte nuove formule nel tentativo di aumentare l'interesse degli ascoltatori, come ad esempio la «discussione al microfono», con l'intento di rendere più spigliato e leggero un «soggetto grave». Questo aspetto del dialogo o della giustapposizione di opinioni sarà alla base della riorganizzazione di una parte importante dei programmi del parlato,[61] al quale si riconosceva un vantaggio nella trattazione di argomenti rispetto allo scritto, in quanto si pensava predisponesse meglio gli ascoltatori all'apprendimento.[62]

Emergeva anche l'interrogativo sulla spontaneità della trasmissione. La preparazione scritta, infatti, era alla base dell'oralità radiofonica e vi si poneva grande attenzione:

Vi sono parole scarsamente espressive che bisogna evitare, vi sono frasi sintatticamente bellissime che appaiono confuse al microfono, altre il cui potere ritmico è nullo. La parola, per essere radiofonicamente efficace deve essere suscitatrice d'immagini: al suo valore di suono si deve cioè aggiungere con arte sottile un valore analogo a quello che nella conversazione le dà il gesto e la mimica del viso.[63]

57. Nei primi sette mesi del 1934 si distinguono: opere (in sede, dalla Svizzera, dall'Italia e dalla Germania): 46 ore; concerti di vario genere: 173 ore; commedie (dallo studio di Lugano): 30 ore; radiocronache: 31 ore; serate popolari: 17 ore; conferenze, chiacchierate, rubriche: 341 ore. Cfr. «Statistica a metà strada», in «Radioprogramma», 26.8.1934, p. 1.

58. *Chiaruscuri* (rubrica tenuta da F.A. Vitali), in «Radioprogramma», 18.7.1936, p. 3.

59. «Decalogo di chi parla», in «Radioprogramma», 17.6.1933, p. 13.

60. Un pubblico che «non appena sente la tua voce, chiude l'altoparlante e ti manda al diavolo. Come ho fatto io tante volte con gli altri. Come fanno gli altri con me. Come facciamo tutti con te. Per questo si dice che c'è una febbre del microfono»: «La prima volta…», in «Radioprogramma», 18.2.1933, pp. 2-3.

61. «Conferenze o discussioni?», in «Radioprogramma», 18.3.1933, p. 3; «Dalla radio non aspetto il quadro della vera vita…», in «Radioprogramma», 29.10.1933, p. 12. Il discorso della radio quale strumento che trasmetteva la "vita reale", che vede alcuni tentativi già negli anni Trenta, ritornò ciclicamente e venne poi sviluppato dalle radio libere negli anni Settanta.

62. R. Roedel, «Cultura e radio», in «Radioprogramma», 12.3.1939, p. 2.

63. «Un'arte nuova. Il linguaggio fonico», in «Radioprogramma», 13.5.1933, p. 11.

Tuttavia, si cominciava a porre il problema di una perfezione artificiosa, stucchevole, aspetto che ritornerà anche negli anni Cinquanta, momento in cui la tecnica spingerà alla preregistrazione. Scriveva Carlo Castelli, reporter, annunciatore radiofonico e creatore di radiocommedie:

Un programma radiofonico deve necessariamente contenere, se vuol essere… vissuto, ciò che la vita ci dà di improvviso e di naturale. Se però le commedie, i drammi, i bozzetti, le cronache radiofoniche, preparati con cura, dopo prove e tentativi, riescono a dare a chi sente l'interesse desiderato, non si può negare che l'imprevisto e per conseguenza l'impreparato, quando contengono un argomento che appassiona e non cadono nel comune e nel banale, sono essi pure parte logica di un'emissione ed hanno il diritto al loro posto nell'etere […] [l'] annunciatore esporrà le situazioni col grado di spirito e colla purezza d'espressione che nello scritto può e sa fare, ma se si considerano le difficoltà dell'improvvisare e del raggruppare in un attimo nuove idee, nuove frasi, senza alcun manoscritto, senza preparazione (come d'altronde avviene nella vita) se si pensa che molte volte il soggetto da intervistare, prima disinvolto, davanti al microfono è ammutolito, certe papere e certe stucchevoli ripetizioni si possono perdonare. La vita è colma di frasi vuote e di ripetizioni, perché non si dovrebbe perdonare qualche cosa anche alla Radio, e per essa al piccolo Micro?[64]

La ricerca dell'equilibrio tra la preparazione e la spigliatezza era anche al centro della riflessione sui conferenzieri, che infatti dovevano «esser scelti con speciali cure», tanto per la voce (il timbro, l'intensità, l'intonazione dovevano essere diverse: si proponeva perciò una partecipazione femminile)[65] quanto per la capacità di offrire una discussione, piana, cortese, ma animata e soprattutto che avesse «l'apparenza dell'improvvisazione». Era evidente infatti, si affermava, che la conversazione è «preparata, preordinata». Il tono, tuttavia, doveva «essere più spigliato, meno solenne di quello di una conferenza; più piano e semplice».

Il discorso attorno alla conferenza manifestava la necessità della radiofonia di evolvere nello stile e in parallelo le difficoltà che questo genere incontrava. Su dieci critiche che giungevano a uno studio radiofonico, s'insisteva, nove erano dirette alle conferenze. «Quali sono le qualità che rendono una conferenza adatta al microfono o, meglio ancora, agli altoparlanti di un uditorio ipercritico?» si chiedeva agli stessi radioascoltatori nel 1934, proponendo loro, come si userà fare regolarmente nei decenni successivi per altri generi radiofonici, di votare la conferenza del mese più apprezzata.[66]

Organizzare le conversazioni era considerato un vero «compito ingrato». Si trasmettevano in media due conversazioni al giorno, con una presenza, stimata per il 1935, di ottantuno ticinesi, due confederati e sedici stranieri.[67] Nonostante la preponderanza di letterati locali, i loro interventi – al contrario di quelli italiani – non erano che raramente presentati sul «Radioprogramma». Vitali descriveva gli sforzi necessari per rendere viva e semplice l'esposizione e per «stabilire un contatto immediato coi suoi uditori e adattarsi alla mentalità del radioabbonato», e affrontava le problematiche inerenti alla censura «esercitata con tatto e buon senso» e che non dava «luogo ad interventi da parte degli organi

64. C. Castelli, «Dalla radio non aspetto il quadro della vera vita…», in «Radioprogramma», 29.10.1933, p. 12.

65. Sulle complesse relazioni tra la radio e le voci femminili rinvio al capitolo *«Le piace la moda lunga?» Le donne nel Paese delle voci*, p. 114 e ss.

66. «La migliore conferenza?», in «Radioprogramma», 21.1.1934, p. 1.

67. F.A. Vitali contò 754 conferenze nel 1935 contro le 618 dell'anno precedente.

federali». In un solo caso un conferenziere (confederato) non osservò la stretta neutralità politica voluta dalla concessione, motivo per cui non sarebbe stato più programmato.[68]

In alcuni, sporadici frangenti le conversazioni assumevano anche toni più leggeri: fu il caso degli interventi di Angelo Frattini[69] e il ciclo di otto brevi conversazioni di Toddi (Pietro Silvio Rivetta) dal titolo «Educazione 900» nelle quali lo scrittore umorista e orientalista romano[70] offriva al radioascoltatore alcuni suggerimenti di galateo.[71]

Riunitasi a Ouchy (Losanna) nel giugno 1938, sotto l'egida dell'Unione internazionale di radiodiffusione, una conferenza internazionale di esperti affrontò questo genere radiofonico traendone diversi spunti. Si discusse del pubblico della conferenza, numericamente inferiore a quello di altri generi radiofonici e composto dagli strati medi della popolazione, che – si affermava – aveva una «qualità di primo ordine: quella di ascoltare».[72] Inoltre, con una certa dose di stereotipizzazione, che poco sembrava comprendere parametri di analisi sociologica, esisteva a detta degli esperti una differenza tra gli ascoltatori del Nord e del Sud. I primi riuscivano ad apprezzare più frequentemente conversazioni lunghe e di tono serio. Più ci si spostava verso sud e meno le conversazioni potevano durare: dovevano essere introdotte o condotte, almeno teoricamente, con più brio, mentre al Nord «forse un lieve abuso di spirito basta a disgustare l'ascoltatore serio e ben intenzionato».[73] Un'ulteriore osservazione riguardava la creazione di tali conversazioni e denotava la ricerca di uno stile radiofonico:

> Una pagina ottima alla lettura può essere noiosissima al microfono, e viceversa. Un lavoro teatrale concepito per la scena è impossibile che passi tal quale alla radio. Ora, gli scrittori maturi non sanno generalmente piegarsi alle esigenze del microfono; e d'altra parte la radio conta pochi anni di vita. Bisognerà aver fede nell'avvenire, in una nuova generazione di scrittori che sapranno concepire e pensare in modo "radiofonico" [...] questa meravigliosa istituzione è ancora, per così dire, in fasce; ma che, proprio come i bambini che allietano le nostre case con le loro inesauribili pazzie e incongruenze, è padrona dell'avvenire.[74]

La conversazione era a sua volta oggetto di conversazione, come nel 1938 in un intervento dal suggestivo titolo «L'oratore senza volto», con cui Umberto Morucchio[75]

68. «Osservazioni critiche: le conversazioni nel 1935», in «Radioprogramma», 8.2.1936, p. 1.

69. Il giornalista Angelo Frattini fu nominato per la prima volta nel «Radioprogramma» del 19.11.1933. Alcuni suoi testi (a volte conversazioni) umoristici furono riportati nella rivista: «Che cosa vuole... è la vita!», in «Radioprogramma», 13.5.1934, p. 3.; «Carnevale... !», in «Radioprogramma», 2.3.1935, p. 1; «Quando mi invitano a un concorso», in «Radioprogramma», 20.4.1935, p. 3; «Siete pregati di ricordare...», *La Settimana radiofonica*, in «Radioprogramma», 16.11.1935; «Ma già: dirigo un programma-radio!», in «Radioprogramma», 28.9.1935, p. 4. Quest'ultimo contributo si riferisce al ciclo di programmi diretti da umoristi al quale parteciperà Frattini. Interviene inoltre in una trasmissione dal titolo «Vi ricordate? Canzonette di vent'anni fa»: cfr. «Radioprogramma», 14.12.1935 e «Siete pregati di ricordare», in «Radioprogramma», 16.11.1935, p. 3.

70. Su Pietro Silvio Rivetta, in arte Toddi, cfr. G. Isola, *L'ha scritto la radio. Storia e testi della radio durante il fascismo (1924-1944)*, Milano 1998, p. 275 e pp. 297-301; P. Ortoleva, B. Scaramucci (a cura di), *Enciclopedia della radio*, Milano 2003, p. 892. Sul suo lavoro di orientalista cfr. «Giappone e Cina», in «Radioprogramma», 12.11.1938, p. 5.

71. Alcune conversazioni sono riprodotte. Cfr. «"Disturbo?" Conversazione radiotrasmessa di Toddi», in «Radioprogramma», 24.9.1938, pp. 5-6 o «Buongiorno... Buona sera... conversazione radiotrasmessa di Toddi», in «Radioprogramma», 20.8.1938, pp. 4-5. In questa direzione, anche se con aspetti più aneddotici, sembra andare anche il ciclo di tre conversazioni «Prime esecuzioni di opere celebri» tenute da Delio Tessa nel 1939. Cfr. «La prima dell'Otello», in «Radioprogramma», 16.4.1939, pp. 1-2.

72. «La conversazione radiofonica», *Altoparlante*, in «Radioprogramma», 27.8.1938, p. 2.

73. *Ibidem.*

74. *Ibidem.*

75. Umberto Morucchio (1893-1979): veneto, visse a Milano dove fu insegnante liceale, giornalista, narratore e commediografo. Le sue opere furono rappresentate in diversi paesi europei, tra cui la Svizzera.

affrontava «l'oratore al microfono, il "dernier cri" dell'oratoria, messo in circolazione dall'invenzione della Radio».[76] Anche in questo caso la conversazione ruotava in modo scherzoso attorno alla difficoltà del relatore di fronte al nuovo mezzo radiofonico, agli svantaggi e ai vantaggi dati dall'assenza di un rapporto diretto con il pubblico.[77] Morucchio faceva il parallelo tra due media moderni, la radio e il cinematografo, introducendo anche il medium più avanguardistico, la televisione: se esisteva il fascino dello schermo, affermava, esisteva anche il fascino musicale «[...] che nasce dal prodigio misterioso di una voce immateriale, suscitatrice di immagini illusorie, che si formano sulle onde hertziane». Certo, un fascino messo a dura prova dalla televisione, «a meno che il progresso in questa sorprendente invenzione non renda anche possibile l'arte dei ritocchi».[78] Morucchio infine affrontava la necessità dell'oratore di essere rigoroso nella durata del suo intervento per non incappare nelle «forbici provvidenziali del direttore di sala».[79]

Come buona parte delle conversazioni considerate degne di nota e generalmente tenute da personalità della scena culturale e artistica italiana, anche questa conferenza si è salvata grazie alla sua trascrizione nel «Radioprogramma».[80] Il doppio passaggio che dallo scritto porta all'orale per poi tornare allo scritto riguardava in particolar modo le conversazioni ed era parte integrante della radiofonia coeva. Anche la RSI, dunque, utilizzava il canale della pubblicazione come complemento dell'eterea diffusione radiofonica, e questo non solo pubblicando regolarmente conferenze sul «Radioprogramma», ma anche inaugurando nel 1936 la collana «Le pubblicazioni della Radio Svizzera italiana» che, come si chiariva nell'introduzione alla raccolta di interventi *Quel mazzolin di fiori*,[81] doveva assumere un ruolo complementare rispetto alle conversazioni riprodotte nel giornale radiofonico:

La vita dei programmi radiofonici è quanto mai vertiginosa e precaria; gli ascoltatori non tollerano che eccezionalmente (e hanno ragione) le soste e le ripetizioni; è perciò un continuo rinnovare argomenti e voci per tutti i giorni, di tutti i mesi e di tutti gli anni. Qualcosa ci siamo tuttavia sforzati di contrastare «alla veloce piena degli anni».[82]

E si precisava che nello specifico erano stati privilegiati testi di «indubbio significato nella vita della Svizzera Italiana», ma che i «lavori d'intendimento letterario» avrebbe-

76. U. Morucchio, «L'oratore senza volto», in «Radioprogramma», 26.2.1938, pp. 1-2.

77. L'importanza di avere capacità oratorie radiofoniche è un elemento costante nelle riflessioni su questo tema: «A chi parla alla radio occorre un complesso di qualità speciali, che nemmeno gli scienziati e gl'insegnanti sempre posseggono: per dirla breve, occorre ad un tempo, essere brillantemente sostanziale senza pedanteria, e sensibilmente vibrante senza proposito o istrionismo. Alla radio l'esposizione blesa, scolorita, diffonde fra gli auditori un senso di disagio e fa scendere la temperatura a gradazioni polari insostenibili»: R. Roedel, «Cultura e radio», in «Radioprogramma», 12.3.1939, p. 2.

78. U. Morucchio, «L'oratore senza volto», in «Radioprogramma», 26.2.1938, p. 2.

79. *Ibidem*. I problemi del conversatore noioso ritornano regolarmente. Cfr., per esempio, «Cultura e radio», in «Radioprogramma», 12.3.1939, pp. 1-2. In questo caso si può dedurre dalla frase «giacché questa sera siamo in vena di dir bene» (p. 2) che il testo, anche se non specificato, riproduce una conversazione radiofonica.

80. Pur non ignorando lo stratagemma dell'ascoltatore fittizio, si può ipotizzare che in alcuni casi le richieste di pubblicazione giungessero direttamente dagli ascoltatori: il testo «Scienza, cultura e vita», conversazione di Giotto Dainelli, è introdotto dalle seguenti parole: «Un ascoltatore ci ha chiesto di pubblicare la bella conversazione, ciò che facciamo volentieri» («Radioprogramma», 23.7.1938, p. 1).

81. [s.n.], *Quel mazzolin di fiori*, «Le pubblicazioni della Radio Svizzera italiana», Bellinzona 1936.

82. *Idem*, *Presentazione*, [s.p.].

ro potuto essere raccolti in seguito. Cosa che, in effetti, sarà fatta diversi anni dopo. Sempre nel 1936 uscirono per gli stessi tipi *Il Campo del sangue: dramma sacro in 5 scene* di Guido Calgari e *Predicate sui tetti. Saggi del Vangelo* di Don Francesco Alberti: le pubblicazioni furono poi interrotte sino al 1951, anno in cui uscì *L'ora* X, che raccoglieva diversi articoli.

Pietro Silvio Rivetta, in arte Toddi, parla alla RSI (1937).

Francesco Pastonchi in uno dei suoi primi interventi alla Radio svizzera (1941).

Il parlato e i suoi protagonisti: lo stretto legame con gli italiani

Il ruolo degli intellettuali: l'esempio di Croce

Assieme alla musica,[83] le conversazioni erano dunque una parte preponderante della programmazione: la loro organizzazione si confrontava con il contesto politico e alla presenza radiofonica di uomini e donne di cultura. Se il rapporto di questi ultimi con il medium era controverso[84] e se per molti di loro la radio restava un mezzo "povero" da non considerare come possibile oggetto di riflessione (atteggiamento rilevato anche in una pubblicazione coeva dalla Radio della Svizzera francese),[85] tuttavia la loro collaborazione fu fondamentale, sia nel ruolo di invitati, di organizzatori e realizzatori radiofonici, sia nella partecipazione ai consessi di verifica della programmazione, ovvero le commissioni dei programmi.

Anche nella Svizzera italiana i letterati furono coinvolti sin dagli esordi della radiofonia e alcuni espressero le loro aspettative nei confronti del nuovo medium. Ne scaturiva l'immagine di una radio seria, chiara, concisa, che mirasse «al sodo» e che evitasse «le futilità e le frivolezze», poiché «come tutte le scoperte ed invenzioni del tempo presente, la radio si giustifica soltanto se serve i superiori interessi dello spirito»;[86] un medium, inoltre, che utilizzasse un «linguaggio medio», «che non è la media fra l'alto e il basso, fra il nobile ed il plebeo, ma giusta espressione d'un pensiero nitido e pacato».[87]

Solo lo scrittore Guido Calgari, che alla radio partecipava attivamente, si esprimeva da professionista del microfono, spingendosi nella definizione dei generi e ricordando che il pubblico non «apriva l'altoparlante per istruirsi», poiché «tutte le statistiche, finora, dimostrano precisamente che i gusti dei radioascoltatori sono orientati verso la produzione allegra, leggera, divertente e non verso la coltura».[88] Calgari formulava dunque una

83. Anche se non è oggetto di questo lavoro, va comunque sottolineato che in quegli anni la discussione attorno alla musica fu intrisa di derive nazionaliste. In un documento del 1934, conservato nelle teche RSI e non si sa se trasmesso, Umberto Giordano si espresse chiaramente in questo senso, affermando che «la musica è quella che maggiormente ha il carattere della nazione dove nasce, il sole d'Italia, le nebbie e i mari del nord [...] hanno un'influente ispirazione sui compositori [...]. Non è quindi ammissibile la teoria di certuni che dicono che la musica non ha nazionalità». Giordano consigliava dunque ai giovani di tenere in altissimo pregio la tradizione. Chi non aveva il senso della nazione nell'arte non l'aveva neppure nella vita e Giordano li considerava disertori e rinnegati. TRSI, CP 3471, documento, «Umberto Giordano, compositore italiano (1867-1948) si esprime sulla nazionalità della Musica», 2'17".

84. Sull'atteggiamento degli intellettuali nei confronti del mezzo radiofonico, cfr., tra gli altri, R. Grandi (a cura di), *Il pensiero e la radio. Cento anni di radio: un'antologia di scritti classici*, Milano 1995.

85. «Les intellectuels ont peine à croire que la radio puisse leur apporter de quoi les enrichir ! Vingt-cinq ans après les premières émissions régulières – écrit Jean Tardieu – si le plus éminents contemporains consentent à emprunter la radio comme tribune ou comme moyen d'expression, bien rares sont ceux qui se sont appliqués à la considérer comme un objet de réflexion, comme un objet de connaissance»: R. Devaz, «La déesse au double visage», in *La Radio déesse au double visage*, «Les cahiers de Radio – Genève», [s.l.], [s.d.], p. 9.

86. G. Zoppi, «Cosa mi aspetto dalla radio della Svizzera italiana?», in «Radioprogramma», 4.3.1933, p. 4.

87. F. Chiesa, «La radio, esponente di coltura...», *La letteratura e il microfono*, in «Radioprogramma», 29.10.1933, p. 12.

88. G. Calgari, «La letteratura e il microfono», in «Radioprogramma», 29.10.1933, p. 12.

proposta che riguardava la cultura suddivisa in letteratura "vera e propria" (corso di storia letteraria e letture dantesche), letteratura dialettale e ticinese, teatro e dizioni, attualità (cronache, chiacchiere, novelle, *L'Ora della donna*, *Racconti del lunedì*, conferenze d'arte, recensioni...), annunciando così quella che sarebbe stata la griglia oraria di quegli anni.

L'assenza di trasmissioni d'informazione articolate e lo scarso approfondimento di temi d'attualità (salvo quella culturale) comportò nelle trasmissioni del parlato una forte presenza di letterati, che diedero una chiara impronta alle trasmissioni.

Come si è già accennato, per la RSI si poneva il problema del rapporto non solo con gli intellettuali svizzero-italiani, ma anche con quelli italiani. Sebbene nei primi anni si affermasse la volontà di formare professionisti locali,[89] già agli esordi dela radiofonia si era coscienti dell'impossibilità di sostenere questa autarchia. Il giorno dell'inaugurazione, il consigliere nazionale Bixio Bossi era stato chiaro: assolto il compito di trasmissioni a carattere locale e regionale, la Radio di servizio pubblico della Svizzera italiana, terra non particolarmente dotata di «materia prima e di mezzi», doveva attingere dall'Italia «quelle produzioni che, esulando da ogni carattere politico, avessero un particolare valore letterario od artistico».[90]

La necessità di una stretta collaborazione con gli intellettuali italiani veniva ripresa ciclicamente dalla stessa direzione della radio che, prendendo l'esempio di opere e commedie, insisteva sulla necessità di ricorrere agli stranieri, laddove i collaboratori locali non avessero sufficiente preparazione: la direzione ribadiva l'aspetto formativo di questa presenza, sostenendo che gli elementi locali che assumevano parti secondarie potevano approfittare del contatto con i professionisti che «un giorno non lontano» avrebbero potuto sostituire.[91]

Bastava del resto soffermarsi sulla griglia oraria per riscontrare che la radiofonia e il mondo culturale italiano erano un necessario riferimento per la RSI, non solo per presenza di nomi della vicina penisola nei diversi ambiti, quali i radioattori e l'orchestra radiofonica, ma anche per la ricorrenza di quegli stessi nomi sulle onde della radio italiana: era il caso questo, ad esempio, dello spettacolo leggero, che fece presto la sua comparsa anche nella radio svizzera, nonostante il rigoroso e puritano modello di riferimento inglese della BBC non lo prevedesse.

Nel parlato, il nome di Benedetto Croce risalta su tutti, poiché il suo intervento del 1936[92] a Radio Monte Ceneri divenne in seguito il nucleo della costruzione di una memoria antifascista della stessa radio, memoria rafforzata anche dai cenni presenti nella storiografia.[93]

89. «Fine superiore di questa collaborazione: creare un gruppo di radioattori ticinesi e grigionesi che possa, fra alcuni anni, soddisfare da solo, cioè indipendentemente dall'estero, a tutte le esigenze del nostro Studio»: EARSI, «Quarto rapporto annuale», 1935, p. 13.

90. B. Bossi, «La nostra radio e l'Italia», in «Radioprogramma», 29.10.1933, pp. 3-4.

91. «Radiofonia svizzera. Più programmi ticinesi?», in «Radioprogramma», 18.3.1934, p. 1. Cfr. anche «Il Ticino, la Radio e la Svizzera», in «Radioprogramma», 13.6.1936, p. 1.

92. Cfr. «Benedetto Croce», in «Radioprogramma», 17.10.1936, pp. 1, 3-4 (alle pp. 3-4 il testo integrale).

93. Scrive Gianni Isola: «Erano facilmente ascoltabili non solo le stazioni delle principali capitali europee, ma anche la svizzera Radio Monteceneri, presieduta da un vecchio socialista ticinese [*probabile che si riferisca a Canevascini, N.d.C.*], che più volte accolse Benedetto Croce». G. Isola, *L'ha scritto la radio*, cit., p. 372.

Tale conferenza radiofonica ha dunque assunto per anni un carattere simbolico senza però essere analizzata nei contenuti, né inserita nella riflessione sullo sviluppo della radiofonia nella Svizzera italiana e delle relazioni tra Svizzera e Italia. Infine, va ricordato che le frontiere radiofoniche permettevano di ascoltare con agio la RSI almeno nel Nord Italia.[94]

Pare che Benedetto Croce, filosofo e intellettuale riconosciuto, ampiamente studiato e il cui rapporto con il fascismo ha dato adito ad ampi dibattiti, tenne la sua prima conferenza radiofonica ai microfoni della RSI, sollecitato da Delio Tessa.[95] Nel suo intervento si occupò del confronto nella letteratura tra le «vite romanzate» e il «romanzo storico», scaturito nel pieno dell'Ottocento e sull'onda della riflessione sulla storicità. Nato dunque

> come il riflesso di questo moto intellettuale a cui volle dare il sussidio dell'immaginazione per divulgare e rendere popolari taluni risultamenti. E poiché questo mondo intellettuale non si avvolgeva e terminava in se stesso, ma sorgendo da passioni politiche e da esigenze morali profonde dell'anima europea, a questa ritornava per convalidarle e indirizzarle, il romanzo storico, come la storiografia sulla quale si interessava, si riempì di quegli affetti e rivendicò la libertà contro la tirannia e l'assolutismo, propugnò l'indipendenza delle nazioni asservite, spirò nobiltà di ideali e di sacrifici [...] ammirazione per gli eroi e gli uomini di genio che innalzarono e ampliarono l'umanità.[96]

In netta contrapposizione nel discorso di Croce, le vite romanzate erano invece «una delle manifestazioni patologiche del periodo di vita europea seguito alla grande guerra» e suscitavano

> un'impressione, peggio che di immeschinimento, di vergogna [...]. Tutto quanto si attiene agli ideali e alle glorie dell'uomo, al suo lavoro, alle sue opere di pensiero e di azione, che vivono eterne, sempre attive nella storia dell'umanità, nella storia della civiltà, è da esse assente.[97]

Se nella prima parte della conferenza, Croce rimase ancorato ad aspetti di storia letteraria, nelle conclusioni la traslazione tra questione letteraria e attualità fu più esplicita. Certo,

> i segni del tramonto delle vite romanzate potrebbero rallegrare, ma per potersene veramente rallegrare bisognerebbe assistere in pari tempo al mutamento degli stati d'animo che le hanno prodotte e le producono se, in altri termini, vedessimo gli ideali di umanità, di libertà e di civile progresso uscire dai rari cuori nei quali ora sembrano essersi rifugiati, e ripigliare largo vigore sociale. Fintanto che questo non avvenga, scarso sarà il beneficio che non si scrivano o si leggano più vite romanzate, perché quello stato d'animo persistendo, troverà altre forme in cui manifestarsi.[98]

94. «"Qui la si ascolta con gioia, la vostra radio" mi disse l'amico». L'amico, bisogna ammettere, risulterà essere Angelo Frattini, noto scrittore e regolare collaboratore della RSI: «Dov'è la radio di Milano?», in «Radioprogramma», 11.2.1934, p. 2. Tuttavia, le lettere al «Radioprogramma» che giungevano dall'Italia nei primi anni Trenta e alla fine della guerra sembrano attestare un ascolto regolare e abbastanza diffuso.

95. L'intervento di Croce rivestì una tale importanza che non pare casuale il fatto che sia tra i pochi documenti sonori conservati di quel periodo. Va comunque ricordato che le voci di personaggi noti erano in genere tra i documenti più salvaguardati, proprio in vista di un loro possibile riutilizzo. TRSI, CP 3454, documento sonoro, «Discorso del filosofo italiano Benedetto Croce», 4.10.1936. Il confronto tra il documento sonoro e il testo pubblicato nel «Radioprogramma» conferma la sovrapposizione tra scritto e orale.

96. La parole di Benedetto Croce, in «Radioprogramma», 17.10.1936, p. 3

97. *Ibidem*.

98. *Idem*, p. 4.

Era dunque difficile essere ottimisti, poiché il discorso non si poteva chiudere «con l'annuncio lieto della fine di un malanno, e neppure con la speranza di una prossima fine». Tuttavia, chiosava:

[...] si chiuderà con lo augurio che delle «vite romanzate», come di molte altre cose del nostro tempo, si parli, in un avvenire più o meno prossimo, non con la nostalgia che avvolge di solito tante parti del passato, ma con quel fastidio e disdegno con cui si suol parlare delle goffe metafore dei secentisti o delle smanie dei convulsionari.[99]

Senza entrare nel merito delle diverse interpretazioni dell'atteggiamento di Croce nei confronti del fascismo, tra le conversazioni degli intellettuali italiani che ci sono pervenute la sua sembra essere la più critica nei confronti della temperie politica e culturale di quel periodo. Dunque, si giustificherebbe, almeno in parte, l'utilizzo di questa conversazione negli anni successivi, soprattutto poiché inserita effettivamente in un contesto di sostegno agli intellettuali e agli artisti italiani che navigavano in acque poco tranquille. Come scriveva Felice Vitali:

Tutti sapevano che «a sud di Chiasso» la sola esistenza della nostra modesta emittente dava parecchio fastidio: perché era l'unica radio di lingua italiana non fascista; l'unica in grado di scritturare collaboratori non fascisti e, di conseguenza, l'unica che trasmetteva testi non approvati dai fascisti; l'unica, infine, che ignorava le disumane leggi razziali. Nell'Italia di Mussolini, il nostro ottimo regista Romano Calò sarebbe figurato sulla lista dei perseguitati.[100]

In effetti, il regista ebreo Romano Calò, impossibilitato a lavorare in Italia dopo il 1938, collaborò attivamente con la RSI. Ciò non deve però trarre in inganno. Come nel caso della Radio orchestra, i cui membri italiani erano spesso iscritti al Partito nazionale fascista, condizione peraltro praticamente necessaria per poter lavorare in Italia, la presenza italiana fu ampia e non ascrivibile a personalità critiche nei confronti del Regime. Altri paiono i parametri considerati dagli organizzatori della radio, tra i quali spicca il poeta milanese Delio Tessa, che fino alla morte (avvenuta nel 1939) fu l'organizzatore culturale più assiduo alla RSI.

L'epoca Tessa

La radio ai suoi esordi era composta da un numero molto ridotto di collaboratori, che ricoprivano molteplici ruoli. Tuttavia, nell'ottica dell'analisi qui privilegiata, ossia la presenza degli italiani nella programmazione, si può senz'altro parlare di un'epoca Tessa, che dalla nascita della radio giunge fino al 1939. Negli anni Trenta, Delio Tessa fu con Guido Calgari l'organizzatore culturale della RSI. Il suo rapporto con la radiofonia svizzera fu intenso tanto per la partecipazione assidua e differenziata nelle

99. *Ibidem.*
100. F.A. Vitali, *Radio Monte Ceneri. Quello scomodo microfono*, Locarno 1990, p. 99.

mansioni (dalle dizioni, agli adattamenti, agli articoli per il «Radioprogramma»...), quanto per il ruolo di mediatore tra Radio Monte Ceneri e gli intellettuali italiani: «Il Ticino per Tessa significò un posto dove poteva parlare liberamente», affermava Luigi Rusca in una testimonianza. «Lui si sentiva rinascere [...]. Per venire a Lugano viaggiava in economia in Terza classe. Treno per Porto Ceresio e poi battello... Gli piacevano i contrasti. Fu fatto cavaliere il 28 ottobre. Il giorno del fascismo! Questo molto lo divertiva».[101]

Delio Tessa e il mondo culturale ticinese

Tessa aveva un legame affettivo con il Ticino, dato anche dalle lunghe vacanze estive trascorse con la famiglia tra il Lago Maggiore e le montagne della regione. Anche per lui, come per molti altri letterati, il *topos* era il soggiorno tra un popolo in pace con se stesso e con il mondo. Scriveva Carlo Linati:

Tessa era felice quando poteva partire per la Svizzera; a Lugano aveva molte buone amicizie, amava quel popolo giusto e sereno. Ricordo che spesso me lo condussi io in automobile, e le belle chiacchierate che si facevano passando attraverso il confine e correndo lungo le luminose, azzurre acque del lago rallegrato da gabbiani e gitanti.[102]

Come buona parte degli italiani che operavano con regolarità nel Cantone, non si limitava a collaborare con la radio, ma partecipava anche alla stampa. Dal 1934,[103] e con un'intensità crescente, la sua firma si trovava nelle pagine del «Radioprogramma»,[104] del «Corriere del Ticino», dell'«Illustrazione Ticinese» e del «Giornale del Popolo».[105]

101. TRSI, CP 26756, *Terza pagina*, «Poesia del vecchio Natale», a cura di C. Mesoniat, [s.d.]. Mesoniat riporta un testo del vecchio Natale scritto per la RSI da Tessa nel 1936, con una testimonianza di Luigi Rusca.

102. Carlo Linati cit. in D. Tessa, *Critiche contro vento. Pagine «Ticinesi» 1934-1939*, a cura di G. Anceschi e con una nota di G. Orelli, Lugano 1990, p. XVIII. Su Tessa cfr. anche C. Linati, «El Tessa», in G. Lavezzi, A. Modena (a cura di), *El bel Guido e altri ritratti*, Milano 1982; L. Ancheschi, *Delio Tessa. Profilo di un poeta*, Milano 1990; D. Isella, «Un milanese in Ticino. Invito alla poesia», in «L'Almanacco», 1986, pp. 79-83; L. Rusca, «Delio Tessa poeta civile», in «Svizzera italiana», febbraio 1946, pp. 69-79; G. Calgari, «Ricordo di Delio Tessa, una conversazione letta alla RSI (24.11.1959)», ora in G. Calgari, *Quarant'anni di Ticino (1929-1969)*, a cura di F. Calgari Intra, Locarno 1990. Cfr. anche TRSI, LS 47736, *Terza pagina*, «Delio Tessa una vita senza ambizioni», 19.10.1990.

103. Cfr. D. Tessa, *Critiche contro vento. Pagine «Ticinesi»*, cit.

104. Numerosi furono i testi per il «Radioprogramma»: «Perché scrivo in dialetto», in «Radioprogramma», 1.2.1934; «Giovanni Ventura illustrato da Delio Tessa», in «Radioprogramma», 27.5.1934; «Carlo Dossi e la sua "famiglia di Cilapponi"», in «Radioprogramma», 16.3.1935; «Salvatore Gotta e i suoi futuri romanzi», in «Radioprogramma», 5.10.1935; «Autopresentazione a Radio Monteceneri», in «Radioprogramma», 21.12.1935; «Lettera a Raffaele Calzini», in «Radioprogramma», 25.1.1936; «Poesia milanese contemporanea», in «Radioprogramma», 3.4.1937; «Riccardo Galli, poeta», in «Radioprogramma», 15.1.1938; «Quattro poeti dialettali milanesi», in «Radioprogramma», 29.1.1939; «Tommaso Gallarati Scotti», in «Radioprogramma», 5.3.1939; «Padre Agostino Gemelli e l'Università Cattolica del Sacro Cuore», in «Radioprogramma», 2.4.1939; «"All'insegna dell'ombrellino rosso" di Emilio de Marchi», in «Radioprogramma», 16.4.1939; «Marco Ramperti», in «Radioprogramma», 27.5.1939; «Luigi Rusca», in «Radioprogramma», 3.6.1939; «Enzo Ferrieri», in «Radioprogramma», 19.7.1939; «Ricordo di Toscanini. "Il mio cielo lombardo!"», in «Radioprogramma», 5.8.1939; «Eucardio Momigliano», in «Radioprogramma», 12.8.1939; «Conversazioni trasmesse: Il Teatro alla Scala e la sua orchestra», in «Radioprogramma», 26.8.1939.

105. Cfr. la lista in D. Tessa, *Critiche contro vento. Pagine «Ticinesi»*, cit., pp. XXXII-XXXV. Cfr. anche M. Casella, «Il dialetto: un elemento fondamentale dell'espressionismo tessiano. Note sulle prose ticinesi di Delio Tessa», in «Cenobio», 1, gennaio-marzo 1984, pp. 3-20.

Frequentava assiduamente Vittore Frigerio e Aldo Patocchi, direttori del «Corriere del Ticino» e di «Illustrazione Ticinese». Ed è sul «Corriere del Ticino» che pubblicò buona parte dei suoi testi in diverse rubriche: *Critiche contro vento*, *Lettere milanesi*, *Serate milanesi*, *Cinematografo*. Firmate con diversi pseudonimi,[106] le prose ticinesi, erano composte soprattutto da commenti sull'attualità culturale, che riprendevano quanto scritto per il giornale milanese «L'Ambrosiano», anche se Anceschi rileva una «maggior opportunità di esprimersi con tutt'altro agio personale»[107] nella stampa elvetica e l'utilizzo, nell'ambito ticinese, di temi e personaggi di rango minore.[108]

Tessa dimostrò molta prudenza nell'esprimersi. Se gli studiosi paiono concordi nel riconoscergli un antifascismo di fondo, l'unanimità si riscontra anche nel considerare il suo un atteggiamento tendenzialmente passivo, se non addirittura accomodante, rispetto al fascismo. Tessa, che non aveva tempra di combattente, cercò infatti di superare delusione e pessimismo rifugiandosi in una dimensione di nostalgico e sfiduciato conservatorismo. Da «artista minore, sempre un po' velato di tristezza» era questa, gli pareva, l'unica via di fuga nei confronti del conformismo e dell'incultura indotte dal regime fascista.[109]

«Mio Dio, quante cose rimangono a mezza via!» – scriveva in un pezzo biografico del 1935 – «Adesso che ormai sono canuto penso a quel biondino slavato che aveva nella testa tanti progetti, tutti falliti, ahimè! Le mie poesiette familiari son lì purtroppo a ricordarmi un doppio fiasco. Quello della vita e quello dell'arte. Ero idealista e sono uno scettico. Ho sognato anch'io di avere una famiglia e qualcuno che venisse dopo di me: mi trovo uno scapolo e basta. Il mondo mi ha deluso e son pieno di amarezza. Se ripenso ai miei anni universitari non li so distinguere dagli ideali che rendevano in quei tempi fervida la mia giovinezza. Ideali di pace e di fratellanza. Ho assistito invece al loro triste tramonto. Pur non dubitando in una nuova aurora son certo che essa è troppo lontana per me [...]».[110]

Una convivenza consapevole e dichiarata con il fascismo la sua, condivisa da molti altri letterati.

106. Gli pseudonimi più utilizzati: Reflex, Tess, Mi, MI, Mil. Cfr. D. Tessa, *Critiche contro vento. Pagine «Ticinesi»*, cit., p. XVIII.

107. Alcuni testi di Tessa sono in tal senso indicativi. Nel 1936, sul «Corriere del Ticino», criticando un film scriveva: «L'Italia attraversa uno dei periodi più grandi della sua storia. L'impero c'è veramente mercé il valore del suo popolo e la prudenza del suo Capo», «Corriere del Ticino», 8.9.1936, in D. Tessa, *Critiche contro vento. Pagine «Ticinesi»*, cit., p. 48. Si mostrava però annoiato di fronte ai film sugli atleti tedeschi (*Idem*, p. 59), suscitando vive reazioni. Scriveva in data 17.10.1936: «L'articolo da noi pubblicato in data 8 settembre scorso sulla cinematografia italiana a Venezia ebbe l'onore di provocare una vivace risposta da parte della "Provincia di Como"» (*Idem*, p. 69) e concludeva: «L'Italia non è una bambina in niente e lo dimostra luminosamente coi suoi artisti e coi suoi statisti. Ha una fortissima tradizione di saggezza e di misura. Basta applicare nel cinema ciò che l'ha fatta grande nel resto. Tutto il Cantone Ticino, legato culturalmente alla grande madre latina, non desidera che di applaudire a ciò che viene da Essa, ma desidera poterlo fare liberamente e senza piaggerie. E tanta è la nostra fede che siamo certi di poterlo fare tra non molto» (*Idem*, p. 70).

108. «[...] Per cui un certo odore di paccottiglia e di piccole per quanto comprensibili miserie provinciali ricorre qua e là in modo talvolta francamente fastidioso»: D. Tessa, *Critiche contro vento. Pagine «Ticinesi»*, cit., p. XI e ss.

109. *Idem*, p. XXIII. Cfr. anche D. Tessa, *Alalà al pellerossa. Satire antifasciste e altre poesie disperse*, presentate da Dante Isella, Milano 1979.

110. D. Tessa, *La Settimana radiofonica*, in «Radioprogramma», 21.12.1935, p. 2.

L'annunciatore Geo Molo durante la Seconda guerra mondiale (1939).

I radioattori (1950).

L'organizzatore culturale di Radio Monte Ceneri

Dunque, Tessa esordì assai presto in radio con il ruolo di «mediatore» della cultura italiana (in particolare lombarda), trovandovi, secondo alcuni, una forma di espressione particolarmente felice:[111]

> Alla Radio della Svizzera Italiana, Delio Tessa diede per anni una collaborazione affettuosa ed efficace. Egli si occupò per molto tempo di portare a questo microfono i più illustri conferenzieri d'Italia: trattava, brigava, si dava intorno, e finalmente giungeva a Lugano con le sue… prede […]. Per il microfono e per il Radioprogramma, Egli rievocò i più celebri processi degli ultimi cinquant'anni, la famose e talora tempestose «prime» di opere liriche che hanno vinto la piena veloce degli anni, le vecchie commedie del teatro ambrosiano, teatro che fu in cima ai suoi pensieri da quando, nel 1934, riesumò al nostro microfono, con la compagnia della Carena, la mirabile commedia «Ona famiglia di Cilapponi», fino ai suoi recenti progetti di riesumazioni milanesi […].[112]

Tessa intensificò le sue collaborazioni nella seconda parte degli anni Trenta, in un periodo di rilevanti cambiamenti nella radiofonia. Il 6 novembre 1938, dopo due anni di lavoro, fu inaugurato lo studio. La RSI si stava professionalizzando e questa sua evoluzione le era riconosciuta anche dai grandi critici radiofonici della vicina Italia, in particolare da Enrico Rocca,[113] che partecipò peraltro anche alle trasmissioni elvetiche. La professionalizzazione e la riflessione sullo stile si ripercossero anche sulla programmazione. Nella statistica allestita per l'anno 1938-1939, i programmi musicali (dal vivo o su disco) occupavano il 65% degli spazi di trasmissione; tra i programmi definiti del parlato, informazione e radiocronaca erano il 13,7% del totale; seguivano le commedie (7,5%), le conversazioni (6%) e le rubriche fisse (*Spiegazione del Vangelo*, *Orientazione agricola*, *L'Ora dei bambini*, con il 4,2%).[114] La volontà era quella di regolare meglio la griglia oraria. Nell'ambito della cultura la *Rassegna letteraria e artistica* diventava settimanale e non più quindicinale; si sviluppavano inoltre nuove regolari trasmissioni come *L'Ora dell'autore*. Le conversazioni da occasionali tendevano a trasformarsi in cicli, generalmente di tre presentazioni in tre giorni fissi (lunedì, mercoledì e sabato), così da garantire al conferenziere tre momenti per trattare ed esaurire il tema: anche in questo caso l'intenzione era quella di fidelizzare gli ascoltatori.

111. «Più pratico (rispetto alle sue scarse capacità di costruire razionali trame narrative) riuscì al microfono. Invitato alla Radio Svizzera italiana a dir versi suoi, a poco a poco ampliò il suo programma: imbastì commediole saporite, narrò di processi celebri, raccontò storie buffonesche e, di sua iniziativa, portò a parlare davanti al microfono di Lugano un certo numero di eccellenti scrittori e uomini politici d'Italia»: C. Linati cit. in D. Tessa, *Critiche contro vento. Pagine «Ticinesi»*, cit., p. 19.

112. G. Calgari, «Delio Tessa», in «Radioprogramma», 30.9.1939, p. 4.

113. «Nell'estate del 1938, Enrico Rocca ha dedicato alla RSI sul "Lavoro fascista", un lungo articolo di consenso per talune iniziative della nostra modesta stazione; già nel citato panorama dell'arte radiofonica (Collez. Avventure del Pensiero, Bompiani, 1938) lo stesso critico, dopo alcune pagine di acuta e benevola analisi della radiofonia svizzera, si occupa in particolare della RSI, mettendo in risalto ciò che in essa è stato compiuto a proposito di teatro, non solo col creare un'esperienza teatrale varia e eclettica, ma anche promovendo, dal 1934 ad oggi, un suo proprio repertorio dialettale e italiano di radiosintesi, radiografie drammatizzate e radiodrammi»: G. Calgari «La vita di un'idea 1928-1938 (4)», in «Radioprogramma», 8.1.1939, p. 27. *Panorama dell'arte radiofonica*, citato da Calgari, era in effetti il libro pubblicato da Rocca l'anno precedente.

114. «L'assemblea della CORSI», *Altoparlante*, in «Radioprogramma», 24.6.1939, p. 2.

Tra il 1938 e il 1939 furono mandati in onda diversi cicli sulla cultura e la società ticinese,[115] con alcuni accenni alla cultura svizzera, che si inserivano pienamente, come si vedrà in seguito, nel clima di «difesa nazionale spirituale».[116] La parte del leone fu però assunta dagli italiani sia nelle conversazioni (tra i più frequenti Enrico Rocca con i suoi cicli di conversazione sulla radio e il radioteatro,[117] Umberto Morucchio, Delio Tessa e Innocenzo Cappa[118]), sia ne *L'Ora dell'autore*, anch'essa seguita da Tessa, che si inaugurò nel 1936 con un intervento di Francesco Pastonchi[119] e a cui parteciparono nel tempo letterati quali Salvatore Gotta, Francesco Flora[120] e Tom Antongini.[121]

Poiché la partecipazione alla RSI si declinava in tre modi (la partecipazione diretta alle trasmissioni, la preparazione di testi letti da altri e la produzione di testi per il «Radioprogramma»), gli articoli nella rivista[122] e i testi di Tessa ci informano sull'organizzazione delle conferenze di questi prestigiosi personaggi. Tessa descrisse l'arrivo di Trilussa in Ticino nel 1936. Apparentemente l'organizzazione del viaggio non fu semplice: «Muovere Trilussa non è uno scherzo! Intanto è quasi impossibile ottenere da lui una risposta scritta [...]. Per andare in Svizzera bisogna fare il passaporto e per il passaporto le fotografie [...]».[123] Tra le tappe c'erano le varie cittadine della regione, la prima dizione alla radio, poi Lugano, in seguito Bellinzona, Locarno, Biasca e infine Chiasso:

> Tornò contentissimo! Promise un bis, ma non conviene fidarsi [...]. Lo vedo ancora alla Radio. Di solito gli artisti che si presentano al microfono vanno, vengono e uno non bada all'altro. Ma la presenza di Trilussa fu subito notata. I professori d'orchestra che eran lì per il loro concerto vollero vederlo, salutarlo, conoscerlo! Dal *Chez Nous* dell'Excelsior alle nude aule scolastiche improvvisate sale di dizione ove il Maestro si prodigò qualche volta appassionatamente per pubblici popolari (i suoi prediletti!) [...].[124]

Pertanto, fu subito avviata la collaborazione con i vari consessi culturali, auspicata anche dal Dipartimento dell'Istruzione e della Cultura del Cantone, che sarà in seguito

115. *Umanesimo elvetico* (Guido Calgari); *La rete telefonica nel Ticino* (Tommaso Pedrazzini); *L'economia patriziale nel Ticino* (Gino Pometta).

116. Esemplare la serie di conversazioni di Gonzague de Reynold, dal titolo *Elvezia eroica*.

117. *Inizi e prime esperienze della radio nel mondo*. Sia nel 1938 sia nel 1939 Rocca tenne un ciclo di tre lezioni sul radioteatro italiano ed europeo. Cfr., sempre di E. Rocca: «La movimentata nascita del radioteatro», in «Radioprogramma», 3.12.1938, pp. 1-2; «L'ascesa del radioteatro italiano», in «Radioprogramma», 8.1.1939, pp. 2-3; «Il Radioteatro nel 1938», in «Radioprogramma», 15.1.1939, pp. 2-3.

118. Cfr. D. Tessa, «Innocenzo Cappa», *La settimana radiofonica*, in «Radioprogramma», 8.1.1939, p. 4.

119. «Francesco Pastonchi», *L'Ora dell'autore*, in «Radioprogramma», 28.11.1936, pp. 1, 3.

120. «Il Flora appartiene al gruppo di discepoli di Benedetto Croce. La notissima rivista "La Critica" lo ha scelto quale redattore responsabile. In conversazioni private potei constatare quanto il Croce abbia in istima Francesco Flora, lo apprezzi e lo ami», d.t. [Delio Tessa], «Francesco Flora», *La settimana radiofonica*, in «Radioprogramma», 5.2.1939.

121. La conversazione di Antongini su Gabriele D'Annunzio testimonia che venivano trasmesse anche conversazioni più legate ad aspetti mondani, che rappresentavano comunque una minoranza. Un altro esempio in questo senso è l'intervento di Marco Ramperti sulle dive conosciute a Hollywood. M. Ramperti, «Conversazioni trasmesse: le dive che ho conosciuto ad Hollywood», in «Radioprogramma», 12.8.1939, pp. 5-6. Nel testo Ramperti si rivolge ai «cari lettori»: è impossibile verificare se questa espressione sia rimasta anche nella conversazione radiofonica o, come probabile, se alcuni aspetti siano stati cambiati in vista della pubblicazione scritta.

122. Cfr. ad esempio i tre elogi commemorativi su Ulrico Hoepli, rispettivamente di Carlo Linati, Alberto Morucchio e Giovanni Zibordi. Si noti che nella presentazione si descrive Hoepli come un divulgatore dello «spirito tranquillo e magnanimo» della Svizzera.

123. «Illustrazione Ticinese», 30.5.1936, cit. in D. Tessa, *Critiche contro vento. Pagine «Ticinesi»*, cit., p. 28.

124. *Idem*, pp. 29-30.

consolidata con il rafforzamento dei circoli culturali nel Secondo dopoguerra. Questo permetteva infatti di organizzare nel territorio più eventi che avevano come protagonista la stessa persona, diminuendone al contempo i costi.[125]

La Radio della Svizzera italiana era dunque ben conosciuta dai professionisti italiani e sul «Radioprogramma» cominciavano ad affiorare quegli stereotipi che ritorneranno con forza dopo il conflitto.[126] Tessa contribuì senz'altro a questo successo. Trasferì infatti alla RSI il mondo culturale lombardo, in particolare milanese, con tutte le sue sfaccettature. Nel gennaio 1939 organizzò un ciclo di presentazioni di poeti dialettali milanesi dell'Ottocento,[127] intervenendo anche lui in queste vesti ai microfoni della RSI. Uno spazio interessante per i poeti dialettali, poiché il fascismo, nella sua volontà nazionalista e antiregionalista, era ancora piuttosto ostile al dialetto.[128] La comune radice dialettale sembrava essere anche un legame privilegiato tra il Ticino e il Nord Italia: un ascoltatore italiano ringraziava per «[...] le belle ed allegre trasmissioni come quella di ieri sera e cioè la serata popolare ticinese, vera propaganda della bontà d'animo italiano nel mondo».[129]

Tessa allargò anche i suoi contatti a diversi membri dell'Accademia d'Italia.[130] Il primo invitato, nel 1937, fu probabilmente il filologo Arturo Farinelli (assiduo frequentatore anche dei microfoni italiani),[131] che tenne una conversazione sui suoi settant'anni, con un linguaggio particolarmente aulico.[132] Seguì l'astronomo Emilio Bianchi, con una conversazione su «La moderna concezione dell'universo».[133] Fu

125. «L'on Celio ritiene che sarebbe opportuno, sia dal punto di vista dell'efficacia e della diffusione della cultura, sia dal punto di vista della limitazione delle spese, un accordo con la direzione della Radio affinché i conferenzieri chiamati dalla nostra "Scuola" abbiano a dare anche una o due conferenze per la Radio. La proposta è accettata e si dà incarico al sig. Chiesa di trattare la cosa con la Direzione della Radio»: ASTi, Archivio DPE, Fondo Novecento A 25, dossier Circolo di cultura italiano 1933-1943, verbale seduta del 4.12.1933.

126. «Lo speaker di Radio Milano, Francesco Sormano parlando con il suo collega svizzero che lo intervista: "Sono stato a Lugano a recitare… La vostra radio non c'era ancora. Il vostro paese è un gioiello". La voce, prima sicura e disinvolta, si vela un attimo e nelle sue pupille passa una lieve ombra di tristezza e di nostalgia», «Dov'è la radio di Milano?», in «Radioprogramma», 11.2.1934, p. 2.

127. D. Tessa, «Quattro poeti dialettali milanesi», *La settimana radiofonica*, in «Radioprogramma», 29.1.1939, p. 4.

128. Secondo gli studiosi, allo scoppio della guerra, il dialetto assunse una funzione consolatoria per i soldati. Cfr. S. Raffaelli, *La norma linguistica alla radio nel periodo fascista*, in A. Grasso *et al.*, *Gli italiani trasmessi. La radio*, Atti del convegno (Firenze, 13-14 maggio 1994), Firenze 1997, pp. 32-67 (in particolare pp. 39-45). Più in generale, cfr. «Parlare fascista. Lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo», numero monografico di «Movimento operaio e socialista», VII, 1984.

129. «Lettere che ci pervengono…», in «Radioprogramma», 18.2.1934, p. 21. Si parla soprattutto di dialetto milanese e lombardo, si pensi alle dizioni di Anna Carena (1936), Giovanni Barella, Enrico Bertini (1939) e altri.

130. Sull'Accademia d'Italia cfr. G. Zoppi, «Rassegna letteraria e artistica: il nuovo presidente dell'Accademia d'Italia», in «Radioprogramma», 16.10.1937, p. 5. Zoppi si soffermava sulla nomina di D'Annunzio a presidente dell'Accademia d'Italia, dopo la morte di Guglielmo Marconi. Il pezzo, entusiasta, era esente da qualsiasi elemento politico o reticenza rispetto a un'istituzione fascista: «L'Italia ha ora una sua Accademia, destinata ad accogliere in sé i più grandi nomi delle scienze, delle lettere e delle arti».

131. Cfr. le sei conversazioni riprodotte in A. Farinelli, *Nuovi saggi e nuove memorie, con un'appendice: Conversazioni alla radio torinese (inedite)*, Torino 1942. Il libro era dedicato a Luigi Federzoni, giornalista e politico, ministro delle Colonie e presidente dell'Accademia d'Italia e ad Alessandro Pavolini ministro della Cultura. Vi si trovano riferimenti sui rapporti di Farinelli con la Svizzera («Ricordi di fanciullezza e adolescenza», pp. 1-28): Farinelli, infatti, visse parte dell'infanzia a Bellinzona. Nella presentazione del «Radioprogramma» si affermava: «Nel Ticino, ove felicemente si concilia l'attaccamento alla lingua che è sua e nostra colla fedeltà integra alla patria Svizzera, Arturo Farinelli deve sentirsi ospite gradito»: «Arturo Farinelli», in «Radioprogramma», 6.11.1937, p. 1. La didascalia alla foto di Farinelli negli studi della RSI recita: «È il primo accademico d'Italia che ha onorato della sua visita il nostro studio»: «Radioprogramma», 20.11.1937, p. 1.

132. A. Farinelli, «I miei settant'anni», in «Radioprogramma», 20.11.1937, pp. 1-2.

133. «La moderna concezione dell'universo. Conversazione dell'Accademico d'Italia Emilio Bianchi», in «Radioprogramma», 25.12.1937, pp. 6-7.

poi di nuovo il turno di Arturo Farinelli e del geologo Giotto Dainelli. Va rilevata soprattutto la presenza di Massimo Bontempelli:

«La Radio della Svizzera italiana» – riportava il «Radioprogramma» – «si onora ad avere al suo microfono questo artista eletto, fine aristocratico che ha sempre inteso la sua arte come una missione e che a un chiaro momento ritiene di poter propagandare il suo credo elevando il tono della letteratura corrente; tentativo generoso che rende lo scrittore ancor più caro a chi già lo amava».[134]

Personaggio preminente della cultura letteraria militante nel ventennio fascista, anche con il ruolo di propagandista della cultura italiana all'estero,[135] il suo consenso nei confronti del fascismo è considerato atipico dagli studiosi, poiché basato sulla convinzione che il fascismo avrebbe portato un contributo dinamico al rinnovamento della cultura italiana.[136] Bontempelli presentò una conversazione dal titolo «Aspetti letterari del ventesimo secolo», commentata dal «Radioprogramma» quale «sintesi acutissima dell'attuale situazione del pensiero europeo».[137] Sempre invitato da Tessa, anche Padre Agostino Gemelli, che aveva tenuto negli anni precedenti alcune conferenze nel Cantone, intervenne nell'aprile 1939 ai microfoni della radio svizzera. Anche in questo caso, senza entrare nel merito delle divergenze storiografiche sull'antisemitismo e sul razzismo di Gemelli, definito da alcuni di stampo ideologico e intellettuale e non esteso agli atteggiamenti concreti o alla didattica,[138] sembra che Padre Gemelli avesse già sottoscritto in quel periodo il «Manifesto della Razza» (1938).[139] Inoltre, dopo il Concordato, l'Università Cattolica si era integrata nello Stato fascista e si era impegnata nella difesa della «Giovane Nazione», come dimostrano le prolusioni accademiche dal 1935.[140] Ci si confrontava, dunque, con un'istituzione e un uomo che per condivisione o opportunità non erano particolarmente distanti dal regime fascista. La presentazione che Tessa fece di Gemelli fu nondimeno altamente elogiativa nei confronti sia del rettore sia dell'Università: «La Radio Svizzera italiana invitando al suo microfono la massima autorità dell'Università Cattolica ha creduto di onorare non padre Gemelli soltanto ma pure il grande istituto culturale da Lui sì nobilmente diretto».[141] Padre

134. «Massimo Bontempelli alla R.S.I.», in «Radioprogramma», 26.3.1938, p. 3.

135. Anche per il suo ruolo alla radio cfr. P. Ortoleva, B. Scaramucci (a cura di), *Enciclopedia della radio*, cit., pp. 106 e 464.

136. Pochi mesi dopo il suo passaggio sulle onde svizzere, nell'autunno 1938 Bontempelli rifiutò la cattedra di letteratura italiana all'Università di Firenze, tolta ad Arnaldo Momigliano per l'applicazione delle leggi razziali; venne espulso dal Partito nazionale fascista e sospeso per poco più di un anno da ogni attività di giornalista e scrittore. Reintegrato nella professione, assunse il ruolo di condirettore della rivista «Domus» e collaboratore fisso del «Tempo settimanale», su cui tenne una nota rubrica dal 1939 al 1943.

137. M. Bontempelli, «Aspetti letterari del ventesimo secolo», *Rassegna*, in «Radioprogramma», 11.6.1938, pp. 4-5.

138. Cfr. ad esempio le divergenti opinioni tra M. Bocci, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Brescia 2003 e F. Cuomo, *I dieci. Chi erano gli scienziati italiani che firmarono il Manifesto della razza*, Milano 2005.

139. Sempre sull'onda delle divergenze citate nella nota precedente, sull'effettiva adesione di Gemelli sono stati avanzati dubbi da alcuni studiosi.

140. Cfr. L. Mangoni, «L'Università Cattolica del Sacro cuore. Una risposta della cultura cattolica alla laicizzazione dell'insegnamento superiore», in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. 24: «La chiesa e il potere politico. Santa sede, clero e organizzazioni cattoliche», Torino 1986, pp. 977-1014. Qui pp. 1004-1005.

141. D. Tessa, «Padre Agostino Gemelli e l'Università Cattolica del Sacro Cuore», *La Settimana radiofonica*, in «Radioprogramma», 24.7.1939, p. 4.

Gemelli, nel suo intervento sugli scienziati cattolici nel mondo, si pose chiaramente nel gruppo di scienziati che propugnava il distacco dal positivismo, considerato ormai un pensiero anacronistico, a favore invece dei «sistemi idealisti, spiritualisti, fenomenisti, ossia per sistemi negatori dei principi del positivismo».[142]

Se i personaggi famosi erano scelti in un ampio cerchio, è invece nell'ambito più ristretto e direttamente legato al territorio tessiano che si ritrovano personaggi pubblici con una maggiore connotazione antifascista, quali Filippo Meda, avvocato e politico milanese, parlamentare nel gruppo cattolico dal 1909 al 1924,[143] o Tommaso Gallarati Scotti. Quest'ultimo, scrittore e diplomatico italiano che sottoscrisse il «Manifesto degli intellettuali antifascisti» di Benedetto Croce e fu attivo nell'antifascismo durante il declino del regime fascista, si rifugiò nel 1943 in Svizzera, dove diventò il rappresentante del Partito liberale in esilio.[144] Nella cerchia dei "milanesi" si trova anche Lavinia Mazzucchetti, germanista italiana, allontanata dall'università del capoluogo lombardo nel 1924 per le sue idee antifasciste.[145]

Del resto, nel programma radiofonico della RSI i riferimenti a letterati antifascisti erano continui, quasi a equilibrare la presenza di uomini di cultura riconosciuti dal Regime. Significativo fu lo spazio dedicato a Leo Ferrero nel 1938, un anno dopo la pubblicazione del suo dramma *Angelica* presso le antifasciste Nuove Edizioni di Capolago.[146] La presentazione di Leo Ferrero e della sua opera fu tratta dall'introduzione al libro scritta dal padre, Guglielmo:

> [...] Non è un'opera intessuta di allusioni contemporanee, non è opera che non sopravviva agli avvenimenti che l'hanno provocata; è invece un dramma di valore universale, che tocca il cuore degli uomini qualunque sia l'epoca e il partito a cui appartengono. La grande sorpresa del pubblico che si aspettava di assistere a un dramma a tesi – fascista o antifascista, non ha importanza – è stata di trovarsi in un mondo superiormente amaro e disincantato, dell'amarezza dei saggi, molto più alti delle nostre miserabili contese; e di scoprire in Orlando il rappresentante di un'aristocrazia intellettuale (che è poi quella dell'autore, Leo Ferrero) che flagella con eguale asprezza e bassezze del dittatore e quelle della folla, la doppiezza brutale dell'oppressore, ma anche la doppiezza infingarda degli oppressi che una volta liberi smarriscono il senso e l'amore della libertà [...].[147]

Una relativa ambivalenza, quella della RSI, che riproduceva la posizione esistente nel mondo culturale italiano. Tale atteggiamento, che a volte ha suscitato anacronistici commenti, è stato ampiamente dibattuto nella storiografia italiana e per alcuni studiosi derivava dalla volontà di trovare un *modus vivendi* che permettesse di continuare a svi-

142. Padre Agostino Gemelli, «Conversazioni trasmesse: Scienziati cattolici nel mondo», in «Radioprogramma», 5.8.1939, pp. 5-6.

143. d.t. [Delio Tessa], «Filippo Meda», *La Settimana radiofonica*, in «Radioprogramma», 19.2.1939, p. 5.

144. d.t. [Delio Tessa], «Tommaso Gallarati Scotti», *La Settimana radiofonica*, in «Radioprogramma», 5.3.1939, p. 4. Sul soggiorno svizzero di Gallarati Scotti cfr. R. Broggini, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera, 1943-1945*, Bologna 1993, pp. 316-317 e *passim*.

145. L. Mazzucchetti, «Moissi e il Ticino», *La Settimana radiofonica*, in «Radioprogramma», 6.7.1935, p. 3. Si ricordi anche L. Mazzucchetti, A. Lohner, *L'Italia e la Svizzera. Relazioni culturali nel Settecento e nell'Ottocento*, Milano 1943.

146. L. Ferrero, *Angelica. Dramma satirico*, con un'introduzione di G. Ferrero, Lugano 1937; «Il Dramma di Leo Ferrero», in «Radioprogramma», 5.2.1938, pp. 1-2.

147. «Angelica», *La settimana radiofonica*, in «Radioprogramma», 5.2.1938, p. 2.

luppare una cultura indipendente dallo stesso potere fascista. È impossibile in questa sede sintetizzare le numerose attitudini riscontrate. È utile però richiamare l'attenzione sulla complessità dei rapporti instaurati nella RSI, che andavano al di là delle posizioni politiche e dell'atteggiamento assunto nei confronti del fascismo. Il fatto che fosse il Regime a permettere ai collaboratori italiani della RSI di valicare le frontiere ci consente di individuare nel gruppo di italiani che partecipavano ai programmi della radio diverse sfumature: dall'adesione convinta al fascismo fino a una posizione antifascista, che possiamo definire "etica" per distinguerla da quella militante.

Dal punto di vista delle scelte culturali la RSI si adeguò alle radio europee. L'idea era che la radio dovesse educare, nonostante le regolari proteste dei radioascoltatori. Da qui la preponderanza delle conversazioni dotte, a volte vere e proprie lezioni svolte da uno specialista che poco o nulla conosceva del mezzo radiofonico. Spesso a disagio, senza la possibilità di guardare il pubblico, di accompagnare con gesti incisivi le frasi, di alzare e abbassare la voce per sottolineare i passaggi importanti, lo specialista boccheggiava e leggeva il testo in maniera monocorde. Il medium non aveva ancora sviluppato uno stile radiofonico: si limitava a recuperare quello già esistente delle conferenze, che venivano pubblicate, come si è visto, nel «Radioprogramma» della settimana successiva. Era una radiofonia che richiedeva un ascolto attento, totale, anche se familiare e collettivo. La cultura era di tipo umanistico e si riferiva soprattutto all'arte e alla letteratura italiana dalle origini fino all'Ottocento; era una cultura riconosciuta, che tentava di far astrazione delle contingenze sociali e politiche e che dunque poco si soffermava sulle correnti artistiche e letterarie italiane contemporanee che si considerava fossero un prodotto del fascismo.[148]

Le donne non erano molto presenti: spesso i loro interventi si limitavano a dizioni, come nel caso di Dora Setti, e vanno dunque ricondotti alla necessità di variare le voci, come si è accennato in precedenza. Non sorprende nemmeno che le poche conferenziere furono chiamate ad esprimersi soprattutto sulle donne. Fu il caso di Nina Lamberti, che conversò su «Le donne nella vita dei grandi uomini» nel programma *Da donna a donna*.[149] Nel 1937 Camilla Bisi, che aveva già parlato de *La donna che legge la donna che scrive*,[150] tenne una «Argomentazione avanguardistica» con la quale difendeva e propugnava la cultura superiore della donna, mentre nel 1939 Virginia Marini-Lodola intervenne su «Leonardo e la donna».[151]

148. «Buona parte delle sue trasmissioni sono dedicate alla musica ed alla letteratura italiane (opere, commedie, ecc.); alla letteratura classica specialmente, perché le opere moderne portano quasi tutte l'impronta delle idee fasciste, e non si deve rimproverare alla stazione del Monte Ceneri di rendersi propagatrice di concezioni straniere. Una cura speciale è dedicata ai radiodrammi che devono essere esenti da ogni tendenza politica [...]. Nella Svizzera italiana, forse più ancora che nelle altre parti del nostro paese, la radio ha un compito culturale ed educativo da adempiere»: «Radioprogramma», 13.6.1936, p. 1. Anche in questo caso però il filtro era parziale. Si pensi alla presenza di Bruno Corra (Bruno Ginanni Corradini), tra gli autori del «Manifesto futurista», nelle novelle radiotrasmesse: «Novelle Radiotrasmesse: il soprabito verde, il Ticino, la Radio e la Svizzera», in «Radioprogramma», 10.2.1935, pp. 1 e 3.

149. «Da donna a donna: le donne nella vita dei grandi uomini», in «Radioprogramma», 25.2.1933, p. 5.

150. «Radioprogramma», 14.3.1936, p. 2. Camilla Bisi frequentò parte delle scuole a Lugano, presso il Liceo cantonale (cfr. la didascalia di una sua foto, in «Radioprogramma», 23.10.1937, p. 3).

151. «Radioprogramma», 29.1.1939, p. 8.

Il periodo bellico

Durante il conflitto la radiofonia rivestì una grande importanza, reale e simbolica. Se all'inizio degli anni Trenta prevaleva ancora l'idea della radio come vettore di pace,[152] si parlò in seguito di «guerra delle onde», facendo riferimento alla possibilità che la radio aveva di penetrare in un territorio. La capacità di superare con facilità i confini politici di una nazione e, nel caso specifico, le frontiere provvisorie create dalle battaglie in tempo di guerra, faceva della radio, secondo gli esperti, un mezzo di propaganda ideale. Questa non fu una funzione esclusiva dei paesi belligeranti: anche le nazioni neutrali, infatti, intuirono l'importanza politica della radiofonia e le autorità elvetiche utilizzarono le onde come vettore privilegiato della «difesa nazionale spirituale»,[153] sottoponendo la radio a un controllo diretto già dal 2 settembre 1939, all'indomani cioè dell'attacco tedesco alla Polonia. Il governo federale decise di sospendere la concessione alla SSR e di assumere insieme alle autorità militari il controllo diretto della radiodiffusione svizzera. All'esercito fu in seguito tolta questa funzione ma, fino alla fine della guerra, fu mantenuto un controllo severo.

Particolare attenzione era data all'informazione, il momento radiofonico più atteso in Svizzera e all'estero. Il notiziario, redatto dall'ATS, si presentava come un bollettino ufficiale, nel quale anche il tono dell'annunciatore doveva mantenere il massimo della neutralità. Come si è visto, al contrario delle altre radiofonie europee, gli aspetti politici erano banditi dalle onde svizzere sin dagli esordi. Nel 1933 il Consiglio federale estese la proibizione agli aspetti parapolitici eventualmente presenti in altri ambiti della programmazione.[154] Dunque, la discussione attorno all'attualità fu per buona parte assente e, come ricorda Felice Vitali, durante il conflitto il controllo si intensificò:

> Ogni manoscritto di contenuto politico doveva passare attraverso il filtro della censura. Istanza di controllo: il reparto stampa e radio dello stato maggiore dell'esercito. Il quale motivava la sua funzione in modo seguente: «Tutelare la neutralità svizzera. Impedire che gli organi di informazione diffondano notizie atte a venir sfruttate a scapito oppure a vantaggio di uno dei belligeranti». In parole meno altisonanti, ma più concrete: erano i militari a stabilire quello che la popolazione civile poteva ascoltare, oppure non doveva ascoltare.[155]

152. Cfr. La «Radio Rivista» (numeri del 1932), con interventi di Guido Calgari, Francesco Chiesa, Lavinia Mazzucchetti. Si attingeva già all'Italia per gli articoli del «Radioprogramma». Significativo l'articolo scelto – «La radio e l'umanità» di Ettore Fabietti, tratto da «L'antenna di Milano» – che si soffermava sulla necessità che la radio fosse internazionale anche per il suo fondamentale ruolo in ambito belligerante: «E se la guerra scoppiasse, la polemica fra le nazioni belligeranti si svolgerebbe non più su giornali e su libri, che possono essere fermati alle frontiere, ma per il libero tramite dell'etere e arriverebbe incoercibile e inafferrabile in ogni parte del mondo; e la causa della giustizia farebbe progressi fulminei»: «Radio Rivista», 22.7.1932, p. 1.

153. Cfr., tra gli altri, H. Eck (a cura di), *La guerre des ondes. Histoire des radios de langue française pendant la Deuxième Guerre Mondiale*, Paris, Lausanne 1985. Sulla Svizzera cfr. il contributo di G. Billeter nello stesso volume (pp. 227-228). Sulla RSI di questo periodo cfr. M. Piattini, *La Radio della Svizzera italiana al tempo della "Difesa spirituale" (1937-1945)*, in «Quaderni di coscienza svizzera», 22, 2000 e R. Buscaglia, *Il "Radioprogramma" di Radio Monte Ceneri*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 2002-2003, (datt.).

154. A. Scherrer, *L'essor envers et contre tout, 1931-1937*, cit., pp. 59-92 (in particolare p. 83).

155. F.A. Vitali, *Radio Monte Ceneri*, cit., p. 89.

L'intervista al sottosegretario di Stato americano Sumner Welles, trasmessa nelle *Voci del giorno* di domenica 3 marzo 1940, è un bell'esempio del tentativo di superare questi limiti. Il giornalista Fabio Jagher aveva cominciato l'intervista spiegando che avrebbe rivolto a Welles alcune domande sul suo soggiorno svizzero senza entrare nel merito delle questioni di attualità. In realtà dedicò poco tempo all'intervista, che diventò invece un pretesto per osare un approccio all'attualità del conflitto, approccio che venne subito smorzato dal sottosegretario:

Queste ed altre domande mi si affollavano alla mente e Mister Welles dovette sentirle, quasi, nell'attimo di esitazione che ebbi, perché sorridendo e tagliando l'aria con la mano, mi disse nella lingua diplomatica per eccellenza: «Pas de politique n'est-ce pas?».[156]

Dunque Jagher tornò all'attacco:

«Senza entrare in argomenti politici – tentai – l'Europa può, da questo suo contatto personale con gli uomini di Stato più in vista, ricavare qualche speranza di pace?». «Direttamente no. Io non porto alcuna proposta: e del resto sarebbe difficile che stando in America si possano trovare le soluzioni pacifiche che voi stessi in Europa non riuscite a trovare». (Disse «voi» e nel suo accento l'Europa intera diventava una piccola provincia dove ci fossero delle inutili, futili discordie): «Allora – continuai – hanno ragione i giornali quando scrivono che Lei è venuto, per incarico di Roosevelt, a toccare il polso all'Europa?». Rise. Apertamente, cordialmente, rivolgendosi all'ambasciatore americano Harrison che rise anche lui francamente [...] mentre uscivo feci in tempo a vedere, con la coda dell'occhio, il signor Harrison avvicinarsi al tavolo con un grosso volume in mano. «Documents diplomatiques 1938-1939» e posarlo accanto ad una carta geografica che non riuscii a distinguere.[157]

Se la radio divenne dunque un prezioso strumento di trasmissione di informazioni urgenti (fu la radio che, la sera del 28 agosto, trasmise l'ordine di mobilitazione delle truppe di frontiera) e se l'attenzione del pubblico si polarizzò, almeno nei primi tempi della guerra, sui sintetici notiziari, alla radio veniva però negato uno degli ambiti nel quale avrebbe potuto maggiormente mostrare le sue potenzialità, quello dell'approfondimento informativo e ai giornalisti non restava così che giustificarsi con il pubblico.

Allo scoppio della guerra non solo aumentò la censura sulle questioni politiche, ma cambiò anche la programmazione. Si anticipò l'apertura delle trasmissioni per inserire un quarto notiziario alle 6.55. Le trasmissioni riprendevano poi solo per un breve momento intorno a mezzogiorno, per ricominciare nel pomeriggio inoltrato, alle 17, e chiudere con una mezz'ora d'anticipo alle 22, nell'intento di risparmiare energia. La sintesi sul «Radioprogramma»[158] del dicembre 1939 offre uno scorcio sul ruolo della

156. «Intendiamoci – ed è bene dirlo subito – nel breve colloquio che ho avuto con il sottosegretario americano, con l'inviato di Roosevelt, non abbiamo esaminato la possibilità di una soluzione pacifica del conflitto europeo, non abbiamo messo a nudo i problemi che stanno alla base di questo conflitto, non ci siamo neppure soffermati davanti ad una modesta carta geografica: ed io non gli ho chiesto le sue impressioni tratte dal recente colloquio con Mussolini, o perché nel suo itinerario europeo non fosse prevista una tappa anche a Mosca: nulla di tutto questo: alcune domande sul suo soggiorno in Svizzera, alcune risposte cortesi, precise, simpatiche»: «Ho parlato con Sumner Welles», intervista trasmessa nelle *Voci del giorno* di domenica 3 marzo, in «Radioprogramma», 9.3.1940, p. 3.

157. *Ibidem.*

158. «La RSI nel 1939», in «Radioprogramma», 30.12.1939, pp. 1-2.

radio sin dai primi tempi della guerra. Si insisteva soprattutto sulla necessità di adottare «programmi di guerra»,

[...] ma non nel senso che occorra consentire al morboso desiderio di notizie atroci, di particolari macabri [...] la radio ha da proporsi un compito nettamente opposto: in mezzo all'orrore della guerra, davanti al tragico oscuramento di ogni valore spirituale, la radio deve ricordare che esistono altissimi valori d'arte e di cultura, deve esaltarli, tenerli presenti al nostro spirito sconvolto: perché non si spenga la fede in noi. [...] E d'altra parte sarebbe bene che la radio lasciasse un più largo margine al silenzio. Già è stabilito che le trasmissioni cesseranno, alle 22, cioè mezz'ora prima del solito. Bisogna pensare che andiamo incontro a un inverno cattivo, che comincerà a mancare il carbone... Ci metteremo a letto prima, e sarà tanto di guadagnato per l'anima e per il corpo: avremo i nervi più tranquilli, avremo più agio di meditare in silenzio sulla formidabile realtà che oscura il nostro tempo.[159]

Una parte delle trasmissioni si adeguò dunque all'eccezionalità della situazione: il microfono seguì le manifestazioni con le radiocronache ai margini della mobilitazione e furono creati programmi speciali per i soldati svizzeri;[160] a sostegno della volontà autarchica fu dato ampio spazio all'agricoltura, in particolare ne *L'Ora della terra* curata da Alderige Fantuzzi, che fu, sembra, tra le trasmissioni ascoltate anche in Italia.[161] Poi, a poco a poco, le trasmissioni che in un primo tempo avevano dovuto imporsi una stretta disciplina, si normalizzarono adeguandosi ai nuovi bisogni.

Le innovazioni – seppure non consistenti, anche a causa delle difficoltà dovute alla mancanza di personale creatasi con la guerra –[162] furono facilitate dallo spostamento nel 1939 delle attività della RSI nella nuova sede luganese, in zona Campo Marzio. Anche il personale sentì i contraccolpi della nuova situazione: già nella primavera del 1939 il gruppo di italiani presenti in radio si diradò e nei mesi seguenti le conversazioni furono in gran parte tenute da ticinesi. Sia i letterati ticinesi, sia gli uomini politici svizzeri erano sempre più presenti al microfono delle varie trasmissioni organizzate attorno all'idea di «difesa nazionale spirituale»: conversazioni di educazione civica, storia svizzera o momenti di forte coesione nazionale.

Era una radio, come si è visto, che consigliava un po' paradossalmente ai suoi ascoltatori di fare un uso moderato del medium: le «brave signore» che «aprono l'apparecchio al mattino e lo chiudono la notte» erano invitate a cambiare abitudini per evitare di ottundere le loro facoltà percettive e, dunque, non saper più distinguere il bello dal brutto;[163] in altre parole si voleva prevenire che diventassero vittime della propaganda ampiamente diffusa dalle altre stazioni radiofoniche europee:

Fino a ieri il compito della Radio europea era quello di istruire e soprattutto di divertire. Oggi la Radio combatte [...]. Il velo sui destini della Radio in tempi di guerra è caduto. Chi pensava che la Radio avesse

159. *Ibidem*.
160. Cfr. «Programmi di guerra», in «Radioprogramma», 14.10.1939, pp. 1-2.
161. «E se non temessimo di peccare di immodestia potremmo anche aggiungere che non solo il Ticino e i Grigioni approfittano di questo servizio, ma se ne vale anche l'Italia, dalla quale arrivano numerose richieste da ogni dove, perfino dalle regioni più meridionali della penisola», «La radio al servizio dell'agricoltura», «Radioprogramma», 6.1.1940, p. 2.
162. «Alcuni desideri della radio», in «Radioprogramma», 30.12.1939, p. 2.
163. *Ibidem*.

taciuto, deve constatare con sorpresa che essa ha anzi intensificato la sua attività e esteso le ore di trasmissione, benché buona parte dei dirigenti, del personale, degli artisti e degli altri collaboratori, sia stata chiamata alle armi [...] nei piani di certi ministeri di propaganda, la Radio va impiegata per inebriare i cervelli, per soffocare le voci della coscienza, per seminare il panico e il terrore nelle file dell'avversario. È mobilitata con le armate, marcia al loro fianco, avanza con le prime linee. È persino statizzata e militarizzata nei paesi neutri come il nostro. Ma se in Svizzera il suo compito deve essere quello di mantenere sempre più stretti e più fiduciosi i contatti fra autorità e popolo, fra regione e regione, nei paesi belligeranti la Radio sostiene le azioni dell'armata con un fuoco serrato, incessante di appelli, informazioni, polemiche, divieti, smentite, ordini [...] è un vero fuoco incrociato, uno sbarramento totale, insuperabile.[164]

Si temeva che la caccia ai notiziari creasse un clima di disfattismo:

Ma un giorno, l'inquieto ascoltatore si accorge – se si accorge... – che le parole altisonanti gli hanno avvelenato l'animo e tolto la forza di ragionare come un uomo libero. Si accorge che le parole astute, brutali e senza scrupoli possono fare tanto male alla salute. Per cui si devono mettere in guardia gli ascoltatori e raccomandare loro di utilizzare la radio con senso critico e con intelligenza e dignità. Meglio vale mancare qualche notiziario straniero, andare a letto presto, avere i nervi a posto e compiere il proprio dovere. Il paese ha più che mai bisogno di uomini tranquilli e forti.[165]

Dunque, la radio strumento di guerra preoccupava molto la Confederazione che, dopo l'invasione della Norvegia e l'uso per propaganda da parte dei tedeschi della radio norvegese, sentiva la necessità di mettere in guardia gli ascoltatori attraverso il «Radioprogramma» invitandoli a considerare come «invenzioni della propaganda nemica» eventuali informazioni che mettessero in dubbio la volontà di resistere del Consiglio federale e dell'esercito.[166]

La radio elvetica prese dunque atto dell'utilizzo bellico delle onde e si adeguò di conseguenza: la radiofonia fu utilizzata come mezzo privilegiato per consolidare l'identità nazionale e sviluppare un discorso contro la guerra. La cultura fu posta al centro, come mezzo di elevazione, ma anche di evasione:

Evadere dal presente, per forza di volontà, un'ora al giorno almeno, appena il dovere lo concede. Non lasciare che la guerra occupi ogni cellula del nostro cervello e ogni attimo del nostro tempo. Dare alla guerra solo quanto è nostro dovere di dare, non oltre. E cercare la voce di Beethoven, anziché quella dei lettori dei comunicati bellici: e ascoltare invece di Hitler la voce lontana di Marco Aurelio [...].[167]

«Difesa nazionale spirituale» e neutralità: una difficile conciliazione

Se la radio era molto attenta alle questioni inerenti la guerra, era anche perché governo e camere federali non solo controllavano direttamente la radiofonia ma, nell'elaborare il concetto di «difesa nazionale spirituale», avevano eletto la radio a medium ideale per reagire agli attacchi nei confronti della democrazia che provenivano dall'estero.

164. «La guerra nell'etere», in «Radioprogramma», 30.9.1939, p. 2.
165. *Ibidem.*
166. «Contro l'inganno», in «Radioprogramma», 27.4.1940, p. 2 (nell'originale tutto il testo è in grassetto).
167. *Ibidem.*

La radiofonia si inserì dunque pienamente nella strategia che vide, tra le altre attività, l'organizzazione della Landi, l'esposizione nazionale del 1939, la creazione nel 1938 della fondazione svizzera per la cultura Pro Helvetia, così come la riscoperta della Nuova Società Elvetica, società apartitica fondata nel 1914 per rafforzare la coesione interna e difendere l'indipendenza nazionale, la cui sezione ticinese sorse nel 1937, con la presidenza di Guido Calgari. Il messaggio del Consiglio federale del 9 dicembre 1938 pose dunque l'accento sulla difesa spirituale e sui nuovi mezzi di comunicazione: radio e cinema. Il messaggio, in particolare, sviluppò una serie di riflessioni e avanzò proposte mirate ad accentuare l'influenza della radio sulla popolazione, inserendo nella squadra addetta alla realizzazione dei programmi elementi di spicco dell'élite culturale, al fine di elevare la qualità delle emissioni e allo stesso tempo di estromettere gli stranieri. Si voleva insomma aumentare la produzione radiofonica per controbilanciare la forza delle stazioni straniere, mettendo però in risalto le diversità regionali. Come le altre consorelle, la RSI si adeguò:

L'indirizzo principale al quale il servizio programmi si è attenuto nel corso di quest'anno è stato quello di inquadrare tutte le trasmissioni – o per lo meno quasi tutte, dovendovi escludere quelle che per loro natura non possono esservi comprese – nel piano della difesa spirituale. Impossibile individuare anche soltanto le più importanti trasmissioni aventi questo carattere, dato che per la delicatezza dell'argomento esse non dovevano e non potevano portarne l'etichetta [...][168] Sottolineiamo ancora diverse conferenze sulla colonizzazione interna, tenute dal Dr. Calgari e dell'avv. Pini della Nuova Società Elvetica, come pure l'inizio di una serie di radiocronache intese a far conoscere nel Ticino le grandi industrie della Svizzera interna.[169]

Il «Radioprogramma» della prima settimana di gennaio del 1939 fu dedicato interamente alla difesa spirituale, con l'intento di mostrare come il Paese non fosse «spiritualmente intorpidito» e come in esso fossero ben vive quelle che erano definite le caratteristiche dell'anima svizzera: «Il senso della libertà ordinata, l'indipendenza, l'istinto della montagna, la coscienza di una missione morale della patria, l'orgoglio dell'onestà individuale e collettiva, il rispetto della dignità umana e l'amore della pace operosa tra le genti confederate».[170]

La «difesa nazionale spirituale» fu accompagnata, non senza difficoltà e incongruenze, dalla necessità di mantenere un tono che fosse il più neutro possibile. Sul «Radioprogramma» i comunicati dell'agenzia furono descritti come un vero precipitato del difficile esercizio della neutralità:

La radio nostra ci informa quattro volte al giorno di quel che avviene: la prudente, oggettiva e neutrale Agenzia telegrafica svizzera riceve per noi notizie da tutte le parti del mondo, le filtra, le depura, le chiarifica, le sterilizza, le distilla, finché ottiene, per nostro uso e consumo, una quintessenza, che è tutto quanto si può chieder di meglio nel campo delle cose prudenti, oggettive e neutrali.[171]

168. Nell'*omissis* vengono citati: *La democrazia in caso di guerra* (ciclo del colonnello Vegezzi), *Le grandi campagne degli eserciti svizzeri* (Ernesto Gagliardi), *Il federalismo ticinese* (Giuseppe [Peppo] Lepori), *Eroi dell'aria* e *La Svizzera nel mondo* (rubrica mensile).

169. «Radioprogramma», 8.7.1939, p. 8.

170. «La radio al servizio del paese», in «Radioprogramma», 15.1.1939, p. 1.

171. «Le voci», in «Radioprogramma», 30.9.1939, p. 1. Riguardo alla maggiore libertà d'azione che il giornale ebbe rispetto alla radio, è significativa l'introduzione a questo contributo (forse ad opera di Piero Bianconi?): «Le seguenti chiare considerazioni sono state scritte da un nostro autorevole collaboratore per le *Voci del giorno* di domenica scorsa. Mentre al microfono venne ammessa soltanto la versione approvata ufficialmente con qualche lieve ritocco, siamo lieti di accogliere ora, nel "Radioprogramma" il testo originale».

I bollettini informativi, sottoposti a un attento controllo,[172] furono però favorevolmente accolti dall'opinione pubblica dei paesi in guerra che li definì «neutri e liberi».[173] Ovviamente, le istituzioni e i mezzi di informazione dei regimi autoritari si mostrarono molto critici e oscurarono regolarmente le onde elvetiche. La stampa italiana fascista accusò spesso la RSI di imparzialità e tacciò l'ATS di utilizzare solamente le agenzie di informazione nemiche dell'Italia. Nell'aprile 1939, dopo lo sbarco italiano in Albania, la «Cronaca Prealpina» di Varese commentò:

Come c'era da aspettarsi il notiziario è stato trasmesso in forma e tono nettamente neutrali: cioè, esattamente, come le ben note tradizioni neutraliste di Monteceneri e di non poca stampa della vicina Confederazione! Così nelle informazioni, hanno avuto la precedenza tutte le agenzie straniere [...]. Buon'ultima, invece, è stata diramata la «Stefani»[174] e in modo tutt'affatto cenerentolesco.[175]

La RSI rispondeva agli attacchi appellandosi alla difficile interpretazione del concetto di neutralità. Si dichiarava l'impossibilità di raggiungere una definizione della neutralità che fosse condivisa sia da chi si dichiarava neutrale sia dai paesi in guerra, poiché «la neutralità della statua inerte intacca il concetto nostro di indipendenza al quale in nessun caso intendiamo rinunciare».[176] Fu dunque fatta una distinzione tra «neutralità passiva» e «neutralità attiva», scelta, quest'ultima, dalla radiofonia elvetica.

Oltre alle trasmissioni dedicate ai soldati mobilitati, la RSI trasmetteva dunque gli episodi più significativi della storia elvetica: in particolare si vantavano i meriti della democrazia semidiretta e del federalismo. Si insisteva molto anche sulle caratteristiche delle diverse regioni linguistiche, in un'ottica di difesa della patria. Nel frattempo, nel 1938, la lingua romancia era stata opportunamente elevata a lingua nazionale.[177] Come detto, i radioascoltatori erano sollecitati a non farsi divorare dalle notizie di guerra trasmesse dalle altre nazioni e a mantenere un forte senso critico. La cultura e la fiducia nel genere umano erano indicati quali antidoti contro la propaganda e il clima di guerra generalizzati:

172. «L'on. Celio ha dichiarato che nonostante le difficoltà incontrate dalla telediffusione svizzera nella trasmissione di notizie estere, l'amministrazione non ha abbandonato la volontà di trasmettere un servizio imparziale e neutro. È stato necessario ricorrere a restrizioni perché le polemiche e la propaganda non assumano troppo spazio nei servizi quotidiani [...] già da lungo tempo la propaganda politica o tendenziosa è stata abolita e sono trasmesse soltanto le informazioni ufficiali. Questo provvedimento ha essenzialmente lo scopo di mantenere una stretta neutralità e di mettere tutti i belligeranti sullo stesso piede. Era questo il mezzo più efficace per rimediare alle critiche che rimproveravano di favorire gli uni o gli altri»: «Neutralità. Dichiarazioni dell'on. Celio», in «Radioprogramma», 21.3.1942, p. 2. Enrico Celio era in quel periodo alla testa del Dipartimento federale delle Poste e delle Ferrovie, dal quale dipendeva la radiofonia.

173. Billeter, «Suisse», in H. Eck (a cura di), *La guerre des ondes*, cit., p. 240. Tra le varie testimonianze sull'ascolto della radio durante la guerra c'è la lettera di Piero Pancrazi a Piero Bianconi: «Ieri l'ufficiale postale di Camucia [*Cortona, N.d.C.*] mi disse di aver sentito la Radio Svizzera parlare anche troppo bene di me. E io pensai subito: questo è Bianconi». ASTi, Fondo Piero Bianconi, lettera di Piero Pancrazi a Piero Bianconi, 24.1.1941.

174. La Stefani, prima agenzia di stampa italiana, fondata nel 1853, diventò un'agenzia di rilievo internazionale durante il ventennio fascista.

175. Occhio per Occhio, «Ancora una volta», in «Cronaca Prealpina», 8.4.1939. Il giornale di Varese, diretto dal 1929 da uomini del Regime, fu tra il 25 luglio 1943 e il 26 aprile 1945 il giornale della Repubblica sociale italiana. Fu proibito in Svizzera dal maggio 1939.

176. «Neutralità e indipendenza», in «Radioprogramma», 27.7.1940, p. 4.

177. Solo con la nuova Costituzione federale svizzera del 1999 il romancio otterrà il rango di lingua amministrativa.

Per noi svizzeri, le circostanze dettano il nostro dovere: la radio deve restare fedele al suo antico ideale e tendere innanzitutto a ottenere, per il valore stesso delle sue trasmissioni, una cerchia sempre più vasta di ascoltatori. Inoltre noi dobbiamo trarre ogni vantaggio da tutti i progressi tecnici, nell'interesse dei compiti nazionali ed europei che ci attendono. Rendere conto del progresso e dello sforzo inventivo degli uomini, ecco il lavoro che bisogna compiere, nello spirito elevato al quale si ispira il messaggio del Consiglio Federale sulla difesa del patrimonio spirituale della Confederazione.[178]

Questo processo organico compiuto dai responsabili della radiofonia svizzera e definito dallo scrittore franco-svizzero Guy de Pourtalès «modello di difesa culturale di un paese»,[179] dovette tuttavia pagare il prezzo della neutralità. Già nell'ottobre 1939 la radiofonia svizzera veniva vivamente sollecitata dal Consiglio federale a moderare la propaganda nazionale per non infastidire gli altri Stati.[180] La RSI subì la medesima sorte delle altre radio nazionali. Se nell'aprile 1940 si poteva leggere sul «Radioprogramma» una dichiarazione sulla necessità di sostenere, attraverso la radio, i «valori» e la «concezione politica» della Confederazione,[181] pare però che nel giugno dello stesso anno, mentre l'Italia si preparava ad entrare in guerra – così Vitali racconta nelle sue memorie – l'esecutivo federale convocasse d'urgenza i responsabili della RSI, sollecitandoli a essere ancora più attenti alle trasmissioni radiofoniche, seguite con molta attenzione dal regime fascista. Questo interesse, si aggiungeva, poteva avere anche degli aspetti positivi, poiché la radio sarebbe potuta diventare un mezzo privilegiato per migliorare i rapporti tra la Svizzera e l'Italia: sarebbe bastato diffondere degli *italienfreundliche Programme*, ossia dei programmi «amici dell'Italia».[182] L'espressione riportata da Vitali suona ambigua, se si considera che la parte preponderante dei programmi della RSI – fossero musicali, teatrali o parlati – s'ispirava alla cultura italiana.

Poco dopo la decisione del Consiglio federale, il «Radioprogramma» propose in prima pagina una conversazione dello scrittore Giuseppe Zoppi dal titolo «Collaborazione culturale». Zoppi esordiva affermando che

prima di pensare a qualsiasi collaborazione con altri, lo svizzero – tedesco, francese o italiano – ha lo strettissimo dovere di rendersi padrone della sua propria cultura madre, tedesca, francese o italiana. Non c'è salvezza senza questa base: ognuno sia, dapprima, e in pieno, ciò che Iddio, la natura hanno voluto.[183]

178. «La Radio Svizzera nel primo anno di guerra. Il Rapporto annuo della Radio Svizzera», in «Radioprogramma», 17.8.1940, p. 4.

179. «Lunedì scorso, 6 maggio, le tre Stazioni Nazionali trasmisero l'ultima emissione svizzera appartenente al ciclo *L'Unità della Confederazione* [...] I giornali riprodussero le conferenze nelle tre nostre lingue. Per citare un commento giunto dall'estero ricorderemo che il "Figaro" del 15 novembre, in articolo intitolato "Radio e Propaganda" e firmato Guy de Pourtalès usava la frase: "Si può parlare, senza tema di andare errati, di un vero modello della difesa culturale di un paese"»: «Neutralità e indipendenza. Il significato delle emissioni nazionali (comunicato del SR)», in «Radioprogramma», 11.5.1940, p. 2.

180. Billeter, «Suisse», cit., pp. 246-247.

181. «Tiriamo le somme... Rapporto sull'attività della Radio Svizzera italiana nel 1939/1940», in «Radioprogramma», 27.4.1940, p. 5.

182. F.A. Vitali, *Radio Monte Ceneri*, cit., p. 94 e ss.

183. «Collaborazione culturale», in «Radioprogramma», 2.4.1938, p. 1. Poche settimane dopo, il «Radioprogramma» propose un dossier di quattro pagine dedicato all'assemblea della Nuova Società Elvetica a Lugano («Radioprogramma», 23.4.1938, pp. 1-4).

La scuola era il luogo privilegiato di questa collaborazione nazionale volta al sostegno e alla diffusione delle lingue minoritarie. Il risultato sarebbe stato «un certo tipo di uomo che, oltre all'avere, in fatto di politica, idee tutte sue» avesse una conoscenza profonda della propria lingua e della propria cultura, per poter approfondire tutte le altre.

Nonostante la «neutralità di opinione» alla quale dovevano sottostare gli organi di informazione elvetici e al contrario della radio, considerata anche in Svizzera altoparlante delle autorità politiche, il «Radioprogramma»[184] aveva un più ampio spazio d'azione per dimostrare il suo distacco dal fascismo, riproducendo testi non censurati, in particolare nei rapporti annui, nei quali ci si poteva riferire «alle numerose anomalie che caratterizzavano un decennio di pesante coesistenza tra la Radio Monte Ceneri e l'EIAR».[185] Emblematica anche la scelta di proporre sul giornale, alla morte di Don Francesco Alberti, responsabile delle conversazioni religiose, un passaggio significativo di una sua predica:

> No, uno Stato non può essere incarnato in una persona. Non ci può essere un uomo-Stato, mentre ci devono essere uomini capi di Stato, ma subordinati alle norme che devono portare al migliore bene materiale degli individui e soprattutto subordinati alle leggi della morale cristiana, per il miglior bene spirituale dei cittadini. Il capo di stato non è affatto superiore alle leggi [...]. Non scendo ad esaminare le forme di governo. Questo è campo esclusivamente riservato alla politica e, come divulgatore del Vangelo, io non ho niente da dire in proposito. La morale nostra non fa questioni di forme di governo. Pur che si tratti di autorità legittime e che seguono le norme fondamentali della morale evangelica.[186]

Tra le radio elvetiche la RSI fu senz'altro quella che più scalpitò per superare la neutralità imposta. La «malattia del giorno», come venne definita «la morbosa caccia ai notiziari esteri»,[187] fu lo stimolo per una riflessione sull'utilizzo della radio durante la guerra, sull'ascolto dei diversi dirigenti nazionali, della propaganda e «degli urli inumani delle folle pigiate nelle piazze per ascoltare ed applaudire il nuovo verbo, qualunque esso sia», e sul ruolo della radiofonia elvetica:

> E noi dobbiamo restare muti ed immobili senza lasciar trapelare il nostro pensiero? Noi dobbiamo con la stessa impassibilità ascoltare Pio XII ed il maresciallo Goering? Noi dobbiamo non commuoverci al grido di dolore della Polonia vinta? Non ci si chiede, fortunatamente, tanto. Ci si chiede di sorvegliare l'espressione dei nostri giudizi, non di rinunciare a giudicare. Ci si chiede di non raccogliere e diffondere voci che in tempi di guerra nascono con spontaneità stupefacente, di non riportare le piccole notizie sull'esercito, per non facilitare il lavoro dei raccoglitori al servizio dello straniero. Non ci si domanda di comprimere i nostri sentimenti ma di non uscire, per lo sdegno che proviamo, in parole che risultino soverchiamente vivaci ed offensive per nazioni straniere. È una mortificazione anche questa, ma una mortificazione necessaria [...] E sia motivo di consolazione il pensiero che il silenzio non ci è imposto, ma consigliato; che è una necessità pratica provvisoria da noi accettata, non il frutto logico di una teoria nuova, che attraverso l'immobilità della lingua cerca di giungere ad una definitiva atrofia del cervello.[188]

184. Il giornale fu però ridimensionato a causa della carenza di carta. Per arginare il problema, fu riproposto con caratteri più piccoli e più fitti.

185. F.A. Vitali, *Radio Monte Ceneri,* cit., p. 99.

186. «La commemorazione alla R.S.I.», in «Radioprogramma», 23.9.1939, p. 1.

187. Didascalia della foto in prima pagina del «Radioprogramma» del 30.9.1939 («LA MALATTIA DEL GIORNO: la morbosa caccia ai notiziari esteri»).

188. «Le voci», in «Radioprogramma», 30.9.1939. p. 1.

Una suggestiva immagine di Felice Filippini, artista e organizzatore culturale (1941).

La sede del primo Studio RSI a Campo Marzio, a Lugano (1946).

Anche attraverso le trasmissioni si volle comunicare una volontà contraria alla guerra, in particolare, sembra, con la rubrica *Spiccioli*, introdotta nell'autunno 1942 e curata da Piero Bianconi; ma, come lo stesso direttore della radio ammise in seguito, si trattava di tanto raffinate quanto nascoste «prese di posizione».[189]

Le complesse e ineludibili relazioni con l'Italia

Come già accennato, la RSI si assunse in parte la missione di difendere l'italianità della regione. L'entrata in guerra dell'Italia non cambiò questa strategia, ma la rese più difficile. Nel giugno 1940 apparve sul «Radioprogramma» un appello dal titolo eloquente: «Civiltà latina». Il testo perorava la difesa degli alti valori della cultura e in particolare della cultura dell'Italia – definita «madre culturale» –,[190] Paese con il quale la RSI strutturava rapporti da un lato con le istituzioni, dall'altro direttamente con le collaboratrici e i collaboratori italiani che lavoravano ai suoi programmi. Relazionarsi con le istituzioni italiane non era però cosa facile. La RSI – si è visto – era considerata dal regime fascista un mezzo di propaganda antifascista, una minaccia per le province alla frontiera con la Confederazione, come scriveva nel 1933 l'ambasciatore italiano in Svizzera.[191]

La Radio della Svizzera italiana non era l'unica radio libera che giungeva durante il fascismo alla popolazione settentrionale.[192] Al contrario delle altre radio, nate durante il conflitto e clandestine,[193] non indirizzava però il suo messaggio direttamente agli italiani, ma agli svizzeri, e non utilizzava un linguaggio connotato. Tuttavia, la diffidenza del regime fascista era accentuata dall'attitudine se non antifascista certamente non fascista né filofascista della RSI, che non mancava di esprimere il proprio disappunto:

> [...] L'atto di concessione [*della radio, N.d.C.*], meglio, gli stessi vitali interessi della nazione vietano che partecipiamo alla lotta ideologica attraverso l'etere. Ciò posto, verremmo meno alla nostra dignità di liberi cittadini se, d'altra parte, non constatassimo con fierezza, che nessuno potrà impedirci di rimanere noi stessi, di mettere in rilievo i reali, incontestabili valori del nostro paese, di essere gelosi della concezione politica originale e unica del nostro storico stato confederato.[194]

189. F.A. Vitali, *Radio Monte Ceneri*, cit., p. 103.

190. «Il nostro studio metterà in programma, ogni venerdì, una mezzora dedicata particolarmente alla difesa e illustrazione di quei valori di cultura e di civiltà che dicevamo. E farà naturalmente il maggior posto al pensiero, alla musica, a ogni estrinsecazione artistica d'Italia; dell'Italia che è madre della nostra lingua e della nostra cultura, dell'Italia culturale che noi abbiamo la fortuna di rappresentare nel concerto sereno della Svizzera»: «Civiltà latina», in «Radioprogramma», 29.6.1940, pp. 1-2.

191. Codiroli sottolinea come l'Italia considerasse la Radio della Svizzera italiana «una sicura manovra antitaliana e antifascista»: P. Codiroli, *L'ombra del Duce*, cit., pp. 136-137.

192. G. Isola, *Abbassa la tua radio per favore... Storia dell'ascolto radiofonico nell'Italia fascista*, Firenze 1990, p. 228.

193. Cfr. gli allegati in G. Isola, *Abbassa la tua radio*, cit. e D. Settimo, *Da Roma al Monte Ceneri: storia della radio tra le due guerre mondiali*, memoria di licenza, Università della Svizzera italiana, Lugano, a.a. 2004-2005, (datt.), p. 108.

194. «La neutralità al microfono (da una pubblica conferenza tenuta a Lugano il 30 aprile 1937)», in «Radioprogramma», 27.7.1940, p. 4.

In questo periodo i rapporti con le istituzioni italiane, rari e piuttosto formali, si limitarono alla radio nazionale, l'EIAR,[195] con la quale vi erano scambi di programmi musicali e teatrali. La RSI era tuttavia molto attenta a ciò che accadeva nella radiofonia italiana. Come negli anni precedenti, sul «Radioprogramma» venivano regolarmente pubblicati testi apparsi sui giornali italiani che riguardavano la radio dal punto di vista tecnico e della programmazione. Gli organizzatori della radio gestirono fino alla fine della guerra questo precario equilibrio relazionale, e fu per loro motivo di meraviglia constatare di non aver mai causato gravi incidenti diplomatici.[196]

Le tensioni però non mancarono. In queste condizioni, la necessaria (e rivendicata) apertura verso il mondo italiano presupponeva il non scontato mantenimento di buoni rapporti con la vicina nazione, anche perché le voci di irredentismo, seppure sporadiche e minoritarie, continuavano a preoccupare la Confederazione. D'accordo con le autorità cantonali e federali,[197] Guido Calgari fu perciò incaricato di sondare il terreno e si recò a Roma per sviluppare «una più larga e comprensiva cooperazione fra l'EIAR e il nostro studio»,[198] trovando, pare, una risposta molto positiva, che prevedeva che la radio italiana invitasse regolarmente gli svizzeri per «informare i suoi ascoltatori sulle nostri reali condizioni»; in questo modo, l'irredentisimo sarebbe stato soffocato e il prestigio del Ticino di fronte alla Svizzera ne sarebbe uscito rafforzato.[199] Non sappiamo se questa operazione, pensata al fine di ricevere maggiore apprezzamento e rispetto dalla «civiltà madre», abbia avuto effettivamente concrete ricadute.

La politica dell'apolitica

Il periodo della guerra, dunque, pose diversi e seri problemi correlati allo stretto legame tra politica e cultura, già sollevato negli anni precedenti e sul quale Felice Vitali si espresse più volte:[200]

195. «Non può quindi meravigliare che i rapporti tra l'EIAR e le altre stazioni fossero molto formali. Né fecero eccezione quelli con la RSI, pur predestinata, in campo culturale, alla stretta collaborazione con le radio italiane»: «I programmi della RSI», in «Radioprogramma», 8.7.1944, p. 2.

196. «Nell'atmosfera di quegli anni era impresa difficile conciliare la vigile difesa delle libere istituzioni svizzere con l'imperativo della concessione federale: evitare tutto ciò che può compromettere le buone relazioni con gli altri paesi. Guardando indietro sembra quasi un miracolo che non si siano avuti incidenti tali da procurare noie al nostro paese»: «I programmi della RSI», in «Radioprogramma», 8.7.1944, p. 2.

197. Scriveva il consigliere federale Enrico Celio al suo collega Etter: «Il signor Prof. Guido Calgari mi prega di trasmetterle il memoriale da lui inviato al signor direttore Glogg sulle pratiche che sono state fatte dalla Radio della Svizzera Italiana per una maggiore collaborazione coi elementi della cultura italiana [...]. Il problema è delicato, credo però sia un bene che si tenti un maggior avvicinamento col mondo culturale italiano, quando chi ne è incaricato, è persona di tutta sicurezza e che agisce d'accordo con le autorità»: ASTi, Archivio Celio, sc. 23 F 23/VIII, Diversi: «Rapporti con l'Italia» 1944; 1940-1942, lettera di Celio a Etter, Berna 6.5.1940.

198. ASTi, Archivio Celio, sc. 23 F 23/VIII, Diversi: «Rapporti con l'Italia» 1944; 1940-1942, lettera di Celio a Calgari, Berna 6.5.1940.

199. ASTi, Archivio Celio, sc. 23 F 23/VIII, Diversi: «Rapporti con l'Italia» 1944; 1940-1942, lettera di Calgari a Celio, [s.l.], 1.5.1940.

200. La posizione di Vitali sulla difesa spirituale e la sua decisione di difendere la peculiarità italofona sono analizzate da Théo Mäusli nei suoi diversi studi sulla Radio della Svizzera italiana e in particolare in T. Mäusli, «La Radio della Svizzera italiana», cit., pp. 35-48.

Bisogna distinguere tra cultura italiana e vita o politica italiana [...] il patrimonio culturale insostituibile dei ticinesi è quello della stirpe alla quale essi appartengono. Ma naturalmente c'è cultura e cultura, come c'è politica e politica. Per cultura italiana noi intendiamo quella che astrae dalla contingenza, sia sociale che politica. La cultura italiana è così ricca, ha un valore intrinseco per se stessa di tale universale riconoscimento, che non c'è punto necessità di confonderla con l'attuale regime totalitario. La politica è particolare per ogni stato, soggetta a continue evoluzioni, mentre la vera cultura d'un paese, o una data civiltà è un fatto universale eterno, indistruttibile. Se la nostra Radio deve aspirare ad essere veramente un instrumento operoso ed efficace di elevamento spirituale, il quale rappresenti degnamente nella comunità svizzera e di fronte al mondo il Ticino e il Grigioni, essa non potrà mai astrarre dal patrimonio culturale italiano. La nostra adesione, per citare un esempio, al gusto e al genio della musica italiana, non può avere alcun legame con le idee politiche del vicino regno come l'esecuzione a Zurigo di un'opera di Wagner – autore prediletto da Hitler – non può costituire un omaggio reso a quelle dominanti oggi in Germania.[201]

La distinzione dichiarata tra la politica e la cultura italiane fu dunque alla base della strategia della Radio della Svizzera italiana, alla quale aderirono tutti i dirigenti. La difesa dell'italianità significava sia evitare che gli svizzero-italiani dessero troppo ascolto alla radio italiana, sia operare per difendere la lingua, ma facendo delle chiare distinzioni in un periodo in cui questo aspetto rivestiva una forte connotazione politica. Si svilupparono così, l'una accanto all'altra, la difesa del dialetto e la critica all'utilizzo politico della lingua. Piero Bianconi, commentando la distinzione tra lingua viva e lingua morta elaborata da Bruno Migliorini nel volume *Lingua contemporanea*, insisteva sul fatto che non solo era un punto di vista intelligente, ma che fosse anche «una posizione ben definita; posizione opposta a quella tendenza, abbastanza diffusa in Italia di far rivivere gli antichi nomi di luogo».[202]

La RSI, dunque, nonostante le difficoltà, continuava a puntare sul patrimonio culturale italofono,[203] con la consapevolezza che non ci si potesse fare grandi illusioni su una possibile cultura elvetica comune come base per l'attività radiofonica.[204] Pertanto, forse più delle altre radio nazionali mantenne una distanza critica nei confronti della «difesa nazionale spirituale», anche perché allo scoppio della Seconda guerra mondiale non poté approfittare del rientro massiccio in patria degli intellettuali svizzeri, come accadde invece nella Svizzera francese e in quella tedesca.[205] Continuò dunque il rapporto con i collaboratori italiani, che divenne però sempre più complesso, poiché la RSI continuava a essere considerata dal regime fascista come una minaccia. Il suo

201. «L'italianità e l'indipendenza», *ChiaroScuri*, in «Radioprogramma», 18.7.1936, p. 4.

202. «Rassegna letteraria e artistica: La questione della lingua», in «Radioprogramma», 29.1.1939, p. 7.

203. «La cultura italiana, quella della nostra stirpe, non può essere da noi trascurata, se non vogliamo mancare alla funzione assegnataci dagli stessi poteri federali; essa deve restare l'alimento essenziale e preminente – non diciamo esclusivo – della Radio ticinese, perché il patrimonio culturale insostituibile dei ticinesi è quello della stirpe alla quale essi appartengono»: F.A. Vitali in «Radioprogramma», 18.7.1936.

204. Ancora Felice Vitali: «Non ci si deve illudere, davanti alla realtà di ideali politici comuni, sulla possibilità di una cultura comune svizzera: sarebbe un sogno pericoloso» («Radioprogramma», 23.4.1938, cit. in T. Mäusli, «La radio della Svizzera italiana», cit., p. 26).

205. «Oltre Gottardo il conflitto ha fatto rimpatriare un numero notevole di artisti che in altri tempi non avrebbero mai collaborato ai programmi degli studi confederati: da noi nulla di simile è accaduto, le frontiere sono diventate muraglie cinesi impenetrabili, il viaggio attraverso le Alpi si è fatto più lungo e più costoso»: «I programmi della RSI», in «Radioprogramma», 8.7.1944, p. 2.

ascolto veniva regolarmente disturbato[206] e a causa della crescente severità delle norme che regolavano il passaggio alla frontiera era più difficile invitare collaboratori dalla vicina penisola.[207] La RSI tentò di «offrire programmi di alto valore culturale senza poter ricorrere, per forza di cose, ai conferenzieri e agli artisti della vicina Italia e di altri paesi». Questa situazione di penuria portò, come attestato dal settimanale radiofonico, all'aumento degli interventi dei collaboratori ticinesi, tra cui, in particolare, Piero Bianconi[208] e Giuseppe Zoppi.[209]

I collaboratori italiani non sparirono però dai programmi del parlato. Intervenivano infatti con regolarità alcuni italiani residenti in Svizzera: si pensi al compositore Goffredo Sajani, che collaborava anche con il «Radioprogramma», al giornalista Luigi Caglio[210] o ancora, a guerra inoltrata, a Luigi Menapace.[211] La fitta corrispondenza tra quest'ultimo e Felice Filippini attesta la collaborazione con la radio anche durante la guerra. Le lettere, intestate alla protezione antiaerea di Locarno, trattavano dei temi approfonditi da Menapace, sia nelle conversazioni (in particolare una serie di conferenze sugli esuli, probabilmente databile al 1943), sia nelle cronache del *Microfono del lunedì*: «Caro Feli, dimmi che testi desideri per le prossime cronache. Come già ho ripetuto questa collaborazione a sfondo politico è, per me, materia attraente».[212]

Diversi poi gli interventi puntuali, come quelli di Giovan Battista Angioletti,[213] funzionario del governo fascista in Svizzera, per un certo periodo a Lugano, e apprezzato uomo di cultura.

206. Gianni Isola osserva: «Sarebbe un errore voler equiparare tutto l'ascolto clandestino all'ascolto politico: spesso la curiosità o il maldestro uso dell'apparecchio facevano scoprire voci lontane o comunque in grado di fornire un diverso livello di informazione da quello velinato dei quotidiani e della radio italiani [...]. Radio Monteceneri era una fonte di informazione alternativa che gli stessi fascisti ascoltavano con interesse nonostante i divieti: l'intera federazione fascista di Empoli venne scoperta all'ascolto assieme ad alcuni "sovversivi" nel 1937 all'interno della Casa del Fascio locale»: G. Isola, *L'ha scritto la radio*, cit., pp. 371-372.

207. Si parlava di «scomparsa degli artisti italiani, dovuta alle severe misure emanate tanto per l'uscita dall'Italia quanto per l'entrata in Svizzera», particolarmente sentita nei programmi lirici: «Tiriamo le somme... Rapporto sull'attività della RSI nel 1939/1940», in «Radioprogramma», 20.4.1940, p. 2. In effetti, i radioattori non subirono rivolgimenti rivoluzionari e la presenza dei musicisti (malgrado si lamentassero problemi) sembrava mantenersi stabile. I problemi maggiori riguardarono invece il parlato. Cfr. «Novità nel programma invernale?», in «Radioprogramma», 8.11.1941, p. 1.

208. Su Piero Bianconi cfr. S. Martinoni, *Piero Bianconi e la sua collaborazione con la radio della svizzera italiana (1938-1982)*, memoria di licenza, Université de Fribourg, a.a. 2001-2002, (datt).

209. La «Rassegna letteraria e artistica» nel «Radioprogramma» era spesso opera sua.

210. Tra i primi interventi di Luigi Caglio vi fu una rievocazione di Pirandello («Radioprogramma», 6.2.1937).

211. In Svizzera dal 1929, Luigi Menapace fu insegnante al Collegio Papio di Ascona e poi alla Scuola magistrale di Locarno e alla Scuola di Commercio di Bellinzona. Rientrò in Italia nel 1945. Si occupò di brevi trasmissioni di commento sull'attualità. Collaborò anche nel dopoguerra con i media ticinesi, in particolare «Illustrazione Ticinese». Per la radio si occupò dapprima dei *Corsi serali*, per poi proporre diversi interventi culturali. Alcuni suoi testi sono presenti nel Fondo Bixio Candolfi dell'Archivio Prezzolini a Lugano.

212. Archivio Prezzolini, Lugano (APL), Fondo Felice Filippini, lettera di Luigi Menapace a Felice Filippini, Locarno (s.d). Luigi Menapace si firmava anche Cesare.

213. Durante un'intervista sul periodo della guerra, rilasciata nel 1981, l'avvocato e letterato Pino Bernasconi si espresse sul suo stretto legame con gli esuli e gli italiani in Ticino: «[...] soprattutto con gli scrittori, a cominciare da Angioletti. Angioletti veniva da Praga, era funzionario del Ministero della cultura e della propaganda e mi diceva sempre che quando era a Praga in prima fila c'era il grande Benes [*Edvard Benes, presidente della Cecoslovacchia, N.d.C.*]». Significativa l'esternazione di Bernasconi, che aveva studiato a Roma, sul fascismo: «Simpatie per il fascismo? Certo che avevo delle simpatie, chi non le aveva? Avevo delle ragioni: le leggi sociali, la carta del lavoro, i sindacati, il fascismo come leggi sindacali era molto in avanti. C'era una magistratura del lavoro. In Italia erano le mosche bianche antifasciste...». TRSI, CP 4216, *Speciale sera*, «In memoria di Pino Bernasconi, penalista, poeta e uomo», 22.4.1983 [il brano riportato è estratto da un'intervista concessa a Eros Bellinelli

Seppur esiguo, l'afflusso continuava anche dall'Italia: sulle pagine del settimanale radiofonico spuntano, tra gli altri, i nomi di Riccardo Bacchelli, grande frequentatore ed estimatore della radiofonia,[214] di Carlo Carrà e di Francesco Pastonchi. Alcuni di questi pendolari, come ad esempio il mondadoriano Luigi Rusca, entrarono in Svizzera dopo l'armistizio. Persisteva, dunque, nonostante le difficoltà, una relativa continuità nelle relazioni con l'Italia, relazioni che non cessarono nemmeno con il massiccio arrivo in Ticino di rifugiati italiani dopo l'8 settembre 1943.

Nell'agosto di quell'anno, il «Radioprogramma» annunciò con sollievo la notizia del «tracollo» della radio italiana.[215] La fine del fascismo, si affermava, liberava la RSI da un incubo dalle molteplici sfaccettature: il divieto di ascoltare la radio svizzera in Italia, l'accusa di anti-italianità, la suscettibilità della stampa della vicina penisola, le continue provocazioni, ma anche il controllo politico esercitato sugli artisti italiani durante la loro permanenza alla RSI; e, ancora, i tentativi d'intromissione nella società degli autori e dei sindacati fascisti con il compito di imporre alla RSI il rispetto delle leggi razziali per i collaboratori italiani e il problema dei delatori infiltrati nella società della radiodiffusione. Nonostante ciò, la radio non poté vivere quella «stagione d'eccezione» che fu invece dei giornali, delle edizioni[216] e in parte anche delle conferenze,[217] settori nei quali gli artisti e gli intellettuali che trovavano rifugio in Svizzera si applicarono attivamente.

A causa della possibilità delle onde di superare le frontiere politiche, aspetto che preoccupava molto la diplomazia europea, il mondo della radiofonia aveva il divieto di far partecipare i rifugiati alle sue trasmissioni.[218] Anche sul «Radioprogramma»

nel 1981 e riprodotta nella trasmissione]. Cfr. anche TRSI, CP 26072, «Ricordo di Giovan Battista Angioletti nel trigesimo della morte», a cura di Adriano Soldini, 2.9.1961. I rapporti della radio con Angioletti continueranno anche nel dopoguerra: infatti, dapprima diventerà capo dei servizi culturali della radio italiana e in seguito assumerà la direzione del programma culturale di riferimento *L'Approdo*; Felice Filippini proporrà ad Angioletti delle collaborazioni radiofoniche, in particolare radiodrammi e conversazioni. Cfr. la corrispondenza tra i due in APL, Fondo Felice Filippini. Sulla partecipazione di Angioletti alla RAI cfr. P. Ortoleva, B. Scaramucci (a cura di), *Enciclopedia della radio*, cit., *ad vocem*.

214. Cfr. anche P. Ortoleva, B. Scaramucci (a cura di), *Enciclopedia della radio*, cit., *ad nomen*.

215. «La fine della radio fascista», in «Radioprogramma», 7.8.1943, pp. 1-2.

216. Significativo il commento di Pino Bernasconi sulla famosa «Collana di Lugano» da lui fondata: «In quegli anni nacque la "Collana di Lugano" per un caso, come tutte le cose. Montale non era iscritto al partito e voleva avere una cosa all'estero e io lo pubblicai, me lo portò Contini, nella "Collana di Lugano". E dopo la voce si sparse in Italia, gli scrittori sono troppo pettegoli, e così avevo Saba, ma la faccenda era un po' grossa perché lui è ebreo. E allora pubblicai le poesie di Saba che ebbero un successo enorme, volarono via… La "Collana di Lugano" continua? Io mi sono detto quando in Italia cominciò la Repubblica: questa collana è nata in un momento di eccezione. Continuarla non ha senso. Quindi dissi io la pianto lì… Non me ne sono più occupato». TRSI, CP 4216, *Speciale sera*, «In memoria di Pino Bernasconi», cit. Cfr. anche TRSI, CP 7209, «Gli editori della libertà. La collana di Lugano curata da Pino Bernasconi», 27.3.1968. In un'intervista radiofonica, parlando di *Finisterre*, Montale confermò le parole di Bernasconi: «Che sia uscita a Lugano probabilmente è dovuto al fatto che Contini sapeva che avevo alcune poesie non tante da farne un libro e le portò all'avvocato Bernasconi che allora faceva l'editore. Ora è un'edizione rarissima quella io non so neanche se la possiedo più. Barbera ne fece una ristampa un po' accresciuta ma sempre un piccolissimo libro, anche quella esaurita»: TRSI, CP 25378, *Finestra aperta sugli scrittori italiani*, «Incontro con Eugenio Montale», 27.1.1973.

217. I circoli di cultura furono costretti a seguire le regole della neutralità e a richiedere permessi eccezionali per i rifugiati. Scriveva Francesco Chiesa al DPE a proposito di alcuni di loro: «Credo, per quanto ho udito dire, che tanto l'uno quanto l'altro siano persone degne di rispetto e conferenzieri invitabili; ma ho pure sentito dire che l'autorità federale non vuole che i rifugiati politici tengano per ora conferenze in Svizzera. La conferenza del prof. Carnelutti, già annunciata dal Circolo di cultura di Lugano, non fu tenuta a causa del divieto venuto da Berna»: ASTi, Archivio DPE, Fondo Novecento, A 25, dossier circoli culturali, lettera di Francesco Chiesa, 6.12.1943. Scriveva ancora Chiesa un anno dopo: «Circa le conferenze, le difficoltà sono considerevoli, non molti, e già molto adoperati, i conferenzieri nostri; bè dall'Italia ci viene più nulla, né si può far capo ai rifugiati […]»: *Idem*, lettera di Francesco Chiesa, 23.1.1944.

218. «Nella relazione presentata l'anno scorso abbiamo lamentato il mancato apporto degli artisti italiani, che prima della guerra contribuirono ad arricchire i nostri programmi, a tener vivo il senso delle proporzioni, a spronare, a scuotere coloro che

erano pochi i nomi di fuorusciti: tra questi, Odoardo Masini, in forma anonima ma riconoscibile dispensatore di consigli nella trasmissione *Il microfono risponde*, e Guido Lodovico Luzzatto.

La RSI cercò dunque di colmare questo vuoto nella griglia oraria, riproducendo regolarmente sul settimanale radiofonico articoli culturali presi da riviste italiane.[219] Le conversazioni – prima della guerra monopolizzate dagli italiani – furono tenute anche da personalità cantonali, che cominciarono in questo modo a familiarizzare con il mondo radiofonico, così come era successo ad esempio con le conferenze della Scuola ticinese di coltura italiana diretta da Francesco Chiesa: prima relegati agli eventi nei centri minori, gli uomini e le donne di cultura ticinesi ebbero così l'accesso ai centri maggiori, proprio grazie all'assenza di conferenzieri italiani.[220]

A partire dalla primavera del 1945, quando ormai si cominciavano a riallacciare i rapporti con l'Italia del nord, qualche nome conosciuto cominciò piano piano a ritornare sulle onde e anche i rifugiati nella Confederazione, ormai pronti a rientrare in Italia, poterono esprimersi più liberamente.[221] Nel maggio del 1945, fu riprodotto sul «Radioprogramma» un intervento radiofonico di Odoardo Masini, dal titolo «Rientro in questo momento da Milano».[222] Ormai si era sulla via del ritorno alla normalità: a metà luglio del 1945, la SSR riprese l'autonomia di gestione, che le era stata tolta all'inizio della guerra.

Nella strutturazione della sua politica culturale, la Radio della Svizzera italiana dovette dunque considerare le esigenze diplomatiche, la neutralità, la difesa spirituale e la difesa di un'identità italofona. Nel 1938, un politico ticinese, riprendendo le parole di Felice Vitali, aveva affermato che il sentimento e la definizione del concetto di «difesa spirituale» non erano nati nella Svizzera italiana, ma nella Svizzera tedesca, adducendo a sostegno di questa ipotesi una caratteristica del Sud delle Alpi:

> Nel Ticino si sa, con molto equilibrio, distinguere politica da cultura, il che ha permesso e permette alla R.S.I. di ricorrere all'Italia per avere dei collaboratori al microfono: perché nessuno nel Ticino, proprio per quel senso di misura che si diceva, oserebbe parlare seriamente di una nostra autarchia spirituale o culturale.[223]

ne avessero bisogno. Ora molti italiani hanno cercato rifugio nel nostro paese, e tra di essi vi sono maestri, musicisti, cantanti, scrittori di chiara fama. Purtroppo le tassative disposizioni delle autorità ne vietano la collaborazione alla Radio della Svizzera Italiana e agli altri studi nazionali, e anche la nostra domanda di fare una speciale trasmissione per i profughi non ha potuto essere accolta»: «I programmi della RSI», in «Radioprogramma», 8.7.1944, p. 2.

219. Cfr. ad esempio: «Arte di Giotto», in «Radioprogramma», 11.7.1942, pp. 1-2, estratto da: P. Toesca, «Gioventù di Giotto», in «Civiltà», 8, 1942.

220. Cfr. N. Valsangiacomo, «La politique de l'apolitique: Francesco Chiesa et les conférences de la Scuola ticinese di cultura italiana», in A. Clavien, F. Vallotton (a cura di), *Devant le verre d'eau*, cit., pp. 75-89.

221. «Per la prima volta dopo tanti anni di guerra si è avuto una timida ripresa delle relazioni con gli artisti italiani: un maestro qui rifugiato, Alceo Galliera, ha diretto il coro della RSI [...] Un altro rinomato maestro, Piero Coppola, scrisse per le cronache culturali, portandovi un soffio di ossigeno che, come tutti speriamo, diventerà presto larga ventata»: F.A. Vitali, «L'anno radiofonico», in «Radioprogramma», 7.7.1945, p. 2.

222. «Rientro in questo momento da Milano», in «Radioprogramma», 5.5.1945, pp. 2 e 4. Nel cappello introduttivo si dice che Odoardo Masini fu «per molti anni collaboratore apprezzato della nostra radio».

223. Intervento di Brenno Galli riportato in «La Nuova Società Elvetica per la prima volta nel Ticino», in «Radioprogramma», 23.4.1938, p. 3.

Vi era dunque la necessità politica di ribadire la distinzione tra le relazioni culturali e le relazioni politiche con l'Italia.[224] Durante il fascismo, la RSI aveva voluto occuparsi solo di cultura italiana: ma di quale cultura si trattava? Nel 1937 Vitali affermava fosse una cultura che faceva astrazione delle contingenze sociali e politiche. La cultura italiana, sosteneva, era così ricca e universalmente riconosciuta che non si doveva confondere con il regime politico del vicino Regno, poiché la politica era sottomessa a una continua evoluzione, mentre la vera cultura e la vera civiltà erano eterne.[225]

Il binomio italiano uguale fascista fu dunque rifiutato con fermezza, anche se la RSI non sfuggì completamente alla politicizzazione della cultura. Le limitazioni subite dal mondo radiofonico per via delle sue potenzialità tecniche, che gli consentivano di superare le frontiere territoriali, spinsero la RSI a operare una sintesi tra la «frontiera politica» e la «frontiera linguistica», proponendo una cultura che non fosse semplicemente italiana, quanto piuttosto un tentativo di cultura di frontiera: una sintesi forse meglio riuscita qui che negli altri media della Svizzera italiana del tempo.

224. Nel 1939 Guido Calgari scrisse sul «Radioprogramma» che non ci si doveva fare nessuna illusione su una possibile autarchia culturale, ma che sarebbe stato comunque uno sbaglio credere che si dovessero mettere per forza le relazioni culturali in relazione con la politica: G. Calgari, «1928-1938. La vita di un'idea (3)», in «Radioprogramma», 1.1.1939, p. 9.

225. EARSI, «Quinto rapporto annuale», 1937, p. 9.

SECONDA PARTE

Dalla formazione all'informazione. Gli anni d'oro del consolidamento

Eros Bellinelli nello studio di registrazione della radio (1957).

Il fermento culturale del secondo dopoguerra

Nei primi dieci anni dalla fine della guerra, la politica socio-economica imperante nel periferico Ticino tendeva soprattutto a contenere l'esodo rurale.[1] Forse anche per questa mentalità prevalente, i sostenitori di un'università ticinese non ebbero grande seguito.[2] Nondimeno, la regione non mancava di un certo dinamismo culturale. La stampa quotidiana regionale,[3] radicata a Lugano, godeva di buona salute, così come le riviste culturali. Grazie anche ai rapporti creati durante il periodo bellico, i circoli di cultura, ampliati e riorganizzati con il sostegno dello Stato, poterono attingere al bacino culturale italiano; lo stesso accadde per altre realtà culturali locali, come l'Ente cantonale di cultura operaia o la Ghilda del libro,[4] che ebbe nel 1946, tra i primi relatori nelle conferenze organizzate a Lugano, Elio Vittorini e Aldo Capitini.

Gli scambi avvenuti durante la guerra con gli intellettuali rifugiatisi in Svizzera furono inoltre alla base d'iniziative di prestigio, quali l'ideazione del Festival di Locarno nel 1946 e della Mostra internazionale «Bianco e Nero» (*Exposition internationale de dessins et gravures*), inaugurata nel 1950 a Lugano. Non mancarono inoltre eventi teatrali e musicali, con la nascita di alcuni festival, collegati in parte all'attività radiofonica sul territorio, come la Settimana musicale (in seguito Settimane musicali) di Ascona (1946).

In un primo momento, anche le iniziative organizzate in collaborazione con il mondo culturale italiano, in particolare quello dell'alta Italia, furono intense; tra le prime, vi fu la Settimana internazionale di cultura di Locarno (dal 23 al 27 luglio 1946), che ebbe tra gli ospiti, indicati come «Scrittori italiani e francesi della resistenza», Pierre Emmanuel, Loys Masson, Bruno Migliorini, Giacomo Devoto e Piero Calamandrei, e l'Esposizione di pittura italiana moderna, organizzata nel 1947 a Lugano, da Aldo Patocchi e dal gruppo milanese «L'Altana».[5]

1. In questi anni di transizione, trattenere i contadini alla terra era visto da alcuni anche come un rimedio alla «questione identitaria» e alla «decadenza etnica». La problematica, che prese avvio a cavallo del Novecento, si ripresentò con regolarità lungo tutto il secolo scorso. Negli anni Cinquanta, ancora una volta, gli intellettuali dibattevano con vigore sul tema «identitario» nell'ambito della paura dell'"intedeschimento" della regione, a seguito dell'arrivo («invasione pacifica») di confederati svizzero-tedeschi considerati «non assimilabili»; un arrivo peraltro correlato alla speculazione edilizia, che arricchì alcuni e mutò completamente il territorio. Una possibile periodizzazione, ma di tipo socio-economico, del Ticino del Secondo dopoguerra è proposta in: R. Ratti, R. Ceschi, S. Bianconi (a cura di), *Il Ticino regione aperta. Problemi e significati sotto il profilo dell'identità regionale e nazionale*, Locarno 1990, pp. 17-20.

2. Silvano Gilardoni cita a questo proposito un'interessante tavola rotonda radiofonica, tenutasi il 15.11.1949 e riproposta dalla Rete 2 il 2.10.1995 nella rubrica *Asterischi* (S. Gilardoni, *Gli intellettuali ticinesi e la modernizzazione. Elementi per una storia della vita culturale nel Cantone Ticino degli anni Cinquanta, Rapporto finale 193/1995*, [s.l.], [s.d.], (datt.), 2/18. Del resto, nel 1945, alcuni politici sostennero in una seduta del parlamento cantonale che il Cantone avesse bisogno più di artigiani che di accademici.

3. Per un approfondimento cfr. E. Morresi, *Giornalismo nella Svizzera italiana 1950-2000*, vol. 1: «1950-1980», Locarno 2014.

4. Sulla Ghilda del libro: C. Tunesi, «La ghilda del libro», in R. Castagnola e P. Parachini (a cura di), *Per una comune civiltà letteraria*, Firenze 2003, pp. 229-232.

5. S. Gilardoni, *Gli intellettuali ticinesi,* cit., 2/27.

L'iniziativa simbolicamente più pregnante fu però il Premio «Libera Stampa» (1947). Sorto attorno all'omonima testata socialista, grazie all'interesse del giornalista culturale Eros Bellinelli,[6] prese le mosse dalle strette relazioni createsi durante il conflitto all'interno di gruppi con la medesima sensibilità politica, che spesso (fu questo il caso anche di «Libera Stampa») collaboravano alle pagine letterarie e culturali dei giornali. La prima giuria del Premio, assegnato nel 1947 a Vasco Pratolini, ebbe quali membri il direttore di «Libera Stampa» Piero Pellegrini, i ticinesi Piero Bianconi, Pietro Salati ed Eros Bellinelli (segretario) e gli italiani Carlo Bo, Aldo Borlenghi, Giansiro Ferrata e Gianfranco Contini.

Il Premio ebbe inizialmente un grande successo, mobilitando i maggiori scrittori italiani del dopoguerra. Alla base della manifestazione c'era, affermò in seguito Carlo Bo, «una letteratura intesa come condizione e perfezionamento della vita stessa»;[7] fu una stagione molto bella, disse, «quando premiare Pratolini voleva dire anche battersi per la letteratura e non dimenticare la parte più nobile dell'impegno civile».[8]

Il Premio era stato voluto anche per rinsaldare i rapporti con l'Italia e tentare così di inserire la Svizzera italiana nel consesso internazionale. Così affermava ancora nel 1962 il presidente Piero Bianconi:

Nato sotto il segno della libertà, nato dalle amicizie di quel tempo ormai quasi favoloso che è il tempo della fine della guerra, il tempo della resistenza, quando da noi i rifugiati italiani vagavano [...] In quel periodo e da quelle amicizie è nato il premio e se vive, vive appunto perché vuole che quelle amicizie non abbiano a intiepidirsi, bensì a mantenersi calde e fattive.[9]

All'inizio sembrò che tali intenti fossero raggiungibili, anche perché il mondo culturale italiano, come la società italiana nel suo insieme, viveva momenti di grave difficoltà. Nei primi giorni del 1947, subito dopo la vittoria, Vasco Pratolini scriveva:

Com'è bella Lugano, amici! Io vengo dal nostro inverno prezioso di miseria e di gelo, l'Italia, che ha soltanto il fiato della sua speranza a riscaldarla. Vengo dalla periferia fiorentina, ove la notte di San Silvestro qualcuno ha stretto il pugno e bestemmiato; dalla casa di mio padre mobiliata con un tavolo e due sedie, un letto d'altri tempi, un comò che io vedo dal giorno in cui nacqui, più vuoto ogni volta. Dal gelo, dalla miseria, dalla speranza che ha nome Italia, ecco questa vostra città ove anche la neve ha un tepore inusitato, coi gabbiani e il lago, via Nassa tutta archi e tutta luce. Ora mi sembra, ed è, che su questa nostra

6. Eros Bellinelli (n. 1920): redattore del giornale «Libera Stampa» (1942-1946), cofondatore, segretario e giudice del Premio letterario «Libera Stampa». È stato collaboratore della RSI nel 1941: «A collaborare alla radio, ho cominciato nel 1941, con una conversazione sui giovani d'allora»: TRSI, CP 13600, *Finestre*, «Incontro con Eros Bellinelli sulla Radio di una volta», a cura di Bruno Guerra, 26'22''. In seguito, è diventato responsabile dei programmi culturali e documentaristici. Ha vinto diversi premi radiofonici. Nel 1965 è stato cofondatore delle edizioni Pantarei.

7. TRSI, CP 16877, documentario, «Il decimo anno di vita del Premio letterario "Libera Stampa"». Dalle interviste si evince la volontà che restasse un «contropremio», un Premio «serio», impegnato, rispetto a una narrativa italiana sempre più basata «sui fatti di moda, con sfumature estetizzanti». Cfr. anche Aldo Borlenghi in TRSI, CP 3238, «Premio letterario "Libera Stampa" ad Antonio Delfini». Ne parla Aldo Borlenghi, membro della giuria, 7.3.1960 Non è possibile stabilire se l'intervista sia stata realmente trasmessa.

8. APL, Fondo Bixio Candolfi, Carlo Bo, *Il nostro debito verso la Svizzera*, in «Cronaca letteraria», ritaglio, [s.l.], [s.d.].

9. TRSI, CP 16877, «Il decimo anno di vita», cit. Sul Premio cfr. AA.VV., *1947-1967. Vent'anni del Premio letterario «Libera Stampa»*, Lugano 1967 ed E. Bellinelli, «Il Premio "Libera Stampa"», in R. Castagnola e P. Parachini (a cura di), *Per una comune civiltà letteraria*, cit., pp. 55-68. Numerosi anche i documenti radiofonici nelle teche della RSI.

terra l'Italia prolunghi il proprio volto, si ricomponga e riposi nella vostra concordia, nella vostra umanità generosa e pudica. Ed io italiano mi ritrovo in una mia casa appena più accogliente, tra le stesse facce, le stesse voci fraterne [...].[10]

I tempi cambiarono però rapidamente. Il Ticino culturale continuava ad alimentarsi alla fonte italiana; viceversa, il boom economico e lo sviluppo dell'industria culturale smorzarono in parte l'interesse dell'Italia per il campo culturale elvetico.[11] Gli italiani continuarono comunque a trovare sbocchi professionali nel seppur modesto campo mediatico ticinese. In questo senso, il Premio «Libera Stampa» – che si voleva continuazione ideale di quella «primavera delle lettere»[12] vissuta durante il periodo bellico – funzionò senz'altro da cinghia di trasmissione tra gli italiani attivi durante la guerra nel mondo culturale ticinese e i media. Ricordava Carlo Bo:

Senza chiasso, senza rumori si stabilì allora un giuoco liberissimo di scambi che, nato dagli studi di Piero Bianconi, dall'intelligente opera di editore di Pino Bernasconi, sviluppato da [*Pietro, N.d.C.*] Salati e dai suoi coetanei è ora continuato da quando lavorano da Lugano e da Milano alla televisione del Ticino.[13]

Molti furono così gli organizzatori culturali che parteciparono ai media audiovisivi elvetici, si pensi per la radio a Giansiro Ferrata[14] e ad Aldo Borlenghi.[15] Alcuni artisti conosciuti vi passarono diversi anni: fu il caso di Luciano Sgrizzi[16] che, ostile al regime fascista, lasciò l'Italia nel 1931, si stabilì in Svizzera nel 1938 e dal 1947 collaborò alla radio, prima occupandosi di cronache letterarie per le trasmissioni culturali, in seguito intervenendo nella programmazione musicale, come pianista e organista stabile. Diventato musicista di fama internazionale, lasciò la RSI nel 1974.

10. «Vasco Pratolini vincitore del premio letterario "Libera Stampa" scrisse il giorno dopo la cerimonia di conferimento del premio (erano i primi giorni del 1947) la seguente lettera agli amici»: «Agli amici di Lugano», *Il tempo e le arti*, in «Libera Stampa», 6.4.1963, p. 3.

11. Luigi Ambrosoli solleverà la questione nel 1954 in un articolo apparso sulla rivista «Belfagor» (VI, 1954, pp. 684-686), poi ripreso integralmente o parzialmente da alcune riviste locali. Cit. in S. Gilardoni, *Gli intellettuali ticinesi*, cit., 4/77-78. Cfr. anche «Cenobio», 1955/11-12, pp. 691-694.

12. P. Chiara, «Vent'anni fa nel Ticino; una primavera delle lettere», in «Corriere del Ticino», 4.4.1964, p. 7.

13. C. Bo, *Il nostro debito verso la Svizzera*, cit. Molte trasmissioni radiofoniche furono dedicate al momento culturalmente fervido della Seconda guerra mondiale. Realizzate con testimonianze, evocative e nostalgiche, di un periodo d'eccezione, sono di grande interesse per lo storico. Un esempio: TRSI, CP 26072, «Ricordo di Giovan Battista Angioletti nel trigesimo della morte», a cura di Adriano Soldini, cit.

14. Sull'importante attività di Giansiro Ferrata quale organizzatore culturale, cfr. G.C. Ferretti, S. Guerrieri, *Storia dell'informazione letteraria in Italia dalla terza pagina a Internet, 1925-2009*, Milano 2010, p. 187.

15. Di Borlenghi, collaboratore tra i più attivi della radio, si trovano alcuni testi, lezioni e presentazioni di autori italiani, in APL, Fondo Bixio Candolfi. Aldo Borlenghi (1913-1976) fu tra i collaboratori che nell'agosto del 1944 fuggirono in Svizzera, dove giunse passando per la Valle di Poschiavo. Dopo aver vagato per diversi campi profughi svizzeri, giunse nel campo di scuola-lavoro di Davesco Soragno (Lugano) e intrecciò rapporti con il mondo culturale svizzero-italiano. Rientrato in Italia nel 1945, insegnò letteratura italiana alla Bocconi di Milano e diventò un fedele collaboratore della RSI.

16. Cfr. anche TRSI, CP 25241, *Incontri*, «Luciano Sgrizzi», a cura di Adele Viviani, Rete 1, 11.02.1976.

Il longevo trio della «Costa dei Barbari»:
Luigi Faloppa, Febo Conti e Franca Primavesi (1959).

Innovazione ed educazione: i nuovi parametri radiofonici

Quelli del Secondo dopoguerra furono anni di grande effervescenza radiofonica. Gli interrogativi sul rapporto tra radiofonia e pubblico diventavano più pressanti man mano che la radio si trasformava in un oggetto d'uso comune, consolidando la sua presenza nelle abitudini quotidiane e superando nel 1950, in Svizzera, il milione di abbonati. La fase di prosperità economica della Confederazione e il nuovo consumo di massa ne permisero infatti l'estensione a tutte le classi sociali,[17] con una diffusione che superò quella del telefono e dell'automobile. Si ascoltava nei locali pubblici, in famiglia e sempre più spesso in auto. Col tempo, l'ascolto sarebbe diventato sempre più individuale, grazie alla presenza di più apparecchi radio nella stessa casa e una maggiore mobilità.

L'aumento di ascoltatori e abbonati incrementò la frammentazione dei gusti, complicando per certi versi i compiti degli organizzatori radiofonici. Fin dagli esordi la radio aveva sviluppato l'idea di programmi rivolti a gruppi di ascoltatori ben definiti: si pensi, ad esempio, alle pionieristiche trasmissioni per gli agricoltori, diffuse in tutte le radio europee. Nel dopoguerra, tuttavia, si cominciarono a individuare le «famiglie di ascoltatori» e quel tipo di trasmissioni furono rafforzate ed estese in maniera sistematica a diverse categorie sociali come gli immigrati.

In Italia Radio Milano divenne uno dei centri focali della produzione radiofonica della penisola grazie alla presenza di Enzo Ferrieri e di documentaristi di alto livello come Emilio Pozzi.[18] Nel frattempo, la Radio della Svizzera era uscita dalla guerra con una certa notorietà, che molto doveva all'Italia: «C'è da domandarsi fino a che punto furono gli stranieri a creare il mito di Radio Monte Ceneri come simbolo di libertà e di democrazia», si interrogava nel 1997 Eros Bellinelli.[19]

Alla base di quest'immagine positiva c'era stata senz'altro l'informazione; infatti, seppure molto controllata, la radio elvetica aveva giocato un ruolo fondamentale in questo campo, differenziandosi, anche nei toni, dai paesi belligeranti e in particolare da quelli dell'Asse, e acquistando tanta più attendibilità quanto più nei paesi vicini il medium radiofonico diventava un vero e proprio strumento di propaganda. Fu per questo che godette di chiara fama nei primi anni successivi al conflitto.

17. Cfr. T. Mäusli, *L'écoute radio*, in M.T. Drack (a cura di)*, La radio et la télévision en Suisse*, cit., pp. 195-202.

18. Cfr. la testimonianza di Emilio Pozzi, in A. Ferrari, G. Giusto (a cura di), *Milano città della radiotelevisione 1945-1958*, Milano 2000, pp. 75-84. Sui rapporti tra Milano e la RAI, cfr. anche: A. Ferrari, *Milano e la RAI. Un incontro mancato? Luci e ombre di una capitale di transizione (1945-1977)*, Milano 2002.

19. TRSI, CP 18335, *Filo Diretto*, «Un veterano della radio. Incontro con Eros Bellinelli», 30.11.1997.

Rievocava così l'attrice Liliana Feldmann:

Per noi da Milano era un po' come ascoltare radio Londra. Agganciarci a Radio Monte Ceneri era un segnale di libertà... per sentire delle voci al di fuori della guerra, una voce che dicesse una verità [...] Lo stesso senso di libertà che ho provato io arrivando a Radio Monte Ceneri.[20]

Nonostante le difficoltà di ricezione a causa della conformazione geografica del territorio, ben presto si assistette anche nella Svizzera italiana alla forte diffusione del mezzo radiofonico, che si consolidò come medium di massa, radicandosi nelle pratiche quotidiane della regione:

La radio oggi è di casa: è una necessità come l'acqua, come l'illuminazione, come il giornale. E, in più, è un sollievo mentale, reca appoggi spirituali, invita alla ricreazione. Tant'è vero che ci sono case senza l'acqua potabile, ma con la radio. La diffusione della radio – grazie alla capacità naturale della trasmissione radiofonica di raggiungere le zone più lontane e i casolari più isolati – rompe persino le arretrate strutture sociali che purtroppo sopravvivono anche in una nazione come la nostra, pur progredita e, in questi tempi, toccata dal benessere.[21]

Nel 1958 un'inchiesta effettuata dall'Istituto svizzero dell'opinione pubblica di Losanna (ISOP) per conto della SSR presso i radioabbonati svizzeri rilevava che l'ascolto della Radio della Svizzera italiana era più alto rispetto a quello delle altre radio svizzere.[22] Per contro, cominciava a scomparire il «senso del meraviglioso» nei confronti del medium,[23] cui si cercò di sopperire con una diversificazione della programmazione e personale più qualificato. Inoltre, la corsa verso nuovi orizzonti e la volontà della radio di affermare una propria identità erano parzialmente ostacolate da alcuni problemi logistici e finanziari (connessi questi ultimi alla ripartizione delle risorse tra le radio nazionali) e dalle tensioni con gli editori dei giornali, che limitavano da tempo le possibilità di sviluppo dell'informazione radiofonica.

Nei primi anni del dopoguerra la radio era fatta di suoni, ma anche di silenzi, silenzi che non riguardavano solo il numero di ore di trasmissione, ma anche la struttura stessa della programmazione, contrastando in questo senso con quella che è diventata la radio di flusso degli ultimi decenni.[24] La produzione era ridotta: musica in diretta, teatro, piccoli varietà e brevi commenti all'informazione nazionale e internazionale,

20. Frama Film, Vernate, cassetta 18, intervista di Victor Tognola a Liliana Feldmann, Milano, 12.7.2006. Ringrazio Victor Tognola per avermi messo a disposizione il materiale. Sull'ascolto dall'Italia cfr. anche Walter Schönenberger: «[La RSI] Sapeva di essere ascoltata nelle adiacenze immediate (almeno fino a Milano). Io, come critico d'arte esordiente, riferivo regolarmente su mostre di Milano, Como, Varese e contavo sull'ascolto in Italia (che quasi sempre avveniva)». Testimonianza scritta di Walter Schönenberger raccolta da Nelly Valsangiacomo, 13.10.2007.

21. AARSI, XXV° della Radio della Svizzera italiana, 29.9.1957, discorso dell'onorevole Guglielmo Canevascini, presidente della CORSI, p. 1.

22. AARSI, rapporto CORSI 1958, p. 1. La radio diffondeva in questo periodo circa 78 ore di programma settimanali e aveva attorno ai 43.000 abbonati nella Svizzera italiana. AARSI, XXV° della Radio della Svizzera italiana, cit., p. 2.

23. Relazione del 1950 del Comitato della CORSI. La CORSI, società cooperativa della RSI, ai tempi Cooperativa per la radiodiffusione nella Svizzera italiana, è la società regionale che rappresenta l'utenza della Svizzera italiana presso la SRR. Fondata nel 1938, è l'organo di vigilanza della RSI con poteri e funzioni variabili nel corso degli anni.

24. «La radio è fatta principalmente di suono, ma il suono è anche silenzio e una delle cose deprecabili di oggi è che non c'è mai silenzio, non ci sono mai pause [...] non sopporto che sotto le previsioni del tempo ci sia della musica»: TRSI, CP 13600, *Finestre*, «Incontro con Eros Bellinelli sulla radio di una volta», cit.

giunti direttamente da Berna, attraverso le notizie dell'ATS. L'informazione regionale era considerata ancora un ambito esclusivo dei giornali. Ben presto, però, l'evoluzione tecnologica si fece strada, aprendo la via al mutamento dei generi; intanto ci si poneva il problema dell'unilateralità estetica e d'indirizzo di una radio formata da pochi collaboratori, che tuttavia doveva accontentare gli ascoltatori più disparati.[25] Grazie alle nuove tecnologie le trasmissioni poterono essere registrate e preregistrate. Lo speaker, oltre ad annunciare i programmi, si occupava di tutto ciò che riguardava la loro organizzazione: verificava gli orari, gestiva i fuoriprogramma, prevedeva le soppressioni. Le nuove tecniche resero possibili i doppiaggi e portarono in un primo tempo a preferire le registrazioni, privando così in quegli anni la radio dei brividi della diretta e facendo rimpiangere ad alcuni le stecche e le papere, perché, come affermò anni dopo al microfono di Vinicio Beretta il capo degli annunciatori Mario Saladin, «la vera radio è la più viva».[26] Le fasce di maggiore ascolto si situavano intorno a mezzogiorno e nei momenti serali. Era ancora una radio di programmi e non di flusso e richiedeva un ascolto attento.

Nel 1947, al momento del passaggio di direzione tra Felice Vitali e Stelio Molo, la RSI contava 27.000 abbonati, una media settimanale di quasi 64 ore di emissione, 30 impiegati fissi, 34 orchestrali, una dozzina di radioattori, 4 solisti stabili del coro e circa 400 collaboratori definiti occasionali. Tra i collaboratori italiani alcuni erano presenze costanti e diversi avevano vissuto nel Ticino per molto tempo. Inoltre i giornalisti dei quotidiani locali collaboravano regolarmente anche con la radio (i posti a tempo pieno non erano ancora previsti): fu il caso di Eros Bellinelli, che sarebbe diventato in seguito un importante organizzatore culturale della radio.

Il nuovo direttore, Stelio Molo, propose una radiofonia con un chiaro indirizzo ricreativo, distanziandosi dall'approccio più austero della consorella svizzero-tedesca e anticipando per certi versi l'idea della vicinanza al pubblico, snodo della politica radiofonica dei decenni successivi.[27] La radio, affermava Molo rispondendo alle preoccupazioni della Commissione dei programmi, «[...] deve procurare distrazione e sollievo a tanta gente stanca dal lavoro del giorno» e aggiungeva che non bisognava dimenticare che «le statistiche dimostrano che l'ascoltatore medio ha la mentalità di un quattordicenne».[28]

Furono anni di grandi trasformazioni e sperimentazione, che modificarono l'assetto radiofonico. Già verso la fine della guerra, i responsabili si erano posti il problema delle

25. AARSI, relazione del Comitato della CORSI all'Assemblea generale ordinaria del 25.3.1950, pp. 1-2.

26. TRSI, CP 25082, «Una visita alla RSI nel 1969», in M. Horat, M. Müller (a cura di), *Il saltamartino. Come si faceva (e si fa) la radio*, 10.6.2003. Annunciatori e lettori erano un elemento rilevante della radiofonia coeva.

27. L'ampio sondaggio svolto dalla RSI nel 1945 mostrò una chiara preferenza per i programmi informativi (*Il Microfono risponde*) e di intrattenimento (la commedia dialettale di Sergio Maspoli *Col canarin sott sela*). La direzione rispose significativamente che i dirigenti degli studi radiofonici dovevano «saper discernere desideri e desideri e non perdere d'occhio, nella valutazione degli stessi, gli obblighi che una Radio ha di fronte alla vita culturale del paese». Cit. in G.P. Pedrazzi, *50 anni di Radio della Svizzera italiana*, Lugano 1983, pp. 106-107.

28. AARSI, verbale della seduta della Commissione dei programmi Monte Ceneri, 2.12.1955, p. 3. Stelio Molo (1916-1995), dottore in diritto, diresse Radio Monte Ceneri dal 1947 al 1964, succedendo a Felice Vitali, per poi diventare direttore della SRR tra il 1964 e il 1971.

sfide che avrebbero atteso il medium una volta tornati alla normalità. Nel 1945 Felice Filippini, nella sua relazione interna, si mostrò piuttosto pessimista sulla radio degli anni a venire: il parlato era stantio – affermava – e la RSI si sarebbe dovuta ben presto confrontare con la ripresa radiofonica estera.[29]

La riflessione sul rinnovamento della programmazione, ripresa subito dopo il conflitto, si appoggiò ad alcune ristrutturazioni, in particolare nel "servizio del parlato", che fu suddiviso in sezione redazionale o delle rubriche, sezione attualità e sport, sezione ricreativa, sezione dialettale, sezione radio e pubblico e sezione sperimentale.[30]

I compiti assegnati alla sezione sperimentale, creata verso la fine della guerra e diretta da Felice Filippini, rivelavano la volontà di «coniugare i contenuti culturali con una forma espressiva adatta alla radio».[31] Si cercarono nuovi collaboratori, si crearono nuovi ruoli all'interno dell'ente radiofonico e si studiò una struttura più organica per i programmi.[32] Tale volontà di trasformazione trovò un primo sbocco nell'organizzazione del palinsesto del 1948, con la nascita di trasmissioni chiave come *Il quotidiano* e rubriche particolarmente longeve come la preserale *Scienza e lavoro* o, ancora, nella fascia centrale della giornata, di trasmissioni di servizio quali il *Bollettino economico e finanziario* e le *Cronache del traffico*. Si decise di mantenere, pur apportando qualche cambiamento e incrementandone la frequenza, alcuni elementi di apertura della giornata (annuncio, almanacco sonoro, segnale orario, notiziario, ginnastica e breve concerto) che da allora rimasero immutati per tutto un decennio.

I cambiamenti che stavano avvenendo, e che stavano al passo di quelli delle altre radio europee, erano un gioco di rimbalzi tra le iniziative dei diversi enti radiofonici regionali e la direzione centrale di Berna. Le riflessioni e gli esperimenti tendevano a esaltare meglio le qualità specifiche del mezzo. Si sviluppò così la forma dialogica e si pensò a un parlato più informale: l'unico momento di vera improvvisazione restò però circoscritto ad alcuni settori d'attualità, si pensi ai reportage e all'informazione sportiva. Grazie anche alle nuove tecnologie che permettevano la registrazione, si elaborarono sempre più i programmi, riservando maggiore attenzione ai vari passaggi all'interno delle trasmissioni, agli stacchi e alla sonorizzazione in generale. Ricordava Walter Schönenberger, giornalista culturale in quegli anni:

> Molta importanza era data alla «sonorizzazione», agli «stacchi» per i quali non ci si accontentò più di passaggi presi da registrazioni esistenti, ma si crearono sigle e passaggi originali; io per il «magazine» culturale «Sofà delle Muse» feci eseguire e registrare dalla bravissima Gina Pasquini (che era un'ottima lettrice) una serie di brevi stacchi musicali per pianoforte tratti dal Mikrokosmos di Bela Bartok.[33]

Anche gli equilibri della programmazione, costanti nei dieci anni precedenti, cominciarono a modificarsi. Nel corso degli anni Cinquanta le ore annuali di trasmissione aumentaro-

29. G.P. Pedrazzi, *50 anni di Radio della Svizzera italiana*, cit., *passim*.
30. Cfr. «Radioprogramma», 29.3.1947, 1.1.1949, 6.8.1949, 3.4.1948.
31. «La radio cerca la sua forma», in «Radioprogramma», 8.6.1946, p. 1.
32. «Radioprogramma», 7.10.1944, p. 2.
33. Testimonianza scritta di Walter Schönenberger raccolta da Nelly Valsangiacomo, 13.10.2007.

no costantemente (da 3.191 nel 1951 a 5.553 nel 1960). Il settore musicale restava preponderante, in particolar modo sul Secondo programma (che nel 1957, primo anno di emissione, copriva circa 700 delle 4.750 ore di trasmissione); il parlato, tuttavia, non solo resse, ma alla fine del decennio aveva addirittura oltrepassato il 40% delle trasmissioni complessive dei due programmi; l'aumento dei momenti informativi ebbe in questo processo un peso rilevante.[34] La gerarchia tra i generi si rovesciò: la formazione fu mantenuta, ma l'intrattenimento e le trasmissioni di approfondimento informativo furono intensificate. Si mossero i primi passi verso una riorganizzazione della radiofonia, che trovò compimento nei due decenni successivi, in particolare con la ridefinizione dei contenuti dei due grandi settori: musicale e parlato.

Alcuni documenti redatti da Felice Filippini permettono di indagare i cambiamenti avvenuti nell'ambito della programmazione culturale. In una «lista dei programmi di interesse culturale dal 25 dicembre 1946 al 6 aprile 1947», faceva capolino l'informazione culturale: il *Notiziario delle Arti*, tenuto da Renato Regli, le *Mostre d'inverno* a Milano, presentate da Antonio Chiattone, una serie di trasmissioni di introduzione alla musica (con Vinicio Salati e Goffredo Sajani), i *Corsi serali* e le interviste (si citava *La fabbrica degli attori*, intervista a Silvio d'Amico). La lista dei 110 collaboratori al servizio parlato stilata da Filippini comprendeva poche donne: la radio, anche sotto questo aspetto, riproduceva lo schema vigente nel campo politico-culturale e universitario dell'epoca. Gli italiani vi erano ben rappresentati, in particolare i letterati;[35] gli anni Cinquanta, del resto, furono il periodo d'oro della radiofonia culturale, ossia di una radio diretta, prodotta e animata da uomini di cultura. Molti di questi nomi ebbero anche un ruolo importante nella radiofonia italiana.

Le innovazioni di quegli anni si accompagnarono alla ripresa del dibattito sulla funzione della radio, abbandonato durante il periodo bellico; tornarono a galla le controversie e le reticenze che il mondo della cultura occidentale nutriva nei confronti dei media audiovisivi e di cui la Scuola di Francoforte divenne il portavoce. Nel 1947, in occasione delle giornate culturali organizzate dalla Radio della Svizzera italiana, Carlo Bo affermava che la radio, «compagna fedele e attesa con ansia» durante la guerra, era ormai diventata «uno strumento senza la schiavitù dei confini». Nella stessa occasione Elio Vittorini la definì uno strumento più di servitù che di libertà umana: «[...] Un'invenzione intera solo al momento che avrà dato agli uomini la possibilità di non subirla».[36] Nella piccola Svizzera italiana un esempio di quell'atteggiamento critico fu lo scrittore Piero Bianconi, che partecipò regolarmente alla programmazione, ma che con altrettanta regolarità scrisse (anche per la radio) delle influenze nefaste della

34. Le fasce di trasmissione furono tre per tutto il decennio, anche se con un aumento delle ore a disposizione: una prima fascia oraria mattutina (tra le 7 e le 7.45 circa), una seconda fascia meridiana (tra le 11 e le 13.45) e il momento serale (tra le 16.30 e le 23.00). Il Secondo programma trasmetteva di solito nel momento serale tra le 20 e le 22.30. In media c'erano dunque tra le nove e le undici ore di trasmissione. In genere, la programmazione invernale era più lunga (fino a quindici ore al giorno) e di domenica le trasmissioni andavano dalle 10 alle 23.

35. Vi si trovavano, tra gli altri, Aldo De Benedetti, Vittorio Sereni, Carlo Carrà, Anna Carena, Diego Valeri, Elio Vittorini, Enzo Ferrieri, Guglielmo Usellini, Nino Salvaneschi, Giorgio Vigevani, Giancarlo Vigorelli, Bruno Migliorini, Piero Calamendrei, Giacomo Devoto, Angelo Frattini, Carlo Linati, Silvio d'Amico, Aldo Borlenghi e Carlo Bo.

36. TRSI, CP 2579, «Messaggi in occasione delle serate culturali di (Radio Monte Ceneri) Radio della Svizzera italiana», 30.3.1947.

tecnologia: telefono, radio, televisione, media scoraggiavano la lettura, sotto il segno di quella diffidenza, mista in diversi casi all'inquietudine nei confronti della modernità, non a caso ripresa negli interrogativi delle *Rencontres internationales de Genève* del 1955.[37] Come nel caso di Bianconi, diversi uomini di cultura parteciparono ai media anche per proporre la loro visione del mezzo.

Nonostante le reticenze, la modernità del medium fece presa su un nutrito gruppo di uomini di cultura che parteciparono attivamente al nuovo palinsesto e che permisero lo sviluppo e anche il parziale ripensamento delle trasmissioni culturali, che ancora per diversi anni continuarono ad avere l'ambizione di sviluppare una pedagogia culturale, sulla scia del terzo programma italiano, ma con i limiti di una radio generalista. Il valore formativo rimase dunque preponderante, anche se stava perdendo la valenza rigidamente scolastica di alcune impostazioni in favore invece di forme ibride. Si puntava al «superamento della "linea grossolana" che separa il pedagogico e il fantastico»,[38] con l'intento di approfondire l'attualità e gli accadimenti storici in modi e con generi diversi. Tuttavia, lo spostamento di alcune trasmissioni culturali nelle fasce d'ascolto tardo-serali e poi sul Secondo programma rivelava un nuovo modo di fare radio, che teneva sempre più in considerazione il desiderio del pubblico, nei confronti del quale però permaneva un forte pregiudizio.

La Radio della Svizzera italiana seguiva dunque la strada della radiofonia di servizio pubblico europeo, con alcune particolari caratteristiche date dall'essere sì una radio nazionale, ma anche rappresentante di una minoranza linguistica e dunque attenta a ciò che accadeva nel Paese vicino e intenta a diffondere l'italiano quale lingua minoritaria. Pur non avendo il ruolo che alcuni studiosi della vicina Italia hanno attribuito al medium radiotelevisivo nella "creazione" di un idioma nazionale, anche la Radio della Svizzera italiana propose subito e con regolarità momenti volti a migliorare la lingua italiana degli ascoltatori.[39] I contatti con la radio italiana, lo si è visto, erano stati finalizzati sin dall'inizio anche a questo scopo. Nel 1947 Giacomo Devoto curò un ciclo di dieci trasmissioni dal titolo *La cura della lingua italiana*,[40] («Pensar bene è la

37. Sul rapporto tra intellettuali e radio cfr. anche C. Méadel, «Les Chambres d'écho», cit.

38. RSI 1950-51, «Questa stagione invernale», p. 2.

39. «Il paese svizzero italiano non ha un istituto superiore di studi, non grandi giornali, né teatri e orchestre dall'attività organica. Di conseguenza, la Radio vi sostiene il compito di massima occasione spirituale per le forze creative del paese, da un lato, e per gli ascoltatori svizzero-italiani, dall'altro. Questa funzione è altresì determinata dal fatto che la cultura italiana è parte essenziale del patrimonio elvetico; ne consegue che l'attività della RSI è anche regolata da preoccupazioni le quali, nel vasto quadro della patria, acquistano un rilievo singolare, squisitamente politico: tanto più quanto si pensi che la nostra voce, di lingua italiana ma di ispirazione elvetica, ascoltata in Italia, traduce valori e ispirazioni del paese intero»: «I nuovi programmi 1952-53», in «Radioprogramma», 1.1.1952, p. 2. La difesa della lingua italiana, ripresa con regolarità negli interventi radiofonici dei politici, tornò a riferirsi negli anni Sessanta alla supposta "germanizzazione" subita dal Cantone, di cui si era parlato ampiamente all'inizio del Novecento. Cfr. S. Gilardoni, «Italianità ed elvetismo nel Canton Ticino negli anni precedenti la prima guerra mondiale (1909-1914)», in «Archivio Storico Ticinese», a. XII, 45/46, marzo-giugno 1971, pp. 3-84 e S. Agustoni, *Crise et rédéfinition d'une identité: aspects du discours politique et culturel au Tessin au début du XXe siècle*, memoria di licenza, Université de Lausanne, a.a. 2002-2003, (datt.). Cfr. anche l'intervento di Giuseppe Lepori, in CD, *Monte Ceneri, I suoni della storia*, Archivi della Radio Svizzera, sesta parte, primo brano: per il 30.mo della Pro Ticino di Zurigo, 1950, cit. in E. Spoerl-Vögtli, *La Svizzera italiana nei suoi scrittori. Un punto di vista particolare: la RSI negli anni Cinquanta*, Università della Svizzera italiana, Lugano 2001, (datt.), p. 33. Una sintesi si trova in «Quarto. Rivista dell'Archivio svizzero di letteratura», 18, ottobre 2003, pp. 98-103.

40. Fonoteca Nazionale Svizzera (FNS), HR572, documenti storici della radio.

prima condizione perché la cura della lingua abbia un senso»).[41] Sullo stesso registro si svolsero anni dopo le venti lezioni su *Linguaggio e società nell'Italia contemporanea*, tenute nell'autunno 1972 da Tullio de Mauro nell'ambito dei corsi radiofonici per adulti.[42]

La volontà di formare il pubblico utilizzando l'intrattenimento era già presente in alcune trasmissioni a cavallo degli anni Cinquanta: si pensi ai varietà di Toddi sulle parole difficili o al *Gioco delle date*, un «divertimento storico, cronachistico e curioso», che presentava in trenta minuti un breve profilo biografico di uomini famosi in campo letterario e politico. La *Costa dei Barbari*, «guida pratica, scherzosa, per gli utenti della lingua italiana», ne fu però l'esempio più originale e longevo. La trasmissione fu creata nel 1959 grazie alla collaborazione tra Bixio Candolfi[43] e Gabriele Fantuzzi. Lo pseudonimo scelto dai due creatori, Franco Liri, ammiccava alla valuta a corso legale dei rispettivi Paesi di origine degli autori.[44] La *Costa* fu elaborata immaginando un programma che prendesse spunto da alcune trasmissioni radiofoniche italiane dell'epoca, tra cui *Il ripetente*, animata da Febo Conti[45] e si avvalse anche ciclicamente di specialisti, quali Bruno Migliorini.[46] Lanciata nell'ottobre del 1959, fu dapprima condotta da Febo Conti, Franca Primavesi, Giovanni Bertini e Luigi Faloppa. In poco tempo si consolidò il trio che animò la *Costa* per i decenni successivi: Febo Conti, Luigi Faloppa e Flavia Soleri. La struttura e le sigle di apertura e di chiusura (ideate rispettivamente da Jerko Tognola e Gianni Trog) rimasero immutate e gli ascoltatori parteciparono sin dall'inizio attraverso la classica formula della corrispondenza.[47]

41. CD, *Echo der Schweiz*, *La radio fa storia*, brano 27, cit. in E. Spoerl-Vögtli, *La Svizzera italiana nei suoi scrittori*, cit., p. 34.

42. «Corsi per adulti. Tullio de Mauro alla R.S.I., venti lezioni dell'illustre linguista sul tema "Linguaggio e società nell'Italia contemporanea"», in «Radiotivu», 4.11.1972, p. 11. Nello stesso periodo, De Mauro stava preparando con Umberto Eco un ciclo di cinque trasmissioni per la televisione italiana, *Parlare, leggere, scrivere. Vicende della lingua italiana*, che andarono in onda nel gennaio 1973.

43. Bixio Candolfi (n. 1919), docente di lingue, fondatore del Circolo del cinema di Chiasso e membro della Federazione svizzera dei Cineclub e della Commissione federale del cinema, ha collaborato dal 1942-1943 alla radio, diventando nel 1963 consulente della televisione e, in seguito, nel 1967, capo dei programmi culturali televisivi e direttore dei programmi radiotelevisivi (1977-1985). Cfr. «Autobiografia in poche righe. Venti domande a un lettore. Bixio Candolfi risponde al questionario di Nuova Critica», *Terza pagina*, in «Libera Stampa», 2.11.1989.

44. «La Costa dei barbari l'abbiamo creata Gabriele Fantuzzi ed io e l'ho portata avanti da solo perché Fantuzzi ci ha lasciato ma l'impronta è rimasta. L'idea di una trasmissione sulla lingua l'avevo avuta io ma la formula è tutta sua. Io la porto ancora avanti ma non so ancora per quanto perché mi meraviglio che i nostri ascoltatori non si siano ancora stufati»: TRSI, LG 3535, *Filo Diretto*, «Incontro con il professor Bixio Candolfi», a cura di Maria Grazia Rabiolo, 10.3.1996.

45. Sulle prime attività radiofoniche di Febo Conti, oltre al lemma nell'*Enciclopedia della radio*, a cura di P. Ortoleva, B. Scaramucci, cit., cfr. la sua testimonianza in A. Ferrari, G. Giusto (a cura di), *Milano città della radiotelevisione 1945-1958*, cit., pp. 127-128.

46. Bruno Migliorini partecipò regolarmente durante gli anni Sessanta, intervenendo su questioni lessicali ed etimologiche, nonché illustrando il lavoro dell'Accademia della Crusca di cui era presidente. In seguito, fu consulente della trasmissione, continuando tra l'altro a frequentare regolarmente la RSI e il Ticino. In collaborazione con Giuseppe Mondada, pubblicò nel 1951 una *Grammatica italiana per le scuole maggiori e i ginnasi del Canton Ticino* (Locarno) ristampata per i successivi vent'anni. Cfr. anche G. Cantini Guidotti, *La costa dei barbari: parole sparse per passare il tempo*, TRSI, Lugano 1996.

47. Durante la prima puntata Tognola intervistò i clienti di un barbiere sul termine «gibigiana», ma in seguito la formula dell'intervista fu poco utilizzata. Intervista a Luigi Faloppa: TRSI, CP 36297, «Il Saltamartino: la storia della costa dei barbari», a cura di M. Horat, M. Müller, 30.9.2006. Per una carrellata di documenti sulla lingua italiana alla radiotelevisione cfr. il DVD, *Il profumo della pantera in Svizzera*, documenti audiovisivi degli Archivi TRSI dedicati alla lingua italiana in Svizzera, TRSI, Nuovi media, Lugano [2005].

Un'altra lingua dal forte valore identitario[48] continuò a essere presente: il dialetto. Negli anni Cinquanta e Sessanta si rintracciava soprattutto in tre ambiti: la composizione letteraria, in particolare la poesia, la commedia dialettale e l'intervista (spesso infatti l'intervistatore passava al dialetto per adeguarsi all'intervistato).[49] Sull'uso del dialetto come mezzo per distinguersi dalle altre regioni italiane i pareri discordano, ma si può aderire al pensiero di Eros Bellinelli, immaginando il dialetto come una lingua di prossimità che, peraltro, grazie anche alla sua standardizzazione (alla quale la radio non fu estranea) incoraggiava il sentimento di appartenenza a una coscienza regionale comune, in un Cantone in cui i «localismi identitari» erano molto presenti.[50] È inoltre probabile che l'utilizzo mirato ma regolare che la radiofonia fece del dialetto, ne rafforzò la dignità culturale,[51] sottolineandone però al contempo l'aspetto di radio regionale, di nicchia.[52]

Nonostante l'attenzione alle nuove forme di intrattenimento radiofonico e alle esigenze del pubblico, la radio, dunque, continuava a proporsi come centro di sollecitazione della vita culturale del Paese,[53] anche grazie alle nuove trasmissioni e all'autorevolezza degli ospiti che molto spesso provenivano dall'Italia.

48. Sandro Bianconi parla della dialettofonia come obbligatorietà sociale ancora potente e attiva nel Ticino alla fine degli anni Settanta. S. Bianconi, *Lingue di frontiera. Una storia linguistica della Svizzera italiana dal Medioevo al 2000*, Bellinzona 2001, p. 202.

49. La trasmissione *Orizzonti ticinesi* è in questo senso esemplare. Cfr. TRSI, CP 343, *Orizzonti ticinesi*, 12.09.1952. Analizzato in C. Waldvogel, *La «sfera privata» in radio (1950-1970)*, memoria di licenza, Facoltà di scienze della comunicazione, Università della Svizzera italiana, Lugano, [s.d.], (datt.).

50. E. Spoerl-Vögtli, *La Svizzera italiana nei suoi scrittori*, cit., pp. 31-34.

51. Cfr. F. Antonini, *Rubriche di lingua nei massmedia della Svizzera italiana*, in B. Moretti (a cura di), *La terza lingua*, vol. I, Bellinzona 2004. Ringrazio Elena Pandolfi per la segnalazione.

52. Per il caso italiano, cfr. L. Coveri, A.M. Picillo, *Il dialetto nelle radio locali: un'inchiesta in Liguria*, in A. Grasso *et al.*, *Gli italiani trasmessi*, cit., pp. 579-609 e in particolare la parte storica (pp. 581-584).

53. «La radio non può essere espressione tipicamente culturale, è soltanto sollecitazione»: Eros Bellinelli parlando della radio dei primi anni del dopoguerra. TRSI, CP 13600, *Finestre*, «Incontro con Eros Bellinelli sulla Radio di una volta», cit.

Guido Calgari alla Biblioteca cantonale di Lugano (1959).

La redazione del parlato. Da sinistra: Tiziano Colotti, Jerko (Victor) Tognola,
Marilena Gantenbein, Marco Blaser, Alfredo Berberis, Ernesto Rumpel e Otto Guidi (1957).

Il gruppo culturale del parlato

Favorita dalla riapertura delle frontiere, la presenza degli italiani in radio tornò regolare e di rilievo. Si rinsaldarono e consolidarono i rapporti tra la RSI e l'Italia, non solo grazie alla comunanza linguistica e culturale, ma anche, come visto, alla fama che Radio Monte Ceneri aveva costruito durante il conflitto e alle difficili condizioni economiche dell'Italia dei primi anni del dopoguerra, che consentirono alla radio svizzera di arruolare senza difficoltà intellettuali e artisti: «Radio Monte Ceneri è per me stata importantissima», ricordava Liliana Feldmann. «Dopo la guerra per noi il paradiso era rappresentato dalla Svizzera. Era una festa tutte le volte che si passava la frontiera».[54]

Grazie alla presenza degli italiani, diversi generi conobbero un forte rilancio: fu il caso del teatro radiofonico.[55] La formazione principale della compagnia teatrale radiofonica, sotto la direzione di Romano Calò, presenza influente alla RSI fino alla morte, avvenuta nel 1952, e in seguito con l'apporto decisivo di Francis Borghi, veniva regolarmente rinforzata da attori italiani, ingaggiati con contratti biennali. Inoltre, le riduzioni radiofoniche erano spesso frutto del lavoro di letterati italiani, come Italo Alighiero Chiusano, molto attivo anche alla RAI. La presenza italiana fu consistente anche nelle trasmissioni d'intrattenimento: il nucleo stabile degli attori, che ruotava attorno all'organizzazione di Giuseppe Albertini,[56] proveniva dall'Italia e in particolare dalla RAI. A Toddi e Angelo Frattini, vere *vedette* della RAI, si aggiunsero, tra le presenze più frequenti, Walter Marcheselli, Fausto Tommei e Liliana Feldmann, mentre apparivano regolarmente nomi già conosciuti o di giovani promesse: Ugo Tognazzi, Ernesto Calindri, Delia Scala, Walter Chiari, Alberto Sordi, il Quartetto Cetra e Johnny Dorelli.[57]

Anche il parlato tornò ad approfittare dell'ampio bacino culturale della vicina nazione: dagli approfondimenti culturali alla presentazione del musicale, si pensi agli interventi di spessore di Riccardo Malipiero o di Giulio Confalonieri. Col tempo, infatti, la professionalizzazione e l'aumento della programmazione portarono a una crescita del personale. La radio divenne così un ambito interessante sia per l'élite culturale regionale, che sembrava trovare nella radio uno spazio d'azione complementare

54. Frama Film, Vernate, cassetta 18, intervista di Victor Tognola a Liliana Feldmann, cit. Feldmann, che aveva precedentemente lavorato per l'EIAR, in seguito lavorò per Radio Milano.

55. Il teatro radiofonico visse anche nella Svizzera italiana un momento di grande rilancio nel dopoguerra (P. Lepori, *Il teatro nella Svizzera italiana,* cit., p. 106 e ss.). Nel 1956 la RSI vinse il prestigioso Premio Italia con *Ballata per Tim pescatore di trote* di Carlo Castelli. Cfr. C. Castelli, *Radiodrammi*, «Scrittori della Svizzera italiana» 4, Chiasso 1968. Sul premio cfr. G. Antonucci, *Prix Italia 1948-1998. La radio e la televisione nel mondo*, Roma 1998.

56. Responsabile dello sport, Albertini aveva compiuto gli studi a Roma e conosceva molto bene il mondo dell'intrattenimento.

57. Cfr. anche F. Cassola, *L'esperienza drammaturgica nell'emittenza radiofonica della Svizzera italiana*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia, a.a. 2002-2003, (datt.), pp. 56-57.

all'insegnamento,[58] sia per gli italiani: una parte rilevante delle collaborazioni continuò infatti a essere coperta da elementi esterni.

La radio aveva come mandato di far conoscere le altre culture elvetiche, momenti peraltro non privi di aspetti ufficiali. La musica costituiva spesso l'ossatura di tali programmi, che però erano anche occasioni per conoscere i protagonisti della letteratura e del teatro delle altre regioni (si pensi ad esempio alle composizioni teatrali di Max Frisch o al Cabaret *Cornichon* di Zurigo). Più sporadicamente, artisti e letterati della Confederazione presenti in Ticino si espressero all'interno di trasmissioni a loro dedicate. Fritz Pauli, Lisa Tezner, Hermann Hesse, Samuel Wülser, o ancora Max Frisch venivano così presentati a un pubblico italofono che raramente conosceva questa realtà per certi versi parallela a quella locale.[59] Erano però momenti sporadici se paragonati alla costante presenza degli interventi italiani:

> A guerra finita, la collaborazione dell'Italia è balzata in avanti. Non è una collaborazione facile da dirigere, senza contare le pratiche di frontiera e di compensazione che appesantiscono. Fino a oggi, chi scrive ha favorito alla Radio i nomi di vari italiani di primissimo piano, e con altri ha in corso trattative.[60]

Erano collaborazioni fondamentali per una radio concepita nel federalismo linguistico e che dunque si voleva nazionale a tutti gli effetti: «L'idea di "regione" si è sempre cercato di intenderla nel senso più largo possibile».[61]

Con la fine della guerra, la radio elvetica aveva perso però l'attrattiva di radio "libera" e dunque altre erano le vie da percorrere:

> Capimmo che la nostra internazionalità era da affinare chiamando artisti, intellettuali e giornalisti italiani a collaborare e mandando inviati a conoscere il mondo per portarcelo in casa. Capimmo che non essendo più attraenti per l'estero i nostri concetti e principi di libertà e di conoscenza spettava a noi andare altrove per apprendere altri principi di libertà e di sapere in altre nazioni e continenti.[62]

58. Eros Bellinelli si pose la questione alla fine degli anni Sessanta. Scrisse nel 1969 a Piero Bianconi: «Sarebbe bene spiegare come mai nel nostro paese lo scrittore è sempre, o quasi sempre, insegnante: mi pare che le eccezioni siano rarissime, e trovano tutte il loro nido alla RSI (Filippini, Castelli, Maspoli)». ASTi, Fondo Piero Bianconi, lettera di Eros Bellinelli a Piero Bianconi, 15.7.1969.

59. Cfr. ad esempio «1954. Un anno di programmi alla RSI», in «Radioprogramma», 26.3.1955, p. 3. Anni dopo, Candolfi si esprimerà sul rapporto tra intellettuali locali e grandi nomi residenti nel Cantone: «È nota l'incapacità o almeno la riluttanza del ticinese, dell'uomo di cultura più che del montanaro che ha conosciuto l'emigrazione, a stabilire contatti, rapporti di amicizia o di lavoro, ad avviare utili scambi con i non pochi illustri ospiti del nostro paese. E che manchi dall'altra parte un minimo di disponibilità è quasi sempre una fola. L'abbiamo constatato anche se una conferma non era necessaria, tutte le volte che abbiamo avvicinato questi ospiti per interessarli ad una collaborazione televisiva». Relazione di Bixio Candolfi sui programmi culturali televisivi, in AARSI, verbali della Commissione dei programmi, 7.5.1969.

60. AARSI (Archivio del personale), dossier Bixio Candolfi, rapporto d'attività del capo dei servizi parlati e della sezione sperimentale della R.S.I., 7.3.1947, p. 2. Scriveva Enzo Paci a Bixio Candolfi: «Ieri sera Vittorio Sereni mi ha parlato di una conversazione che dovrei tenere a Radio Monteceneri ed ha aggiunto che dovevo scriverla subito essendo già in ritardo con questa sua commissione. La pregherei di inviarmi al più presto possibile una dichiarazione dalla quale risulti che io sono chiamato in Svizzera, con tale dichiarazione io avrò immediatamente il passaporto». APL, Fondo Bixio Candolfi, lettera di Enzo Paci a Bixio Candolfi, Milano 14.10.1948.

61. AARSI, verbale della riunione della Commissione dei programmi radiofonici e televisivi della Svizzera italiana, 13.9.1979.

62. Bellinelli in un'intervista radiofonica del 1997. TRSI, CP 18335, 30.11.1997.

Così, riaperte le frontiere, personalità già presenti sulle onde elvetiche negli anni precedenti al conflitto e intellettuali rifugiati durante il momento bellico divennero voci regolari per gli ascoltatori della radio svizzera: il critico teatrale Silvio d'Amico, già presente con assiduità prima della guerra e attivo collaboratore della RAI,[63] lo slavista Ettore Lo Gatto, le cui lezioni sulla letteratura dei paesi dell'Est furono un regolare appuntamento per decenni al microfono svizzero, Guglielmo Usellini, responsabile durante la guerra della «Pagina dell'emigrazione italiana» di «Libera Stampa», Aldo Borlenghi, tra gli animatori più assidui dei programmi culturali già dai primi anni del Secondo dopoguerra,[64] e molti altri. Le relazioni intessute prima del conflitto favorirono la ricostituzione di un solido gruppo di collaboratori italiani e l'ampliamento per osmosi dello stesso.

Oltre a ciò e alla buona fama goduta dalla Radio della Svizzera italiana nella penisola,[65] si aggiungeva come detto il difficile momento economico nel quale versava l'Italia del Secondo dopoguerra, che portò i letterati, e in particolare gli scrittori notoriamente sempre intenti a cercare più collaborazioni, a proporre il loro contributo tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta. «Per la radio, sì, potrei farti molta roba da Hemingway, a René Clair, a Salvador Dalì [...]», scriveva Giancarlo Vigorelli nel 1948. «Io potrei farti dei bei servizi scritti. Vorresti una quindicinale "lettera da Roma"? Potrei metterci dentro tutto (letteratura, cinema, teatro, varietà, incontri, interviste)».[66]

Dal punto di vista dei compensi, la radio svizzera però non resse a lungo la competizione con la rinata e potente radiodiffusione italiana, alla quale si affiancò, nel 1954, la televisione. Enzo Paci nel 1953 parlava di una proporzione dei compensi di uno a sette,[67] causa di diversi rifiuti.[68] Gli organizzatori tentarono però di mantenere sempre questi contatti vitali, abbeverandosi «all'unica fonte, scavalcando una frontiera che ai fini della cultura nessuno mai si è sognato di dichiarare valida». Insistevano molto anche sui meriti della radio nel favorire un contatto con uomini di lettere, di cultura e

63. Su D'Amico e la RSI cfr. anche TRSI, CP 26227 (13046), Guido Calgari, «Cronache di teatro: ricordo di Silvio d'Amico», 10.6.1962. D'Amico giunse alla RSI, allora al Campo Marzio, nel maggio 1939.

64. Le prime registrazioni di Aldo Borlenghi presenti nelle teche risalgono all'inizio degli anni Cinquanta. In particolare si tratta di presentazioni di libri e lezioni. Cfr. anche TRSI, 20011, *Terza pagina*, «Nel trigesimo della morte di Aldo Borlenghi: il critico e il poeta nel ricordo di Antonio Manfredi», Rete 2, 17.5.1976.

65. «Io pure sono lieto di collaborare con qualche trasmissione per la Radio Svizzera italiana, di cui ho sempre ammirato la serietà dei programmi e la bontà delle trasmissioni». APL, Fondo Felice Filippini, lettera di Mario Fubini a Felice Filippini, capo del parlato, Torino 29.10.1949. Fubini fu in Svizzera durante la guerra. Felice Filippini (1917-1988), scrittore e pittore, fu direttore dei programmi parlati della Radio della Svizzera italiana dal 1947 al 1969. Collaborò anche con la RAI.

66. APL, Fondo Felice Filippini, lettera di Giancarlo Vigorelli a Felice Filippini, «La Fiera Letteraria», Roma 18.11.1948. Per i collaboratori italiani, secondo Walter Schönenberger, «era uno sfogo per cose che non avevano sbocco in Italia. Qualche collaborazione ricorrente, non proprio radiofonica, sembrava essere in realtà un sostegno su cui contare (il franco svizzero in quegli anni era una valuta particolarmente ambita)». Intervista rilasciata a Nelly Valsangiacomo, 13.10.2007.

67. APL, Fondo Bixio Candolfi, lettera di Enzo Paci a Bixio Candolfi, 12.7.1953. Per una visione generale della ricca corrispondenza di Candolfi con gli intellettuali italiani cfr. R. Castagnola (a cura di), *Itinerari umani. Omaggio a Bixio Candolfi*, Firenze 1999. Enzo Paci partecipò anche alle trasmissioni radiofoniche italiane. Cfr., ad esempio, E. Paci, *Ancora sull'esistenzialismo*, Torino 1956.

68. «I temi di lezioni che Ella mi propone per i corsi di cultura [...] sono molto attraenti [...] ma il compenso che la R.S.I. offre è troppo esiguo davvero, ed io non posso accettare». APL, Fondo Bixio Candolfi, lettera di Pietro Paolo Trompeo a Bixio Candolfi, Biella 4.9.1954.

d'arte, ai quali andava la gratitudine della radio che non sempre poteva corrispondere un compenso adeguato rispetto a quello offerto dalla radio italiana:

> Semmai dovremo avere parole di gratitudine per quei collaboratori che restano fedeli al nostro microfono, che assiduamente partecipano al nostro sforzo di ogni giorno: senza più la seduzione del mitico «franco svizzero» con spirito a volte apostolico, con il senso di una missione. E non staremo a fare nomi, sarebbe facile [...] citare quelli che più spesso ricorrono nei nostri programmi dal 1945 a oggi, e che ora fanno spicco anche nelle varie reti – dalla Nazionale al Terzo Programma – della radiofonia italiana.[69]

La piccola industria locale delle conferenze radiofoniche dovette dunque svilupparsi trasversalmente all'attività dei circoli culturali regionali e nazionali per poter richiamare nomi di rilievo. I carteggi tra intellettuali italiani e organizzatori radiofonici danno conto di questo sistema consolidato. «Venire in Svizzera a far conferenze?», scriveva Roberto Longhi allo scrittore Piero Bianconi. «Con molto piacere [...] Bisognerebbe che verso luglio qualche svizzero gentile venisse a prendermi con una macchina e poi mi pilotasse attraverso la Svizzera». Era l'occasione, scriveva Longhi, per rivedere anche gli amici come Contini. Insomma: «Se riuscite a farmi un buon programma e ad assicurare un viaggio comodo per me e mia moglie, vengo volentieri, molto volentieri».[70]

E così Ungaretti, regolare frequentatore della radio – «uomo di molto spirito, con le sue gelosie e i suoi rancori, le sue malignità» lo descriveva Bixio Candolfi, che lo ebbe più volte come ospite –[71] teneva conferenze in tutta la Svizzera, oltre che alla radio.[72]

L'apporto degli intellettuali alle trasmissioni di attualità culturale era inoltre facilitato dal fatto che la radio non sembrava prediligere solo pezzi inediti.[73] Tale aspetto non era però privo d'imprevisti, poiché la RAI nel frattempo, come Gran Bretagna, Francia e Germania, si era dotata di una Terza rete, attiva dal 1950 fino al 1975 e dedicata agli approfondimenti culturali, mentre la Radio della Svizzera italiana continuava a mantenere tali approfondimenti all'interno di una struttura più generalista. Nel 1952 Vito Pandolfi, assiduo collaboratore dei programmi culturali della radio italiana, si infuriò con Felice Filippini a proposito di alcuni testi di teatro rifiutati dalla RSI e

69. «Dogana insensata», in «Radioprogramma», 3.1.1953, p. 3. A illustrazione, una foto degli operai del Gottardo con didascalia: «Italiani che hanno aiutato a levare una barriera fra confederati (fotografia presa al traforo del San Gottardo)». Che ci fossero delle sinergie in questo senso è facilmente riscontrabile consultando quello strumento prezioso che è l'enciclopedia della radio curata da Peppino Ortoleva e Barbara Scaramucci (cit.): sono molti i nomi che si incrociano tra RAI e RSI.

70. ASTi, Fondo Piero Bianconi, lettera di Roberto Longhi a Piero Bianconi, 20.4.1947.

71. Giuseppe Ungaretti venne spesso in radio: «Ungaretti l'ho conosciuto nel 1948. È stato anche a casa mia. È venuto per un giro di conferenze, accompagnato anche da Aldo Borlenghi perché erano preoccupatissimi tutti per la sua salute e stavano attenti che non bevesse un dito di grappa... e invece stava benissimo perché è tornato 20 anni dopo a correggere o a completare le dediche che mi aveva lasciato sui suoi libri. Ungaretti era un personaggio enorme, [...] uomo di molto spirito, con le sue gelosie e i suoi rancori, le sue malignità [...]». TRSI, LG 3535, *Filo Diretto*, «Incontro con il professor Bixio Candolfi», 10.3.1996, cit. Tra le partecipazioni di Giuseppe Ungaretti, nelle teche si trova il «Commento ai canti di Giacomo Leopardi», suddivisi in 29 parti di 2-4 minuti l'una. CP 4648, CP 4649, documento sonoro, 19.9.1950. Cfr. anche CP 4649 (CP 5998), «I 67 anni di Giuseppe Ungaretti», 4.5.1955.

72. Scriveva Giuseppe Ungaretti, chiedendo la cifra del compenso per una conferenza radiofonica: «In febbraio sarò in Isvizzera per tenere conferenze a Zurigo, Losanna, Basilea ecc...». APL, Fondo Bixio Candolfi, lettera di Giuseppe Ungaretti a Bixio Candolfi, Roma 17.10.1955.

73. «Vale sempre, naturalmente, l'invito a collaborare a Radio Monteceneri. Noi utilizziamo, di solito, articoli già apparsi, sia pure accomodati e tagliati. Nelle rubriche culturali ci occorrono pezzi brevi e nervosi, di due/due cartelle e mezza al massimo [...]». APL, Fondo Felice Filippini, lettera di Felice Filippini a Piero Cimatti, 30.5.1961.

trasmessi più volte alla RAI: «Si vede che alla RAI sono dei deficienti, almeno secondo voi, se rifiutate gli stessi testi che essi accolgono con tanto entusiasmo».[74] A Filippini toccò spiegare che se alcuni testi erano «raccomandabili ed opportuni in un Terzo programma il cui carattere consiste nel rivolgersi ad una ristretta cerchia di raffinati», lo stesso discorso non valeva per la RSI.[75]

Inseriti nella rete di rapporti tessuti dopo la fine del conflitto, si susseguirono dunque alla radio molti nomi noti della cultura italiana: Giacomo Devoto, Diego Valeri,[76] Attilio Nobile Ventura, Nino Salvaneschi, Riccardo Malipiero, Vito Pandolfi o ancora Riccardo Bacchelli. Altri, come Giansiro Ferrata, Vittorio Sereni, Giosue Bonfanti[77] e Carlo Bo, furono veri e propri protagonisti del mondo culturale cantonale, accanto a studiosi altrettanto autorevoli, ma meno noti al grande pubblico svizzero-italiano; tra questi, l'italianista Guido di Pino,[78] anch'egli attivo, come la maggior parte dei letterati interpellati in questo periodo, nel Terzo programma radiofonico italiano.

L'intento dichiarato degli organizzatori culturali della RSI era di proporre specialisti per ogni ambito: la lista dei protagonisti delle conferenze radiofoniche negli anni Cinquanta, che saranno in parte gli stessi del decennio successivo, ne conferma la riuscita: Mario Apollonio,[79] Carlo Cordiè, Mario Praz, Eugenio Garin, Luigi Russo, Guido Calogero, Bruno Migliorini, Roberto Rebora, Bonaventura Tecchi e diversi altri vennero interpellati, ognuno per il loro ambito specifico. Letterati e docenti universitari furono, come si vedrà, lo zoccolo duro degli intellettuali che partecipavano alle trasmissioni della radio negli anni Cinquanta. Molti di loro erano peraltro attivi nella famosa trasmissione *L'Approdo* (1945), ideata da Adriano Seroni e abbinata a un altrettanto famosa rivista che aveva nel suo Comitato direttivo autorevoli esponenti della cultura italiana. Molti, poi, erano assidui frequentatori di trasmissioni prettamente letterarie, quali la *Rassegna* (1953-1956) o *Il contemporaneo* (1947-1953), che vantava la collaborazione di Orio Vergani, Giacinto Spagnoletti, Giosue Bonfanti, Mario Praz, Giuseppe Lanza, Gigi Michelotti, Roberto Rebora, Giulio Confalonieri, nomi anche questi presenti nella radio elvetica. «Abbiamo sempre cercato di avere il più grande specialista in ogni materia», raccontava nel 1996 Bixio Candolfi ai microfoni della radio. «Cordiè per la letteratura francese, De Robertis per l'italiana, Macrì e Paoli per la letteratura spagnola, Lo Gatto collaboratore

74. APL, Fondo Felice Filippini, lettera di Vito Pandolfi a Felice Filippini, 6.10.[1952].

75. APL, Fondo Felice Filippini, lettera di Felice Filippini a Vito Pandolfi, 10.10.1952.

76. Diego Valeri (1887-1976) tenne alcune conferenze, ancor prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, nella Svizzera italiana, dove poi fu esule (1943-1945): cfr. anche il suo *Taccuino Svizzero*. Su Valeri cfr. TRSI, CP 26059, *Dagli amici del Sud*, a cura di Guido Calgari, «Diego Valeri, fabbro di Poesia», 12.1.1960.

77. Meno ricordato di altri, ma altrettanto regolare nelle sue collaborazioni e il cui nome è strettamente legato a quello di Vittorio Sereni, Giosue Bonfanti cominciò nel 1949 con i *Corsi di cultura*; a causa dell'incertezza economica continuò sull'onda di queste trasmissioni culturali per tutti gli anni Sessanta, scrivendo corsi e letture generalmente sulla letteratura, anche se, seguendo la prassi del periodo, spesso non interveniva direttamente alla radio. In APL, Fondo Bixio Candolfi si trovano due canovacci delle trasmissioni di Giosue Bonfanti, «Finalmente tutto Kavafis in italiano», presumibilmente del 1961 o 1962, poiché del 1961 è l'edizione cui si riferisce, e «Incontro a Marienbad col simbolismo e il decadentismo», anche questo del 1961, essendo oggetto della presentazione il film di Alain Resnais, *L'année dernière à Marienbad*.

78. Guido di Pino pubblicò anche alcune monografie per le edizioni ERI.

79. Mario Apollonio (1901-1971): critico letterario, storico del teatro, narratore e drammaturgo, fu assiduo frequentatore della radio, come mostrano anche gli atti del convegno a lui dedicato, in cui si trovano riferimenti alla sua partecipazione ad alcune trasmissioni radiofoniche.

fedelissimo per la letteratura russa, del quale sono stato molto amico con Eros Bellinelli [...] e col quale ho diviso questa amicizia per il Ticino e per noi in particolare».[80] Un'intervista rivelatrice che conferma quello che si evince anche dallo studio delle reti di relazione, ossia l'importanza dei legami personali creati grazie alla vicinanza con Milano: «Una volta alla settimana a Milano: da Fantuzzi, Sereni, Borlenghi, Bo tutti gli amici letterati che si riunivano nei famosi bar [...] Solmi usciva dalla banca e veniva lì [...] io ho imparato molto: parlavano e malignavano anche [...]».[81] Così, superare la frontiera e partecipare all'italianità elvetica era facile: le trasmissioni radiofoniche, le serate nei vari circoli di cultura, anche in giro per la Svizzera, e poi la televisione.[82]

Nel frattempo, il giornalismo cambiava aspetto. I giornalisti assumevano un maggiore peso nel dibattito sociale e alla radio emergevano i primi nomi italiani, destinati a diventare famosi in patria: tra i primi vi fu Sergio Zavoli, che nel 1949 propose una breve intervista a Massimo Bontempelli.[83]

Gli artisti, i letterati e gli universitari italiani erano pertanto la linfa di una parte importante delle trasmissioni culturali, cosa del resto riscontrabile nelle liste dei collaboratori dell'epoca. Ne è un esempio la *Giostra delle muse*, rubrica che «cura in modo speciale il dominio letterario: e in questo dominio, il settore italiano, considerato fonte prima e insostituibile della cultura nostrana».[84] Scorrendo la lista dei collaboratori del 1961 è chiara una maggioranza italiana;[85] simile la situazione nel 1963 per i collaboratori dei programmi in genere.[86] Su 411 collaboratori, oltre ai corrispondenti dall'estero (quali Riccardo Aragno da Londra, Claudio Arra da New York o Celestino Elia da Parigi), molti erano residenti in Italia, la maggior parte dei casi in alta Italia, con una concentrazione in due grandi città: Milano e Roma.

Alcuni decisero poi di trasferirsi. Fu il caso di Giovanni Croci, corrispondente da Palermo, che emigrò a Lugano e diventò il redattore delle pagine culturali del quotidiano «Corriere del Ticino».[87] I suoi contatti personali permisero l'intensificazione della collaborazione con i media svizzeri di importanti intellettuali, come Leonardo

80. TRSI, LG 3535, *Filo Diretto*, «Incontro con il professor Bixio Candolfi», 10.3.1996, cit.

81. *Ibidem*: «Forse ispiravo anche simpatia, la confessione, la confidenza. L'invito a incontrarsi di nuovo veniva anche facilmente...».

82. Fu lo stesso Bixio Candolfi che, passando dalla radio alla televisione, portò con sé anche questi collaboratori, negli anni in cui la cultura aveva ancora un ruolo in prima serata: *Enciclopedia TV* o *Processo al secolo* che vide Giacomo Devoto impegnato nel processo alla lingua italiana, Leone Piccioni in quello nei confronti della televisione o, ancora, Padre Maria Turoldo e Giorgio Bocca con *Processo alla famiglia* (che suscitò peraltro vive proteste da parte del giornale della Curia, il «Giornale del Popolo»). Cfr. M. Marcacci, *L'avvento della televisione e il rinnovamento della radio (1962-1982)*, in T. Mäusli (a cura di), *Voce e Specchio*, cit., p. 181.

83. TRSI, CP 3123, documento sonoro, «Intervista con lo scrittore Massimo Bontempelli», a cura di Sergio Zavoli, 2.4.1949 (non si sa se il documento sia stato trasmesso).

84. *Il 1961 alla Radio della Svizzera italiana*, [s.l.], [s.d.], p. 8.

85. Antonio Arcari, Giuseppe Bartolucci, Mario Barzaghini, Piero Bianconi, Carlo Bo, Aldo Borlenghi, Marie Magdeleine Brumage, Piero Chiara, Giuseppe Curonici, Giairo Daghini, Celestino Elia, Gabriele Fantuzzi, Felice Filippini, Giorgio Fubiani, Nicola Ghiglione, Luciano Giudici, Massimo Grillandi, Ettore Lo Gatto, Antonio Manfredi, Mario Marioni, Anna Mosca, Ermanno Mozzati, Nino Palumbo, Gianfranco Pancani, Pericle Patocchi, Edoardo Rezzonico, Vinicio Salati, Annegrutt Schmitt e Jerko Tognola: *Ibidem*. Nello stesso documento si affermava: «Il gruppo dei collaboratori delle Giostre è rimasto più o meno lo stesso. Essi rappresentano le voci più diverse».

86. AARSI, elenco dei collaboratori dei programmi. Esercizio 1963.

87. C. Origoni, M. G. Rabiolo (a cura di), *Giovanni Croci e il "Corriere del Ticino"*, Lugano 2004.

Sciascia. Quest'ultimo, vincitore nel 1957 del Premio «Libera Stampa» con l'inedito *Due storie italiane*, (in seguito pubblicato col titolo *Le zie di Sicilia*), fu chiamato da Croci a collaborare con «Libera Stampa» e con il «Corriere del Ticino» su cui scrisse tra il 1970 e il 1974,[88] in particolare per la rubrica *Il torcoliere* e all'interno delle pagine culturali (le «noticine», come le definiva nella corrispondenza con Croci).[89]

L'analisi dei compensi dell'Esercizio 1963 offre qualche spunto interessante. Considerando sia gli attori sia gli organizzatori culturali,[90] i compensi variavano tra i 600 e gli 8.000 franchi all'anno, a seconda della frequenza della collaborazione. Giulio Barni, Mario Apollonio, Aldo Borlenghi e Antonio Manfredi[91] erano tra i più presenti; tra gli accademici, il primato di presenze spetta a Carlo Cordié ed Ettore Lo Gatto.[92]

Alcuni dei più assidui collaboratori erano anche i più eclettici. Per la presenza longeva va di nuovo citato Luigi Menapace; tra quelli che più sono rimasti nella memoria della radio, oltre al mediatico Carlo Bo, vi fu però senz'altro Vittorio Sereni,[93] il cui percorso è esemplificativo della presenza italiana nel mondo culturale della regione, ma anche, per certi versi, della stretta relazione tra i letterati e la radio. I legami di Sereni con la Svizzera risalivano al periodo bellico.[94] Negli anni successivi fu subito attivo al microfono: «Andrò quattro volte in Svizzera per trasmissioni da radio Monteceneri abbastanza remunerative», scriveva ad Alessandro Pastonchi nel 1947.[95] I venerdì del mese di marzo si recava a Lugano per tenere i *Corsi serali* radiofonici, per poi rientrare la sera, come spiegava a Piero Bianconi.[96] «Voce simpatica e critico attento, che sa farsi apprezzare per doti di modestia e di acuta sensibilità»,[97] Sereni intensificò nel tempo la sua collaborazione con le trasmissioni d'informazione culturale della radio.[98]

88. Cfr. anche Giuseppe Quatriglio, «Leonardo Sciascia e il "Corriere del Ticino". Una collaborazione durata circa vent'anni», in «Cartevive», periodico dell'Archivio Prezzolini, Biblioteca cantonale di Lugano, a. XX, 1, 43, giugno 2009, pp. 164-170 e R. Martinoni, *Troppo poco pazzi: Leonardo Sciascia nella libera e laica Svizzera*, Firenze 2011.

89. Cfr. la corrispondenza tra Leonardo Sciascia e Giovanni Croci nel Fondo Giovanni Croci dell'Archivio Prezzolini (APL).

90. Sono escluse le celebrità del musicale e del varietà, i cui cachet non sono paragonabili.

91. Antonio Manfredi guadagnò quell'anno 7.335 franchi (AARSI, elenco dei collaboratori dei programmi. Esercizio 1963). La radio nel suo caso era vero e proprio mezzo di sostentamento: «Caro Bixio, scusami se ti disturbo. Ma ti sarei davvero gratissimo se tu volessi tenermi presente per i prossimi programmi che tu svolgi alla RSI. Sono molto povero: ed è con vergogna che mi sono deciso a disturbarti di nuovo. Dimmi se puoi aiutarmi e quali argomenti preferiresti: letteratura, arte, cinema?». APL, Fondo Bixio Candolfi, lettera di Antonio Manfredi a Bixio Candolfi, Merano 21.8.1953.

92. Per i suoi corsi Lo Gatto guadagnò quell'anno 3.085 franchi· AARSI, elenco dei collaboratori dei programmi. Esercizio 1963.

93. Cfr. Fabio Soldini, *Le collaborazioni di Vittorio Sereni a Radio Monteceneri negli anni '40 e '50*. Lettere inedite dal Fondo Candolfi, in «Cartevive», periodico dell'Archivio Prezzolini, Biblioteca cantonale di Lugano, dicembre 2012, pp. 35-60. Le lettere qui citate, senza ulteriori informazioni, sono pubblicate nel testo di Soldini.

94. Nella trasmissione del 1947 *L'ospite della settimana*, Sereni si soffermò proprio su questi legami: Eros Bellinelli, «L'ospite della settimana», in «Radioprogramma», 22.11.1947, p. 2.

95. Lettera di Vittorio Sereni ad Alessandro Pastonchi, Milano 4 marzo, in B. Colli (a cura di), *Un tacito mistero. Il carteggio di Vittorio Sereni-Alessandro Parronchi 1941-1982*, Milano 2004, p. 153. La nota alla lettera precisa che Sereni tenne quattro interventi nei giorni 7,14, 21 e 28 marzo 1947: «Introduzione», «Saba e l'ispirazione», «Rilke», «Spoon River». Solo l'ultimo testo venne pubblicato col titolo «I morti coerenti di Spoon River», in *L'antologia di Spoon River*, Bellinzona 1990, pp. 113-117.

96. ASTi, Fondo Piero Bianconi, lettera di Vittorio Sereni a Piero Bianconi, Milano 11.3.1947. In APL, Fondo Bixio Candolfi, rimane un testo di Vittorio Sereni, «Primo incontro con Ezra Pound», per la *Rassegna letteraria*, unico testo superstite di molti presumibilmente restituiti, per cui si veda la dicitura: «Come in altri casi me lo restituirai? Grazie».

97. «L'ascoltatore di paese, programmi radiofonici», in «Libera Stampa», 7.2.1948, p. 2.

98. Tra i primi interventi vi furono le presentazioni di libri, quali *Libri nuovi. Pubblicazioni del momento presentate al microfono dai critici* (1948) che vedeva anche la collaborazione di Carlo Bo, Aldo Borlenghi, Giansiro Ferrata, Giancarlo Vigorelli. In seguito, partecipò a *Mosaico culturale* e poi ancora alle nuove *Cronache culturali* e al mensile d'informazione culturale «Meridiana».

Vincitore nel 1956 e poi membro del comitato del Premio «Libera Stampa»,[99] collaborò con i diversi giornali ticinesi, sui quali pubblicò anche i suoi interventi radiofonici.[100]

Anche nel suo caso, i rapporti personali favorirono gli scambi professionali. Il suo legame con Bixio Candolfi lo portò spesso a soggiornare in Ticino, anche nella casa di vacanza di Candolfi a Comologno, nella locarnese Valle Onsernone.[101] Negli scambi con Candolfi si intravvedono il lavoro per la radio e gli intrecci nelle collaborazioni:

> Sabato arriveranno Solmi e famiglia, e Ferrata. [...] per la radio, temo di non essere in grado di fare il lavoro entro il 15 settembre, per varie ragioni. Con Aldo sono rimasto d'accordo di ripensarci e di lasciare a lui – eventualmente – anche la mia parte [...] Per quanto riguarda Solmi dovresti ripetermi l'argomento delle due conversazioni a lui assegnate onde le prepari tempestivamente.[102]

Malgrado si dichiarasse interessato a diventare uno specialista di una «fin qui ipotetica» letteratura della Svizzera italiana,[103] come la maggior parte dei suoi conterranei, dagli anni Sessanta Sereni condusse la sua vita professionale prevalentemente in Italia, mantenendo però contatti di amicizia con la Svizzera italiana.[104]

99. *Diario di Algeria* fu segnalato al Premio «Libera Stampa» nel 1947 (e presentato da Umberto Saba in «Libera Stampa», 13.12.1947, p. 3). Cfr. Carlo Bo, «Il sonno di Sereni», in «Arte e letteratura» (pagina quindicinale curata da Eros Bellinelli), 13.11.1956, p. 3. Il supplemento culturale di «Libera Stampa», proprio perché gestito da Eros Bellinelli, organizzatore culturale della radio, vide una regolare partecipazione di protagonisti "radiofonici", quali Nino Palumbo, Aldo Borlenghi e Antonio Manfredi.

100. Collaborò in particolare con «Illustrazione Ticinese» per la rubrica *Le cronache milanesi*, sotto gli pseudonimi di Didimo e Maurizio. (Ringrazio Saffia Elisa Shaukat che mi ha gentilmente segnalato gli articoli di Sereni). Per «Libera Stampa», cfr. V. Sereni, «Funzione rispetto alla società», *Arte, letteratura e lavoro*, in «Libera Stampa», 28.9.1946, p. 3; «Poesie di Alfonso Gatto», in «Arte e letteratura», 17.7.1951, p. 3. Cfr. inoltre i suoi interventi radiofonici, sempre in «Libera Stampa»: «Diario di un uomo deluso», *Arte letteratura e lavoro*, in «Libera Stampa», 6.2.1948, p. 3 (letto alla RSI il 3.2.1948: presentazione del libro di William N.P. Barbellion); «*Mestiere da vagabondo*, di Vasco Pratolini», *Arte letteratura e lavoro*, in «Libera Stampa», 25.3.1948, p. 3; «Il Dostoevskij di Remo Cantoni», in «Libera Stampa», 16.7.1948, p. 3. Nel 1965 gli fu dedicata una pagina, probabilmente ripresa da una trasmissione radiofonica: «La poesia di Vittorio Sereni», *Il tempo e le arti*, in «Libera Stampa», 9.12.1965, p. 3, con articoli di Eros Bellinelli, Piero del Giudice e Antonio Manfredi.

101. A Comologno Sereni aveva passato l'estate del 1949, ospite de "La Barca", con la moglie, le figlie e l'amico Giosue Bonfanti. Scriveva Sereni ad Alessandro Pastonchi: «Vedo lettera e poesie di ritorno dal Cantone Ticino dove mi sono fermato un mese senza aver lavorato come avrei voluto e senza nemmeno aver riposato come avrei voluto», lettera di Vittorio Sereni ad Alessandro Pastonchi, Milano 7.9.1949, in B. Colli (a cura di), *Un tacito mistero*, cit., p. 245.

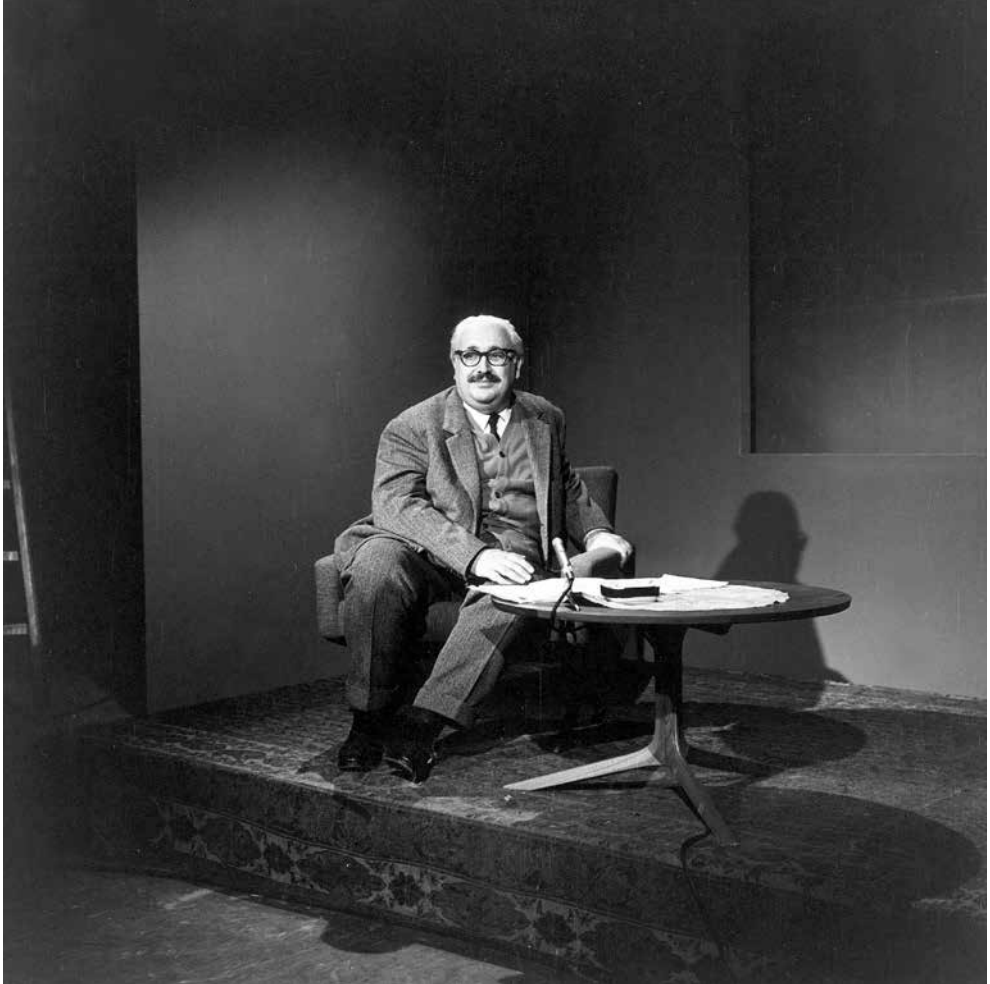
102. Nella lettera si parla di Giosue Bonfanti, Arrigo Solmi, Giansiro Ferrata e Aldo Borlenghi. APL, Fondo Bixio Candolfi, lettera di Vittorio Sereni a Bixio Candolfi, Längelfeld (Tirolo) 2.8.1950. Lettera parzialmente edita anche in R. Castagnola (a cura di), *Itinerari umani. Omaggio a Bixio Candolfi*, Firenze 1999, p. 14. Cfr. anche B. Candolfi, «Meglio Comologno del Tirolo per il poeta Vittorio Sereni», in «La Voce onsernonese», a. XXI, 15, agosto 1992, p. 3. Su questo episodio cfr. anche TRSI, LG 3535, *Filo Diretto*, «Incontro con il professor Bixio Candolfi», 10.3.1996, cit. Cfr. inoltre R. Martinoni, «Bricciche svizzero-italiane per Vittorio Sereni. Piero Bianconi, il Premio Libera Stampa e una collaborazione radiofonica (1947)», in «Versants», 16, 1989, pp. 55-71 e «Vittorio Sereni e l'*Antologia di Spoon River* (intorno a una collaborazione radiofonica)», in «Bloc Notes», 22, 1990, pp. 113-117.

103. Nel 1950 Sereni affermava che vi era tra le sue «non spropositate ambizioni, quella particolarissima di figurare come studiosi e specialisti d'una fin qui ipotetica letteratura, che chiameremo provvisoriamente italo-ticinese». Nello stesso testo si mostrava consapevole che i tempi cambiati avrebbero reso più difficili i contatti: «Oggi come oggi c'è da sperare in qualche solitario messaggio che varchi di quando in quando la frontiera, perché noi siamo di qua e loro sono dall'altra parte a tener vivo, finché ci riusciranno e verrà loro spontaneo, il contatto con la nostra letteratura. Contatto non facile come parrebbe a prima vista, per la cultura ticinese, combattuta tra le suggestioni che le vengono da tutta Europa attraverso il turismo, i convegni, le letture e un suo vivo desiderio di autonomia, di consistere in una propria immagine precisa fuori da ogni provincialismo e da ogni folclore»: V. Sereni, «Rapsodia elvetica», in «Milano-Sera», 9-10 dicembre 1950, cit. in F. Soldini, «Rapsodia elvetica, un testo "ticinese" di Vittorio Sereni», in O. Besomi (a cura di), *Di selva in selva: studi e testi offerti a Pio Fontana*, Bellinzona 1993, p. 273 e pp. 275-276.

104. Significativo l'incipit di una lettera di Vittorio Sereni a Bixio Candolfi, nella quale il poeta parlava delle difficili condizioni esistenziali del musicologo Luigi Rognoni: «Caro Bixio, va bene che i collegamenti tra noi sono saltati da tempo, ma vorrei seriamente segnalarti la difficile situazione in cui è venuto a trovarsi il mio amico Luigi Rognoni dopo quanto gli

Diminuendo i suoi interventi alla radio, Sereni cominciò a collaborare maggiormente con la televisione, seguendo il cambiamento che la sua generazione stava compiendo nell'ambito dei media: da specialista della letteratura nei *Corsi per adulti* divenne critico culturale nelle trasmissioni televisive, nelle quali introdusse anche alcune serate cinematografiche. Un programma della neonata Televisione della Svizzera italiana (TSI), *Lavori in corso*, diretto da Grytzko Mascioni, prese esplicitamente spunto da una sua poesia.[105] Sereni divenne egli stesso oggetto di studio e dalla fine degli anni Sessanta fu tra gli autori regolarmente invitati alla radio. L'omaggio che i media ticinesi gli tributarono, colpiti dalla sua improvvisa scomparsa nel 1983, è di certo eloquente.

è accaduto […]». APL, Fondo Bixio Candolfi, lettera [*inedita, N.d.C.*] di Vittorio Sereni a Bixio Candolfi, 4.3.1971. Luigi Rognoni aveva peraltro già collaborato con la radio svizzera: nel 1937 con una serie di interventi dal titolo *Aspetti della musica contemporanea, conversazioni radiofoniche di Luigi Rognoni* e *Conversazioni radiofoniche*, e poi nel 1939. Ringrazio Carlo Piccardi per avermi segnalato i testi delle trasmissioni di Rognoni.

105. Cfr. «Radiotivu», 24.3.1968, p. 7.

Gabriele Fantuzzi alla trasmissione televisiva *Processo al Secolo* (1965).

L'intellettuale come mediatore di cultura: cicli e corsi

Durante gli anni Cinquanta si delinearono importanti cambiamenti nella programmazione: se le trasmissioni culturali di chiara valenza formativa restavano preponderanti (conferenze di professionisti con intento educativo, corsi, letture ad alta voce di testi classici della letteratura o della saggistica),[106] furono però proposti sempre più spesso momenti di "cultura informativa" e correlati all'attualità,[107] come rassegne stampa settimanali e mensili e trasmissioni (generalmente settimanali) sull'attualità culturale (*Arte e Vita*, *Attualità culturali*, *Giovedì letterario* e altre ancora), ma anche documentari, per i quali la radio e la televisione svizzera ricevettero in seguito diversi riconoscimenti. Era, questa, un'accezione ampia di radio formativa: all'«imperativo educativo» rispondevano i programmi "per l'infanzia" (*Radioscuola*, *Per i Giovani*, *Il sabato dei ragazzi*, *Educazione e Lavoro*), ma anche *L'Ora della donna*.[108] In una chiara ottica di utilizzo del mezzo radiofonico quale università popolare,[109] furono poi introdotti i *Corsi serali*, promossi nel 1946 da Bixio Candolfi, ai quali si aggiunsero dal 1950 i *Corsi di cultura*. Si voleva proporre la radio come vero e proprio centro culturale dal quale irradiare conoscenza su tutta la popolazione, come palesato dalle varie iniziative musicali, artistiche e più generalmente culturali che coinvolgevano indirettamente o direttamente la radiofonia. Introdotti nella programmazione subito dopo la guerra, i corsi si intensificarono negli anni Cinquanta e vennero suddivisi in base al contenuto in «scientifici» ed «estetici».[110] Mentre i *Corsi serali*, trasmessi il martedì, rimanevano di più ampia divulgazione,[111] i *Corsi di cultura*, in onda

106. Indicativa la testimonianza di Eros Bellinelli: «Alle venti passavano letture di mezz'ora di libri di grandi autori. Mi ricordo di aver letto settimana dopo settimana un libro di Beppe Oreste [...] di concetto filosofico, capitolo per capitolo, e – ricordo – con grande attenzione di moltissimi ascoltatori. Mi ricordo una lettera di Giuseppe Lepori, Consigliere di Stato, che sottolineava la qualità di questo programma. La radio era veramente un momento di ascolto. Aveva, per dirla secondo concetti di libero mercato, una clientela sicura». Intervista di Elena Spoerl-Vögtli a Eros Bellinelli, Banco 26.4.2001. Ringrazio Elena Spoerl-Vögtli per avermi trasmesso la versione integrale dell'intervista.

107. «Lo sviluppo preso dai programmi di cultura rappresenta il fatto più significativo nella nostra storia radiofonica. La RSI è stata presente ai principali fatti di cultura del tempo, intesa soprattutto a trascriverne la materia – non sempre facile né di scorrevole ascolto – in soluzioni in cui venisse concessa una forma di superiore svago, di nobile trattenimento»: «Un anno di attività alla RSI», in «Radioprogramma», 31.3.1951, p. 2.

108. «Radio educativa. Un anno di attività alla RSI», in «Radioprogramma», 7.4.1951, p. 5.

109. Così afferma Felice Antonio Vitali in *Radio della Svizzera italiana, I venticinque anni della RSI*, Locarno 1957, [s.p.], cit. in T. Mäusli, «La Radio della Svizzera italiana», cit., p. 34.

110. In questo secondo gruppo si faceva rientrare tutto ciò che afferiva alle discipline umanistiche. «L'orientazione del direttore della RSI all'Assemblea generale del 25 marzo 1950», in «Radioprogramma», 15.4.1950, p. 2. I corsi scientifici furono introdotti nel 1949, anche se conversazioni scientifiche si organizzavano regolarmente anche prima.

111. «I corsi serali hanno uno scopo spiccatamente educativo e l'attenzione principale è rivolta a far sì che l'ascoltatore riceva il beneficio di una facile comprensione della materia trattata. La scelta dei conferenzieri viene fatta con questo preciso intento»: «Corsi serali, biologia dei vertebrati», in «Radioprogramma», 21.1.1950, p. 4. Cfr. anche «Radioprogramma», 19.4.1950, p. 3: «Nei corsi serali del martedì, si sono proposti di rivolgersi ad un pubblico vasto proponendosi di avviarlo, di indirizzarlo allo studio degli argomenti trattati».

il venerdì, si rivolgevano esplicitamente a un «ceto di ascoltatori più elevato di quello dei Corsi serali»,[112] in una sorta di complementarietà,[113] non esente da una forma di paternalismo moralistico nei confronti del pubblico, che ricordava la struttura pedagogica sviluppata alla BBC, a sua volta applicata in diverse altre radio nazionali, come la RAI.

Bixio Candolfi fu l'ideatore anche di questa parte di lezioni «nell'intento di soddisfare, con corsi tenuti esclusivamente da docenti universitari o da specialisti dei diversi temi e discipline,[114] anche quella cerchia di ascoltatori più preparati ed esigenti», per i quali i *Corsi serali* potevano essere di scarsa utilità.

Candolfi, in effetti, aveva un'ambizione maggiore, ossia realizzare in sette mesi un piccolo corso universitario. Contattò in questo senso il capo del Dipartimento della Pubblica Educazione, proponendo una partecipazione attiva della radio e degli altri enti culturali del Cantone ai nuovi *Corsi di cultura* popolare, così come a suo tempo aveva vagheggiato una costante interazione tra radio e circoli di cultura attorno a diversi temi. L'idea era quella di una università popolare diffusa sul territorio, attraverso giornali, media audiovisivi, conferenze che trattassero nel medesimo tempo temi quali scienze, contabilità, igiene sessuale, storia, letteratura, arte, teatro, musica, cinema e altro ancora… Da questa idea iniziale si svilupparono i cicli tematici, come quello sul Settecento e sull'Ottocento,[115] che ricordavano le serate a soggetto inaugurate dalla RAI. Anche il settimanale «Radioprogramma», il «mezzo meglio atto per accrescere l'interesse e la comprensione dell'ascoltatore», fu ampiamente utilizzato.[116]

I corsi perdurarono negli anni Sessanta, assumendo la forma di veri e propri cicli di lezioni variabili nel numero (da due fino a più di venti); continuarono a essere tenuti da docenti – spesso universitari – o letterati,[117] svizzeri e italiani, con una chiara

112. «Corsi serali e corsi di cultura», in «Radioprogramma», 19.4.1950, p. 3.

113. «Questi corsi [*i Corsi serali, N.d.C.*] si propongono di introdurre, di avviare gli ascoltatori alla conoscenza e allo studio di determinati problemi; se ci si consente un'immagine, di abbattere gli alberi, di spianare il terreno per permettere il sorgere di costruzioni (che potrebbe essere quella tentata nei corsi di cultura del venerdì), tutt'al più di già lasciarne intravvedere le fondamenta». «Corsi serali del martedì», *Questa stagione invernale*, in «Radioprogramma», 11.11.1950, p. 2.

114. Un esempio significativo è il ciclo su Dante (*Dante nella coscienza culturale e negli indirizzi critici alla vigilia del Centenario*), tenutosi nel 1965 e che vide gli interventi di Daniele Mattalia, Ferdinando Giannessi, Teresa Salani Poggi, Aldo Borlenghi e Mario Apollonio.

115. APL, Fondo Bixio Candolfi, lettera di Bixio Candolfi a Carlo Speziali, [s.d.]. Cfr. anche APL, Fondo Bixio Candolfi, «Pensiero, arti e costume del '700. Progetto di Bixio Candolfi per un'università popolare alla R.S.I.», nel quale sono citati anche eventuali collaboratori: Paci, Bonfanti, Cecconi, Franceschini, Andreotti, Spellanzon, Calogero, Ragghianti, Longhi, Malipiero, Confalonieri, Pandolfi, Rebora, Simoni, Bellini, Flora, De Robertis, Momigliano, Borlenghi, Sereni, Bo, Ferrata, Contini, Bigongiari, Béguin, Errante, Traverso, Spaini, Pra, «e altri», si aggiungeva. Nomi famosi che per buona parte partecipavano effettivamente alle trasmissioni culturali della RSI, e alcuni di essi, i meno presenti nella struttura radiofonica, anche con trasmissioni lunghe e di taglio accademico: un esempio è Guido Calogero, con la sua conversazione sulla libertà di coscienza, trasmessa il 23.8.1949 (CP 3308). Di Calogero, peraltro, nello stesso Fondo Bixio Candolfi, si trova un dattiloscritto con cinque conversazioni su violenza e sistema democratico.

116. Con una tiratura di circa 4.000 copie a fronte di circa 28.000 abbonati alla radio nel 1948 (cfr. a questo proposito AARSI, relazione del Comitato CORSI all'Assemblea generale ordinaria del 21.3.1948, pp. 6-8), dal 1946 al 1959 ridusse le pagine da venti a quindici, dando maggior spazio alla programmazione elvetica rispetto a quella estera. Durante gli anni Cinquanta persisté la formula di presentare ampiamente le trasmissioni, di riprodurle parzialmente e di usare il giornale come supporto ad alcuni momenti radiofonici (in particolare i corsi scientifici). Dal 1960, con l'arrivo della televisione e l'aumento dei canali radiofonici, l'organo ufficiale di radio e televisione della Svizzera italiana divenne «Radiotivu» e buona parte delle trentasei pagine fu occupata dalla scaletta della programmazione, che subì un'accelerazione nei cambiamenti.

117. «Le lezioni sono tenute in forma piana e scorrevole da docenti di rango universitario, specialisti nelle singole materie, che rendono le conferenze piacevoli, istruttive ed interessanti». La descrizione, fatta per i *Corsi serali* scientifici, si attaglia a tutte le conferenze. «Corsi serali del martedì», *Questa stagione invernale*, in «Radioprogramma», 11.11.1950, p. 2.

prevalenza dei primi nei *Corsi serali* e degli altri nei *Corsi di cultura*.[118] Rispetto al periodo precedente la guerra, molta più attenzione fu data anche alle materie scientifiche e, più in generale, alle discipline che esulavano dal campo prettamente letterario.[119]

I partecipanti ai corsi, specialisti prestati alla radiofonia, erano molto fedeli a questo genere di trasmissioni; era l'unico luogo radiofonico elvetico frequentato dagli accademici. È il caso di Ettore Lo Gatto e Carlo Cordiè. Cordiè, presente con regolarità alla RAI, partecipò proponendo in particolare *Corsi serali* sulla letteratura francese, letti in buona parte da Luigi Faloppa: conversazioni sul gruppo di Coppet, Charles Victor de Bonstetten o veri e propri cicli come *La pace e la guerra nella narrativa dell'800 e del '900* (realizzato nel 1963), nei quali, occupandosi della letteratura francese, espresse anche giudizi taglienti su autori contemporanei, quali Céline e Malraux («ministro di De Gaulle piuttosto autoritario e statolatrico»).[120] Scrisse molti anni dopo a Bixio Candolfi: «Mi faccio vivo dopo tanto tempo, mentre sto per andare in pensione il 1. Novembre prossimo dall'insegnamento e magari (dopo tante malattie e tanti ricoveri in ospedali) dalla vita».[121] Nella lettera richiedeva di poter utilizzare le trasmissioni degli anni Sessanta in una pubblicazione: «È stato un felice incontro della vita la nostra amicizia: tra le mie carte è un plico con le lettere scambiate, anche in anni difficili, con Lei, con Bonalumi, con Bellinelli».[122]

Tra i primi studiosi e divulgatori della cultura russa in Italia, Ettore Lo Gatto, ordinario di letteratura russa all'Università di Roma e accademico dei Lincei, fu un esempio di longeva fedeltà radiofonica. Si affermava, in occasione dei suoi novant'anni, che «passo sicuro, deciso, vivacità e instancabilità della conversazione, con le sue affabili maniere Lo Gatto è da lungo tempo collaboratore della radio svizzera».[123] Bixio Candolfi lo aveva scoperto, nel 1947, in una delle

> prime e frenetiche, ma emozionanti visite nelle librerie di Como subito dopo la guerra. Quelle prime settimanali visite nelle librerie di Como sono state memorabili. Ci si andava con la tessera di frontiera che avevamo potuto avere e lì avevamo la scoperta degli scrittori americani, mai pubblicati sotto il fascismo, e avevamo riscoperto i russi, che i nostri genitori avevano conosciuto dopo la Prima guerra mondiale.[124]

Come Lo Gatto, del resto, che proprio dopo la Prima guerra mondiale era passato dalla germanistica alla slavistica.[125] Candolfi gli scrisse per chiedergli di comporre una serie

118. Nel 1947, afferma Filippini, su trentaquattro collaboratori ai corsi, dieci erano italiani: Giacomo Devoto, Gaetano Salvemini, Riccardo Malipiero, Vito Pandolfi, Giancarlo Vigorelli, Ugo della Seta, Vittorio Sereni, Aldo Borlenghi, Carlo Bo, Eugenio Garin, Attilio Nobile Ventura. Da una disamina del «Radioprogramma» si evince però una presenza massiccia di italiani.

119. In questo senso non sembra dunque più essere valida la critica espressa nel 1940, per cui si rimanda alla citazione 55 di p. 29: ASTi, FPC, Fondo Libera Stampa, sc. 12 F 3/7, lettera di Bruno Legobbe a Guido Calgari, cit.

120. TRSI, CP 26383 (6233), Carlo Cordié (lettore Luigi Faloppa), «Corsi serali. La pace e la guerra nella narrativa dell'800 e del '900», 8.11.1963.

121. Carlo Cordiè morì a 95 anni, nel 2002.

122. APL, Fondo Bixio Candolfi, lettera di Carlo Cordiè a Bixio Candolfi, 14.10.1985.

123. TRSI, CP 33191, *Terza pagina*, «Ettore Lo Gatto compie 90 anni. Un omaggio al grande slavista, prodotto da Luigi Faloppa», 20.5.1980.

124. *Ibidem*.

125. Sulla nascita della passione di Lo Gatto per la slavistica, durante un soggiorno in un campo di prigionia durante la Prima guerra mondiale cfr. CP 24378 e CP 24318, «Domande a Ettore Lo Gatto», 21.2.1961.

di trasmissioni sui grandi russi e di venire a Lugano a leggerle. Lo Gatto venne, l'anno successivo, con una serie di interventi sugli artisti ticinesi in Russia, che diventarono in seguito un ciclo di conferenze proposte in tutti i circoli culturali del Cantone. «E poi tornò ogni anno» – evocava Candolfi, – «con fedeltà commovente, con entusiasmi immutati, e con cordialità e serenità rare».[126]

Lo Gatto portava regolarmente al microfono le sue lezioni sulla cultura russa, nelle quali integrava abilmente storia della letteratura e storia sociale,[127] come nelle quindici puntate dei grandi cicli, tenute tra il 1966 e il 1967 sui *Tipi letterari russi*. Dopo un'intensa partecipazione negli anni Cinquanta e Sessanta, la sua presenza si fece via via più sporadica negli anni Settanta, continuando a trattare sempre i temi che preferiva, con accenni a volte più critici alla condizione degli scrittori in Unione Sovietica:[128] del resto, nonostante l'autocensura radiofonica sui temi riguardanti l'Europa dell'est operata durante la Guerra fredda, non ebbe mai problemi in questo senso.

Nella sua lunga e proficua partecipazione radiofonica, Lo Gatto fece parte di quegli uomini di cultura che accompagnarono la "radio educatrice" fino alla sua trasformazione in "radio informatrice" e che per questo non furono sostituiti. I loro interventi, come in seguito fu il caso delle prime trasmissioni culturali alla televisione, non erano un vero e proprio prodotto radiofonico. Mutuati dai tradizionali interventi in pubblico degli intellettuali, riproducevano il medesimo passaggio scritto-orale: dapprima scritti, erano poi letti al microfono dagli studiosi stessi o da lettori professionisti, quando non addirittura recitati da attori; nella Svizzera italiana, le letture furono spesso affidate a Renato Regli e Luigi Faloppa. Solo alcuni, come spesso Lo Gatto, coglievano l'occasione per recarsi regolarmente a Lugano; tra questi Carlo Bo, che «apprezzava i buoni pranzi e i buoni sigari, dei quali faceva sensate scorte (forse disattente alle regole doganali italiane) da portare nella casa milanese».[129]

Proprio il genere "poco radiofonico" permetteva agli studiosi di utilizzare questi interventi in successive pubblicazioni.[130] A volte, il procedimento era inverso: dapprima il testo era proposto a una rivista e solo in seguito se ne faceva una lettura radiofonica. Sin dal suo esordio, la radio colse infatti l'occasione di fissare su carta alcune conferenze. Seguendo

126. TRSI, CP 33191, *Terza pagina*, «Ettore Lo Gatto compie 90 anni», cit. Candolfi ricordava anche che l'ampio ciclo di quasi quaranta lezioni all'interno della sezione sperimentale (citato nel Rapporto della RSI del 1963), al quale Lo Gatto aveva partecipato, era stato pubblicato in *La letteratura per l'infanzia*, Bellinzona 1968. In questa, come nelle altre pubblicazioni del periodo, ci si rifà sempre alle edizioni La scuola. Se è vero che i legami di Candolfi con le edizioni sopraccitate furono importanti ai fini dell'operazione, il fatto che questi testi fossero pubblicati presso un'edizione che si rifaceva direttamente al mondo scolastico è significativo della volontà didattica della radiofonia.

127. Tra le lezioni ancora disponibili negli archivi sonori cfr. per i *Corsi serali* le quattro lezioni sulla Russia nel ciclo *La pace e la guerra nella narrativa dell'800 e del '900* e nella serie *I Grandi cicli* le otto lezioni su *Gli scrittori sovietici* del 1969.

128. Cfr. ad esempio, TRSI, CP 33171, *Terza pagina*, «Passato, presente e avvenire: tre momenti dell'attualità libraria occidentale sulla Russia». Il nome annunciato è Ettore Lo Gatto, ma il testo viene in realtà pronunciato da lettori professionisti.

129. Eros Bellinelli, «Prefazione», in M.G. Rabiolo, *Leggere il Novecento con Carlo Bo*, Lugano-Locarno 1994, p. 13. Sul parlato radiofonico, «il più formalizzato dei flussi conversativi», molto è stato scritto. Per un primo approccio, si veda la sintesi di P. Ortoleva, «La cavalleria leggera della comunicazione», in F. Monteleone (a cura di), *La radio che non c'è. Settant'anni, un grande futuro*, Roma 1994, pp. 24-26. Sul rapporto contrastato e poco studiato tra intellettuali e oralità: F. Waquet, *Parler comme un livre. L'oralité et le savoir (XVI^e-XX^e siècle)*, Paris 2003.

130. Se è impossibile verificare in questo studio tutti i casi di pubblicazione di interventi radiofonici, è però evidente la loro esistenza. Oltre a quelli già citati, Bortolo Tommaso Sozzi pubblicò i suoi interventi del 1957 su Torquato Tasso o, ancora, l'autorevole italianista Guido di Pino tenne nel 1966 tre conversazioni su Guido Gozzano. Nello stesso anno, con Luigi Pulci pubblicò *Personalità poetica di Gozzano. Itinerari del «Morgante»*.

un sistema già in uso per le conferenze pubbliche, alcuni testi venivano riprodotti sul «Radioprogramma» o su riviste e giornali locali. Altri erano pubblicati autonomamente dagli autori stessi. Negli anni Cinquanta, sulla scia dell'esperienza delle Edizioni della Radio Italiana,[131] alcune serie di conferenze furono raccolte in un volume e pubblicate con le edizioni La Scuola:[132] «Idea mia» – affermava in un'intervista Candolfi, – «ero collaboratore della rivista "La Scuola" [...]».[133]

Nel 1955 apparvero otto lezioni del ciclo *Biblioteche di scrittori*. La scelta cadde sui collaboratori italiani, perché specialisti: tutti avevano o avrebbero scritto sul personaggio presentato.[134] Le conversazioni radiofoniche duravano tra i quindici e i venti minuti. Questo permetteva di avere testi organici e completi, con i quali impostare delle vere e proprie brevi lezioni:

La destinazione particolare e i limiti connessi con questa, di tempo innanzi tutto, e, necessariamente, d'una illustrazione chiara, immediata, tenuta per sommi capi, non hanno tolto alla più ampia libertà concessa sempre ai singoli collaboratori nella scelta dell'argomento e soprattutto nella sostanza di questo. Né v'è bisogno di avvertire che una lettura alla Radio non è un saggio critico.[135]

Non sempre l'esercizio richiesto convinceva gli autori, seppur abituati al mezzo radiofonico:

Queste lezioni mi sono costate molta fatica ma non ne sono rimasto molto soddisfatto. Troppo complesso il tema, troppo vasta e difficile la personalità goethiana, troppo esiguo il testo a disposizione, soprattutto, impossibile concentrare in poche cartelle una valutazione sul significato dell'opera goethiana.[136]

Si lamentava così Remo Cantoni. Il medesimo esercizio editoriale si ripeté nel 1957 con le *Celebri polemiche letterarie*: «Ai vari collaboratori era stata lasciata la massima libertà nell'interpretazione dell'argomento» e le lezioni radiofoniche, scriveva Candolfi, erano state «riversate tali e quali nei piombi».[137] Anche in questo caso, accanto a un riconosciuto intellettuale di casa, Giovanni Bonalumi, i collaboratori erano importanti nomi della cultura italiana, già conosciuti dagli ascoltatori della Svizzera italiana[138] e a volte anche da quelli della radio italiana.

131. Le edizioni della RAI si potevano del resto acquistare presso l'amministrazione del «Radioprogramma» («Le attività editoriali della Radio Italiana», in «Radioprogramma», 8.8.1953, p. 2).

132. La Scuola era un'associazione di docenti con tendenze liberali "progressiste" fondata all'inizio del Novecento. La rivista dell'associazione aveva lo stesso nome. Ci si riferisce spesso erroneamente a queste edizioni, confondendole con le più conosciute edizioni La Scuola di Brescia.

133. TRSI, LG 3535, *Filo Diretto*, «Incontro con il professor Bixio Candolfi», cit.

134. Aldo Borlenghi parlò delle biblioteche di Niccolò Machiavelli e di Niccolò Tommaseo, Cesare Segre di quella di Ludovico Ariosto, Maurizio Vitale si occupò di Torquato Tasso, Lanfranco Caretti di Giuseppe Parini e Vittorio Alfieri, Gabriele Fantuzzi di Carlo Porta. Infine, Riccardo Bacchelli si occupò di Alessandro Manzoni.

135. Nota redazionale alle *Biblioteche di scrittori*, Bellinzona 1955, pp. 5-6. L'iniziativa fu presa dalla redazione della rivista stessa.

136. APL, Fondo Bixio Candolfi, lettera di Remo Cantoni a Bixio Candolfi, Milano 9.3.1949. Cantoni si riferiva a tre lezioni su *Goethe e il Settecento*.

137. *Celebri polemiche letterarie*, Bellinzona 1957, p. 5.

138. Furono trattati *Polemica fra Angelo Poliziano e Paolo Cortesi* (Eugenio Garin); *Goldoni e Chiara* (Roberto Rebora); *I manifesti romantici del 1816* (Ferruccio Ulivi), *Francesco De Sanctis e le polemiche con i critici francesi* (Mario Petrini, che usò, caso abbastanza raro in queste conversazioni, il genere del dialogo); *La polemica Branda e Parini* (Giovanni Bonalumi); *Il fiorentinismo di*

Giuseppe Ungaretti conversa con Mascia Cantoni e Fausto Sassi a *Scusi canta?* (1970).

Riccardo Bacchelli a *Incontri* (1973).

Ultima pubblicazione scaturita dai *Corsi di cultura*, *Il giornale letterario in Italia* (1960) vide la partecipazione di un gruppo di letterati italiani e ticinesi,[139] con la prefazione di Aldo Borlenghi che ricordava la natura dei testi, nati come corsi culturali radiofonici.[140]

Seppure con uscite sporadiche, la tradizione di pubblicare le conversazioni radiofoniche, alle quali si aggiunsero poi le trascrizioni di interviste a personaggi noti, non si perse nel corso degli anni.

Le pubblicazioni facevano (e fanno) generalmente capo a giornalisti e produttori radiofonici. Si pensi alle edizioni Pantarei, ideate negli anni successivi da Eros Bellinelli.[141] Diverse furono anche le pubblicazioni coeve relative ai grandi nomi della cultura italiana, che permettono peraltro di rilevare come, seppure definite ancora conversazioni, esse siano ormai ridotte a interventi di pochi minuti: è il caso per esempio di Franco Fortini con *Breve secondo Novecento*.[142] Tra l'altro, già in un'inchiesta del 1943, una conferenza radiofonica di venti minuti veniva reputata troppo lunga dal 47% circa degli interpellati.[143]

Questa prassi – che voleva rimediare alla volatilità radiofonica e poneva la scrittura al centro della cultura – era facilitata, come si è visto, dall'utilizzo al microfono di un linguaggio che ricalcava lo stile di una lezione.[144] L'uso che gli autori stessi e la critica fecero di questi materiali dimostra che, seppure pensati con un taglio divulgativo, essi erano elaborati come veri e propri testi. Il linguaggio di queste trasmissioni risultava infatti particolarmente adatto, come visto, a una pubblicazione successiva.

In questo periodo, l'intellettuale radiofonico era percepito come uno specialista della sua disciplina. In una radiofonia nazionale in cui l'informazione e il dibattito politico stentavano a farsi largo al microfono e in cui gli uomini politici intervenivano soprattutto come educatori civici, prevaleva ancora l'idea forte di una netta separazione

Machiavelli nel quadro delle discussioni linguistiche del primo Cinquecento (Maurizio Vitale), *Il Gargiulo e la critica* (Luciano Anceschi); *La polemica della lingua dal Bembo al Trissino* (Cesare Segre); *Aspetti polemici della Ronda* (Giansiro Ferrata), *G. Perticari, V. Monti e la questione della Crusca* (Maria Corti), *Carducci e gli amici pedanti* (Angelo Romanò), *Esordio del '900: la polemica del Thovez* (Aldo Borlenghi); *Polemiche settecentesche sul Melodramma* (Mario Apollonio), *Boine e la «Riviera Ligure»* (Giosue Bonfanti), *Pascoli-Leopardi polemica indiretta* (Vittorio Sereni).

139. Adriano Soldini, per il Cinquecento; Pio Fontana, per il Seicento; Bortolo Tommaso Sozzi per il Settecento; Ferruccio Ulivi per l'Ottocento, ancora Soldini e Fontana per il giornalismo letterario e culturale ticinese nell'Ottocento e nel Novecento e Giansiro Ferrata per il Novecento. In APL, Fondo Bixio Candolfi, si trova la terza parte della lezione sulle riviste di cultura svolta da Giansiro Ferrata. Si notano correzioni e rimaneggiamenti per la pubblicazione, ma di lieve entità.

140. AA.VV., *Il giornale letterario in Italia*, Mendrisio 1960, p. XI.

141. Le edizioni Pantarei pubblicarono nel 1966 le conversazioni di Luigi Ambrosoli e Ferdinando Vegas dal titolo *Il mondo dell'antepace* e nel 1982 le cinquanta trasmissioni divulgative («conversazioni») intitolate *Viaggio nella letteratura italiana* di Sergio Antonielli e trasmesse ne *La giostra dei libri*.

142. *Breve secondo Novecento*, Milano-Lecce 1998². Il libro raccoglie una serie di conversazioni tenute nel 1984 da Fortini alla Radio della Svizzera italiana nell'ambito della rubrica *La Selva letteraria* (cfr. nota al testo di Luca Lenzini, pp. 81-82). Attilio Lolini spiega come nacque l'idea: «Verso la metà degli anni Ottanta Fortini, sempre in sotterranea polemica con l'editoria ufficiale, pubblicò un numero rilevante di plaquettes per lo più "affidate" a compagni volonterosi ed anche i "pezzi" di Radio Lugano vennero riuniti per un libretto intitolato breve secolo; quattrocento copie da regalare agli amici ma non ai critici, avendo egli in uggia le recensioni che gli parevano tutte uguali, senza spessore o sostanza». A. Lolini, «Franco Fortini, un polemista al microfono svizzero», in «Il Manifesto», 11.08.1998 – online: www.mannieditori.it/libro/breve-secondo-novecento (ultima consultazione: 14.5.2015). Il progetto di pubblicazione dei pezzi che avevano, come afferma Lolini, «la rapidità e la concisione della "scrittura" radiofonica» non andò subito in porto.

143. «I gusti sono variopinti», in «Radioprogramma», 13.6.1953, p. 3.

144. Sul tipo di lingua utilizzata dagli intellettuali alla RSI, in special modo dai letterati ticinesi cfr. E. Spoerl-Vögtli, *La Svizzera italiana nei suoi scrittori*, cit. Una sintesi si trova in «Quarto. Rivista dell'Archivio svizzero di letteratura», 18, cit., pp. 98-103.

tra politica e cultura. Del resto, sarebbe stato impensabile fare appello a collaboratori stranieri per affrontare il dibattito politico interno, come avvenne invece negli anni successivi per la discussione sulla situazione italiana.

Se questi anni non videro scemare il mandato educativo (si pensi al lancio dell'Università radiotelevisiva internazionale),[145] si cercò tuttavia di ridefinire alcuni aspetti stilistici delle lezioni. Già nel 1954 si annunciava una nuova formula per i *Corsi serali*: il colloquio fra il redattore e «un interlocutore che, nei panni dell'ascoltatore sprovveduto, interveniva a chiedere delucidazioni, schiarimenti ulteriori, spiegazioni di termini e di concetti».[146]

Esemplare di una formula dialogica vincente fu, per durata e apprezzamento da parte del pubblico, la trasmissione *Momenti di storia ticinese*, con la partecipazione degli accademici milanesi Giampiero Bognetti e Gianluigi Barni, coadiuvati da Luciano Moroni Stampa.[147] Per più di un decennio, la trasmissione trattò diffusamente temi storici legati alla realtà ticinese (o più generalmente "insubrica"), avvalendosi della presentazione di un documento svolta da Moroni Stampa. Anche per la storia locale, dunque, l'apporto degli italiani fu importante. Progenitrice era stata la trasmissione *Vecchia Svizzera italiana*, in onda nei primi anni successivi al conflitto:

> Quando con l'apertura della frontiera vennero riattivate le relazioni economiche, civili e culturali italo-svizzere, il nostro studio radiofonico se ne giovò, chiamando da Milano ai microfoni validi esponenti del teatro, della musica, delle lettere, della storia e delle scienze.[148]

Bognetti già figurava tra i collaboratori, assieme a scrittori di storia e professori di diritto all'Università statale della metropoli lombarda, che svolgevano argomenti di storia longobarda, carolingia feudale e comunale. Nel 1955 fu raggiunto dal Barni.[149] La trasmissione tornò a chiamarsi *Vecchia Svizzera italiana* all'inizio degli anni Sessanta. Scomparso Bognetti nel 1963, Barni continuò fino al termine della trasmissione, nel 1977, affiancato da specialisti italiani e svizzeri.[150]

Le trasmissioni erano lezioni di storia locale, con l'intento di partire dal particolare per giungere al generale: gli autori, presentando la trasmissione, non mancarono di riferirsi a Croce e all'idea che nel particolare si trova l'universale.[151]

La partecipazione di più animatori e il dialogo modificarono anche la lingua utilizzata, che (come quella scritta) assunse nel tempo modi più informali,[152] permettendo sia di

145. Cfr. anche L.C. (probabilmente Luigi Caglio), «Università radiofonica internazionale», in «Radiotivu», 15.2.1969. L'URI nacque nel 1949 con lo scopo di «stabilire e di scambiare trasmissioni radiofoniche di carattere culturale. L'orientamento generale di questi programmi è un insegnamento universitario». Dal 1961 si estese anche alla televisione.

146. «1954 un anno di programmi alla RSI», in «Radioprogramma», 26.3.1955, p. 3.

147. Luciano Moroni Stampa (1918-1992), paleografo e storico, pubblicò tra le altre cose il *Codex palaeograficus Helvetiae subalpinae* (1957). M. Agliati, «Un caro amico e un grande studioso. Memoria di Luciano», in «Il Cantonetto», XL, 2.10.1993, pp. 38-44.

148. «Vecchia svizzera italiana», in «Radiotivu», 18.8.1969, p. 3.

149. «Radioprogramma», 1.10.1955, p. 3.

150. Giuseppe Martinola, Luciano Moroni Stampa, Rinaldo Boldini, Caterina Santoro, Virgilio Chiesa, Pio Caroni, Gigliola Soldi Rondini e altri. «Vecchia Svizzera italiana», cit.

151. TRSI, CP 26214, Gianluigi Barni, Giampiero Bognetti, Luciano Moroni, «Momenti di storia ticinese». Conclusione al corso 1961, 3.5.1961.

152. Si veda in questo senso lo studio relativo a uno tra i più assidui e longevi collaboratori della Radio della Svizzera italiana: S. Martinoni, *Piero Bianconi e la sua collaborazione con la radio della svizzera italiana (1938-1982)*, cit.

esprimere opinioni in maniera più esplicita sia di mescolare più generi, con la maggiore presenza di momenti di intrattenimento all'interno delle trasmissioni:

Menzioneremo un tentativo che da molti anni appassionava il Dipartimento Parlato della Radio: quello di fare del microfono un interlocutore "normale", quale potrebbe essere un compagno di serata – e quindi – appunto come un compagno di serata – di evitare qualsiasi forma di testo preparato in precedenza. Anni or sono abbiamo voluto accaparrare per la Radio i narratori popolari, i buoni parlatori, tutti quanti, insomma, conversano con scioltezza e felicità, e rammemorano spontaneamente cose del proprio e dell'altrui passato: il ciclo si chiamava «Ticinesi raccontano». Quest'anno abbiamo voluto qualificare e precisare il genere, chiamando al microfono lo scrittore di Varese Piero Chiara, ottimo parlatore e grande conoscitore della letteratura italiana, e invitandolo a "narrare" agli ascoltatori quel capolavoro che sono «Le confessioni di un italiano» di Ippolito Nievo [...] fondando un genere che forse avrà fortuna, poiché grazie ad esso la Radio può portarvi in casa un libro senza leggerlo ad alta voce da capo a fine, o riassumerlo letterariamente, o ridurlo in radiodramma: semplicemente "raccontandovelo", estemporaneamente, in conversazione.[153]

Il letterato doveva dunque adeguarsi a una serie di parametri radiofonici per poter catturare il pubblico, e Piero Chiara ne fu un felice esempio. I suoi forti legami con la Svizzera, nazione cui attinse per ispirarsi, sono ampiamente conosciuti e studiati. Proprio per la sua riconosciuta capacità radiofonica, Chiara, che scriveva regolarmente nei giornali ticinesi, fu assiduo ospite di diverse trasmissioni: *Radiogioventù*, *Pomeriggio feriale*, *Il Piacevirante*, *L'Altramattina*, *Millevoci*.

L'avvento della televisione e il mutamento dei generi radiofonici portò dunque gli intellettuali a intervenire in modo diverso nelle trasmissioni. Dagli anni Cinquanta, infatti, le trasmissioni di attualità culturale assunsero maggiore importanza: tra le prime, si pensi per esempio ad *Attualità culturali*, in seguito chiamate *Mosaico culturale*.

Si fece sempre più largo l'idea di pezzi «brevi e nervosi», che comportavano il lento ma inesorabile passaggio verso prodotti di formazione-informazione, a scapito di una cultura con una forte connotazione educativo-scolastica. La presentazione nel 1968 della trasmissione *Diario culturale* palesò le nuove interpretazioni della cultura alla radio:

Quale la funzione del «Diario culturale» nel mosaico delle rubriche radiofoniche riservate alla cultura? All'ascoltatore che si è posto questo interrogativo ricordiamo senz'altro l'evoluzione costante della società contemporanea, la posizione dell'uomo di oggi in rapporto al tempo, la velocità con cui si acquistano e si consumano anche i contributi culturali. La diffusione della cultura ha scoperto nuovi canali, nuove forme: le sue prospettive si sono fatte più immediate.[154]

Acquistare e consumare più velocemente, anche se ancora all'interno di contenitori specializzati, stava diventando il nuovo paradigma della cultura radiofonica.

153. *Il 1961 alla Radio della Svizzera italiana*, [s.l.], [s.d.], p. 4. Piero Chiara, come altri suoi colleghi, prima di essere interpellato quale scrittore riconosciuto aveva lavorato per la radio come giornalista. Cfr. F. Roncoroni, *«E sapremo chi fu l'autore del delitto?» Piero Chiara intervista Carlo Emilio Gadda*, Firenze 2013.

154. «Questo il compito del Diario culturale: sollecitare quotidianamente l'ascoltatore al contatto con il mondo dei libri, con le arti figurative, con la cronaca musicale, tramite brevi documentazioni: aggiornare il pubblico su quei fatti culturali che le nostre rubriche specializzate analizzeranno poi più profondamente»: «Radiotivu», 12.1.1968, p. 8. La trasmissione andava in onda alle 20 sul Secondo programma.

L’intervista: un ponte verso i nuovi ruoli dell’uomo di cultura

Genere dell’informazione giornalistica, sempre più usata (e spesso abusata),[155] l’intervista accompagna la radio sin dagli esordi, al punto che l’intervista al personaggio famoso è tra i primi documenti a essere conservati anche negli archivi radiotelevisivi.

Sempre presente, ma sempre diversa, l’intervista esemplifica bene il cambiamento della radiofonia anche nei confronti degli intellettuali. Dal punto di vista formale, gli anni Cinquanta e Sessanta furono anni di transizione, durante i quali si alternavano interviste vecchio stile, un po’ “paludate”, in cui gli scrittori leggevano le risposte, e altre più dirette e spigliate.[156] Non necessariamente però questi aspetti formali permettevano il passaggio dall’intervista al colloquio. Come oggi, molto dipendeva dalle doti di conversatore dell’intervistato – comprese le capacità di postura e di *fiction*, fondamentali per l’intellettuale che vuole mettersi in scena –[157] e anche dall’abilità del giornalista di far emergere queste qualità.[158] In alcuni casi, la complessa gestione tecnica poteva anche avere un’influenza, tanto sull’intervistatore quanto sull’intervistato. In un’intervista concessa a Giancarlo Meda, Oriana Fallaci descriveva il timore che le aveva suscitato la «macchina che ascoltava» – così descriveva il grosso magnetofono gestito da un tecnico che la accompagnava – e che aveva contagiato l’intervistata, Ingrid Bergman, la quale alla prima domanda aveva risposto con un filo di voce: «Va bene così?»[159]

In questo periodo, il giornalista culturale non era ancora circondato da quell’aura di credito intellettuale che andò acquisendo poi, per cui generalmente si poneva in posizione subalterna rispetto all’intervistato, cosa che in seguito avverrà sempre meno. Pur con le dovute differenze tra incontro, colloquio e intervista,[160] il risultato era spesso un’assenza dialogica, poiché poco spazio era lasciato alla conversazione, che prevedeva aspetti meno gestibili e dunque più temuti.

155. «La frequenza con cui vengono pubblicate sui giornali interviste più o meno brevi o necessarie sembra avere qualche legame con certi meccanismi del postmoderno: ad esempio, l’inserimento della voce di un autore di letteratura “alta” in un contesto “basso” o midcult […]»: N. Scaffai, «L’intervista con l’autore: il caso Montale», in I. Crotti *et al.*, *Autori, lettori e mercato nella modernità letteraria*, Pisa 2011, p. 5.

156. È lo stesso metodo spesso usato nell’intervista scritta. G. Letta, «La politica dell’informazione di un giornale», in AA.VV., *L’intervista come strumento di documentazione. Giornalismo, antropologia, storia orale*, Atti del convegno (Roma 5-7 maggio 1986), Roma 1987, pp. 21-29 – documento scaricabile online: www.archivi.beniculturali.it (ultima consultazione: 23.7.2015). Cfr. anche V. Ujcich, *L’intervista. Tra giornalismo e letteratura. Alberto Moravia, Pier Paolo Pasolini, Primo Levi*, Roma 2013.

157. Sui diversi aspetti dell’intervista agli intellettuali, cfr. C. Jaegle, *L’interview. Artistes et intellectuels face aux journalistes*, Paris 2007.

158. Le opinioni sulla funzione dell’intervistatore divergono. Per l’intervista radiofonica, nondimeno, questo mi sembra avere un ruolo fondamentale.

159. TRSI, CP 35501, *Incontri*, «Oriana Fallaci scrittrice», a cura di Giancarlo Meda, 22.2.1971.

160. L’opportuna distinzione tra incontro simmetrico (*entretiens*) e asimmetrico (*interview*) è espressa da Emile Noël in riferimento a Jean Amrouche, in P.-M. Héron (a cura di), *Les écrivains hommes de radio (1940-1970)*, Montpellier 2001, p. 108.

Fino agli anni Settanta l'intervista di prestigio restò preponderante, anche per la notorietà che tutti i protagonisti ne ricavavano.[161] Questo genere di intervista continua peraltro ad essere uno dei momenti chiave della programmazione radiofonica (e televisiva) culturale, anche nella sua trasmissione, ossia nella riproduzione cartacea, parziale, integrale o infedele. È dunque, in genere, un momento forte: ricordato, ritrasmesso, spesso trascritto e pubblicato anche in internet.[162]

L'intervista in realtà è un genere ampio, a cui appartengono diverse tipologie. Col tempo, si passò da una predominanza dell'intervista-consultazione, con cui l'intervistato si esprimeva sul proprio ambito di specializzazione o presentava una propria pubblicazione, facendo anche commenti di tono generale sul mondo culturale e sulla società, a una prevalenza dell'intervista-ritratto, con elementi biografici e personali molto più marcati, e, infine, dell'intervista-informazione. I tre tipi convissero a geometria variabile e mutando nel tempo, ma la tendenza alla predominanza del commento socio-politico sulla semplice descrizione del proprio lavoro è evidente.

I cambiamenti nella programmazione radiofonica si accompagnano come sempre all'evoluzione tecnologica. Come i documentari, le interviste trovarono giovamento nell'invenzione del Nagra, magnetofono portatile che permise di sfruttare maggiormente la vicinanza di grandi città come Milano, dove vivevano alcuni collaboratori della RSI. E fu proprio grazie all'apporto di giornalisti come Nino Palumbo, Alfredo Barberis,[163] Luciano Marconi o Emilio Pozzi (in seguito dirigente RAI) che il microfono della RSI raggiunse noti scrittori italiani. Si pensi al «crepuscolare» Marino Moretti,[164] a Orio Vergani, peraltro molto attivo anche come collaboratore alla RSI, o a Dino Buzzati. Ciò permise al genere di attualizzarsi. Con l'indagine su aspetti più personali, inoltre, il rapporto con lo scrittore diventava più immediato.

Questi elementi propri dell'«intervista in profondità»,[165] anche se a volte solo accennati, caratterizzavano sempre più questo genere radiofonico. Così, negli anni Sessanta, in un incontro con Giovanni Testori, pur mantenendo un registro molto alto, Piero del Giudice[166] introdusse, con la tecnica propria del giornalismo, non solo l'identificazione sociale e geografica di Testori, ma pure il ritratto fisico e i gesti, procedura che divenne poi ricorrente nelle interviste degli anni successivi: si pensi al «sorriso timido» di Pier

161. Uno degli esempi più eclatanti di legittimazione da parte di un medium audiovisivo è senz'altro quello delle trasmissioni culturali di Bernard Pivot, *Apostrophe* e *Bouillon de Culture*. Cfr. S. Ducas. «À défaut de génie… : la panthéonisation de Bernard Pivot», in «Communication et langages», 135, primo trimestre 2003, pp. 73-86 – disponibile online: www.persee.fr (ultima consultazione: 23.7.2015).

162. Sembra sia stato proprio lo sviluppo dell'intervista radiofonica a creare il pubblico adatto per i libri intervista. Cfr. P. Lejeune, *Je est un autre. L'autobiographie de la littérature aux médias*, Paris 1980.

163. Alberto Barberis (1913-1965), luganese, fu pioniere del giornalismo sportivo ticinese. Dopo gli studi in Italia, divenne giornalista per la stampa scritta e poi radiofonica. Fu capo servizio dell'attualità della RSI.

164. «Mi dicono crepuscolare perché Borgese creò l'aggettivo in un articolo sulla Stampa nel 1910. Un'etichetta dispiace sempre, pare di essere diventati una bottiglia». TRSI, CP 4089, registrazioni parlate della RSI, «Intervista con lo scrittore italiano Marino Moretti», 27.8.1957.

165. Franco Monteleone utilizza questo termine riferendosi a Sergio Zavoli nel programma *Processo alla tappa*, che seguiva il Giro d'Italia: F. Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia*, cit., p. 347.

166. Piero del Giudice (n. 1940), ricercatore e attivista politico, è stato collaboratore della radio dal 1964 al 1975.

Paolo Pasolini descritto da Giorgio Fubiani.[167] Nella presentazione della rubrica *Incontro con* si insisteva sulla necessità di lavorare sul «ritratto» o sulla «confessione»; in entrambi i casi si privilegiava dunque un racconto «personale»:[168]

Il microfono ha questo di bellissimo: che può carpire i segreti di un uomo, può facilitarne o addirittura provocarne la confessione senza toccare minimamente l'intimità della sua vita privata [...] Un uomo davanti al microfono raramente riuscirà a non essere quello che è: ci darà di se stesso un ritratto autentico. È col pensiero di raggiungere questa autenticità ritrattistica che la RSI coltiva il piacere degli Incontri diretti.[169]

Nel 1965, presentando la trasmissione *Ospite il mondo contemporaneo. Io sarei...*, il giornalista Enrico Romero accennava alla realizzazione delle interviste e agli effetti speciali utilizzati:

Le registrazioni delle interviste che ho fatto e vado facendo per tutta l'Italia sono in genere assai lunghe e useremo il sistema, durante l'emissione, di far scorrere velocemente il nastro, quando sarà possibile, per abbreviare, lasciando però all'ascoltatore la precisa sensazione di questo "taglio". Che non è casuale e non serve ad eliminare discorsi meno interessanti, ma proprio ad arte, a sollecitare l'interesse sulle cose non dette, sottintese. Come il messaggio del naufrago nella bottiglia: frammenti di un ritratto al magnetofono. Così che se la nostra ambizione sarà esaudita, avremo dato dei molteplici aspetti della personalità umana una veridica raffigurazione ed una ragionevole rappresentazione dello spettacolo umano.[170]

Il primo intervistato fu Cesare Zavattini. Ne seguirono altri, sempre con l'intento di «scegliere lo specialista e portarlo fuori dal suo mondo, facendone un personaggio a sé».

Un altro effetto era dato dalla presenza di rumori quotidiani in sottofondo: stoviglie, porte, auto. Anche gli incisi estranei al tema discusso erano volutamente lasciati: «Porti pure via, noi abbiamo finito», si sente dire da Mario Soldati al cameriere.[171] Questi elementi caratterizzavano l'ambiente dell'intervista, quasi a dimostrare la spontaneità e la ricerca dell'aspetto colloquiale da parte dell'intervistatore, nonché a offrire uno scorcio sul quotidiano dell'intervistato.

L'intervista è evidentemente influenzata anche dall'interpellato: le vecchie generazioni di intellettuali erano meno propense a concedere interviste "spontanee". Negli anni Settanta convivevano ancora le due tipologie, come dimostrano gli interventi quasi antitetici di Riccardo Bacchelli e Ottiero Ottieri. Nel 1973 Riccardo Bacchelli, tra i primi intellettuali presenti al microfono della RSI,[172] intervistato nel suo studio milanese, mantenne il rigore dell'intervista preparata in anticipo, quasi del tutto priva di domande personali; qualche anno più tardi in un'occasione non mancò anche un accenno, ammiccante, all'attualità, chiaramente concordato in anticipo: cosa ne pensava Bacchelli della «moderna moda del

167. TRSI, CP 24594, *Terza pagina*, «Incontro con Pier Paolo Pasolini», a cura di Giorgio Fubiani, 5.2.1964. In questo senso è da notare come sia presente anche nel caso radiofonico il legame tra intervista e ritratto, riscontrato da Ujcich nei giornali (in questo caso tra intervista e ritratto fotografico): V. Ujcich, *L'intervista*, cit., p. 54, nota 7.

168. Cfr. anche RSI, *La radio e la televisione della Svizzera italiana nel millenovecentosessantasei*, [s.l.], [s.d.], p. 6.

169. RSI, *La radio della Svizzera italiana nel millenovecentosessantaquattro*, [s.l.], [s.d.], p. 7. Riprodotto in «Radiotivu», 18.4.1965, p. 25.

170. Enrico Romero, «Due spiegazioni per mille parole», in «Radiotivu», 7.3.1965, p. 1.

171. TRSI, CP 34753, *Incontri*, «Mario Soldati», a cura di Mino Müller, 18.9.1972.

172. Cfr. TRSI, CP 2960, *Speciale sera*, 4.6.1981. Ritrasmissione alla morte di Riccardo Bacchelli dell'intervista svolta da Sergio Grandini nel 1977.

sesso»?, chiedeva Alfredo Barberis. «Non sento né la volontà né il desiderio e, forse in quella più che modesta misura consentita dalla mia età, nemmeno il bisogno di informarmene di vista e di lettura...», rispondeva prontamente l'intervistato.[173]

Sempre all'inizio degli anni Settanta, Ottiero Ottieri[174] «autore di romanzi imperniati sulla realtà tecnologica e industriale» era l'esempio di un autore che stava al gioco. Venne realizzata un'intervista collettiva, durante la quale, nel salotto di casa Ottieri, con un accompagnamento di auto strombazzanti e di squilli del telefono, intervenivano, oltre allo scrittore, la moglie, Silvana Mauri, e altri membri della famiglia, chiamati a esprimersi su diversi temi. Si trasmise dunque una conversazione attorno al tavolo in cui la famiglia Ottieri, tra il serio e il faceto, discuteva della produzione dello scrittore.

Se in alcuni casi il rapporto tra intervistatore e intervistato portava all'utilizzo del tu e a una forma altamente colloquiale, come nel caso di Giorgio Saviane,[175] in altri casi l'incapacità del giornalista di cambiare registro, rimanendo invece ancorato a un modello considerato "innovativo", che prevedeva cioè domande personali, ma paradossalmente spersonalizzanti (pregi e difetti, viaggi o pittori preferiti) non piacque a tutti gli intervistati, spesso a disagio davanti al microfono.[176] Così, Maria Corti[177] osservò con tono scocciato che quell'intervista sembrava un test.[178] In effetti le domande ricordavano vagamente il questionario di Proust, utilizzato in quel periodo anche nella famosa trasmissione culturale francese *Apostrophes* di Bernard Pivot.

Maria Corti fu tra le poche donne a essere intervistate, insieme a Lalla Romano, Camilla Salvago Raggi, Giancarla Mursia, Camilla Cederna e poche altre; numeri molto bassi, a dimostrazione che il campo radiofonico, come quello letterario e più ampiamente culturale, era fortemente sessista, tant'è che erano in pochi a stupirsi o a indignarsi:

> Non vorrei sembrare presuntuoso ma mi lascia sempre leggermente perplesso e anche meravigliato il fatto che sostenere che la donna non è inferiore all'uomo costituisca ancora fonte di dibattimento [...] straordinariamente scoraggiante che si debba ancora combattere per tirar fuori la donna dal ghetto in cui l'ha sistemata la presunzione maschile...[179]

Così affermava Giuliano Gramigna nel 1973, in una delle poche interviste in cui un uomo trattava questo tema.

Furono diverse le trasmissioni che si specializzarono in particolare nel genere intervista, come si è visto nei documenti citati da *Finestra aperta sugli scrittori italiani* e

173. TRSI, CP 25026, *Finestra aperta sugli scrittori italiani*, «Incontro con Riccardo Bacchelli», a cura di Alfredo Barberis, 13.2.1973.

174. TRSI, CP 34170, *Finestra aperta sugli scrittori italiani*, «Incontro con Ottiero Ottieri», 16.12.1972.

175. TRSI, CP 34169, *Finestra aperta sugli scrittori italiani*, «Incontro con Giorgio Saviane», 26.5.1973.

176. Alfredo Barberis ricorderà che molti intellettuali non si sentivano a proprio agio davanti al microfono. Cfr. TRSI, CP 34152 (15263), *Finestra aperta sugli scrittori italiani*, «Incontro con Bruno Fonzi», 23.2.1973.

177. Su Maria Corti cfr. M. Corti, *Scritture e immaginazione*, Lecce 2006, e in particolare la presentazione di Maria Grazia Rabiolo di un'intervista a Corti.

178. RSI, CP 34122, *Finestra aperta sugli scrittori italiani*, «Incontro con Maria Corti», 23.12.1972. Su questo aspetto dello scrittore vittima dell'intervista e in particolare del questionario cfr. la risposta narrativa di Eugenio Montale analizzata da Niccolò Scaffai ne «L'intervista con l'autore: il caso Montale», cit., in particolare pp. 7-8.

179. TRSI, CP 34052, *Finestra aperta sugli scrittori italiani*, «Incontro con Giuliano Gramigna», 6.1.1973.

Incontro con, rubrica all'interno della trasmissione *Terza pagina* del mercoledì. *Finestra aperta sugli scrittori italiani* era curata da Alfredo Barberis ed era nata come trasmissione d'approfondimento di temi d'attualità, a partire dai libri. I trenta minuti d'intervista furono dapprima trasmessi sul Primo programma al mercoledì in seconda serata e poi spostati al sabato, sul Secondo programma, in un orario variabile negli anni tra le 20.45 e le 22; questo forse permise anche una maggiore libertà di espressione. Ancora una volta, furono soprattutto i collaboratori italiani della RSI a realizzare programmi attorno ai letterati e, ancora una volta, furono soprattutto i lombardi a essere sollecitati.

Alfredo Barberis, redattore capo di quell'esemplare periodico mondadoriano che è «Storia illustrata», eccellente giornalista e altrettanto esemplare critico letterario; lettore implacabile perché dalle sue recensioni sul «Corriere della sera» si scopre prima di tutto che egli impippia i recensiti e poi che il libro di cui parla lo ha letto veramente [...] complice un magnetofono è riuscito nella bella impresa di far parlare i più restii, i più chiusi, i più introversi, a far confessare, si vorrebbe dire, alcuni fra i più noti e celebrati scrittori d'Italia, che nella grande Milano passano o ci vivono.[180]

Nella versione del sabato si specificava che Alfredo Barberis avrebbe proposto altri personaggi della sua Milano «colti quasi all'improvviso nella loro stanza, nel loro caffè preferito, immersi forse ancora nelle loro fantasticherie creative, nel momento del quotidiano lavoro»: nomi che, si enunciava, «le storie letterarie come le colonne delle "Terze pagine" hanno da tempo consacrato».[181] Ancora una volta, dunque, la radio sembrava occuparsi di una cultura riconosciuta, già consacrata appunto sulle pagine culturali dei giornali.

Gli incontri di Terza pagina

Anche la radio aveva la sua «terza pagina». La trasmissione omonima, su cui si ritornerà per i suoi contenuti di attualità, fu ideata nel 1962: il titolo scelto era un chiaro riferimento allo spazio dedicato dai giornali italiani già all'inizio del Novecento agli approfondimenti culturali, attraverso il quale i letterati trovavano il modo per sbarcare il lunario. Nell'ambito della RSI si cominciò a parlare di «terza pagina» a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, in una maniera che, seppure ancora vaga, già definiva un contenitore di temi culturali "alti", generalmente letterari.[182] La trasmissione di trenta minuti, organizzata attorno a un tema forte, trattava di biografie, momenti storici, incontri con scrittori, cicli letterari e altri approfondimenti culturali:

Sotto questo titolo viene, per così dire, fissata in programma una rubrica che nel passato presentava temi unici di cultura. Aprendo questa «Terza pagina» intendiamo naturalmente proseguire la azione intrapresa con la trattazione dei temi unici di cultura. In più, vorremmo che la «Terza pagina» fosse veramente

180. C.C. [Carlo Castelli], «Finestra aperta sugli scrittori italiani», in «Radiotivu», 9.12.1972, p. 10.

181. *Ibidem*. Tra i letterati si ritrovano alcuni nomi molto conosciuti in Ticino, come Alberto Vigevani, Carlo Bo e Vittorio Sereni ma, come annunciato nella presentazione alla trasmissione, è soprattutto il mondo letterario e culturale milanese e lombardo che si presenta: Carlo Castellaneta, Eugenio Montale, Franco Fortini, Gaspare Barbiellini Amidei, Enzo Biagi...

182. «Radiotivu», 26.3.1960, p. 22.

giornalistica, cioè estranea a qualsiasi pedanteria di tono specialistico, anche se specializzata nei contenuti e nella elaborazione degli stessi.[183]

All'interno della *Terza pagina*, curata da Giorgio Fubiani,[184] la rubrica *Incontri con…* (che continuò poi a dare il nome a diversi contenitori di interviste) fu creata nel 1963 con l'intento di «umanizzare (radiofonicamente parlando) l'uomo che, nella spersonalizzazione della società di massa, sfugge alla possibilità di un colloquio anche a distanza».[185] Si cercava un «colloquio diretto con un'"intelligenza" non importa in quale campo».[186] In effetti, una seppur sommaria analisi delle persone intervistate mostra una preponderanza di letterati uomini, proveniente dall'Italia del nord; si nota qualche eccezione internazionale, alcuni nomi importanti di residenti nella regione, quali Wladimir Vogel e Max Frisch e, solo in una piccola percentuale, donne di cultura come Delia Scala, Flora Volpini e poche altre. In sintesi, in un giornalismo fisiologicamente maschilista, l'individuo di cui si voleva provocare la confessione, in una sorta di mimesi con il giornalista culturale, era maschio, letterato e risiedeva o aveva legami molto forti con la Lombardia e in particolare Milano, città in cui vi era tra l'altro una delle sedi della RAI.

Oltre al classico meccanismo di cooptazione all'interno del campo culturale, i motivi vanno ricercati da un lato negli aspetti pratici e di contenimento dei costi (così si spiegano certe scelte logistiche) e dall'altro nelle strutture culturali: l'immagine dell'uomo di cultura, infatti, era ancora strettamente correlata alle lettere. Si possono infine supporre particolari relazioni con alcune case editrici, che portavano a privilegiare alcuni letterati, tema che però andrebbe ulteriormente indagato.

Politica e cultura: verso una postura intellettuale

Col tempo anche alla radio svizzera i politici più noti fecero regolarmente capolino nelle trasmissioni del parlato, ma furono soprattutto i giornalisti a prendere il sopravvento nelle discussioni a discapito dei letterati. Il percorso di Indro Montanelli alla radio svizzera è significativo. Accolto per la prima volta alla radio in una trasmissione del giugno 1946 (*A colloquio con giovani scrittori italiani*) accanto a Guido Piovene, Arrigo Benedetti ed Enrico Emanuelli, partecipò in seguito alla trasmissione *Le grandi firme del giornalismo*, che si teneva il lunedì attorno alle 13.[187] Negli anni Sessanta, ormai affermato giornalista, propose diverse sue commedie ma, soprattutto, intervenne con regolarità nelle trasmissioni di approfondimento.

183. «Terza pagina del mercoledì», *I programmi del 1962*, in «Radiotivu», 24.3.1963, p. 21.

184. Giorgio Fubiani (1928-1989) fu uno degli organizzatori della *Terza pagina* radiofonica fino alla fine degli anni Ottanta, con particolare attenzione alle interviste radiofoniche e ai documentari. Pubblicò anche alcune interviste in «Libera Stampa»: cfr. ad esempio «Incontro con Luciano Bianciardi» (*Il tempo e le arti*, in «Libera Stampa», 4.4.1964, p. 3, intervista trasmessa nell'ambito di un *Incontro con*, il 28.1.1964).

185. *Il 1963 alla Radio della Svizzera italiana. Cronache di un anno di attività*, [s.l.], [s.d.], p. 7.

186. RSI, *La radio e la televisione della Svizzera italiana nel millenovecentosessantasei*, [s.l.], [s.d.], p. 6.

187. «Le grandi firme del giornalismo», in «Radioprogramma», 31.1.1953, p. 3.

Alberto Moravia ospite del programma televisivo *Enciclopedia TV* (1972).

Cesare Zavattini fra Grytzko Mascioni, a sinistra, e Marco Blaser (*Un uomo, un mestiere*, 1967).

La cultura si stava infatti aprendo all'approfondimento d'attualità, diventando più impegnata, come dimostra la trasmissione *Incontri*, realizzata da Giulio Confalonieri e a cui parteciparono diversi giornalisti e collaboratori occasionali della radio. Sull'arco di sette anni, dal 1970 al 1977, furono intervistati numerosi personaggi famosi, protagonisti della vita culturale, artistica e politica del momento. Sebbene la presenza degli italiani fosse predominante, la diversificazione nazionale era più presente che nelle trasmissioni culturali precedenti.

Le modalità delle interviste erano differenziate: dalla lettura di domande e risposte, ancora molto presente, alle domande riprese in studio, alle interviste "aperte", con sottofondo di musica e brusio. Chiara ad ogni modo la maggiore attenzione per l'attualità, unita alla volontà di sviluppare interviste più libere, che comportava però anche dei rischi, tenuto conto del controllo al quale era ancora sottoposta la radiotelevisione.

Significativo l'incontro dell'autunno 1973 con Dario Fo e Franca Rame, a Locarno per uno spettacolo in Piazza Grande, non privo di successive polemiche. Si era appena consumata la loro clamorosa rottura con la radiotelevisione italiana. Nella sua introduzione il giornalista ricordava che, espulsa dal piccolo schermo, la coppia Rame-Fo proseguiva la sua attività artistica nel teatro e occupava fabbriche e officine per fare spettacoli di teatro popolare, «atteggiamento che non vogliamo in questa sede giudicare o criticare», anche perché, «lungi l'idea di portare al microfono dei personaggi politici, abbiamo posto loro alcune domande cercando di vedere qualcosa di più in questi tanto discussi attori».[188] Una delimitazione chiara e sempre più frequente, dal momento che i collaboratori radiofonici si confrontavano spesso con artisti e intellettuali impegnati, che sollevavano forti polemiche.

Franca Rame spiegò la decisione di abbandonare la televisione, decisione che si rivelò temporanea, sostenendo che non ci fosse più speranza di trasmettere testi politicamente avanzati:

«La televisione ci aveva permesso di fare alcune cose solo nel Secondo canale che era destinato solamente ai ricchi. Ora il Secondo canale l'hanno tutti[189] [...] Siamo rimasti nelle strutture borghesi ancora per cinque anni e abbiamo fatto testi avanzati politicamente per quanto la censura potesse permetterci. Poi abbiamo fatto il salto famoso nel 1968».

È il racconto dell'esperienza della Comune e del collettivo per la gestione degli spettacoli, ricordata da Dario Fo:

«[...] lo stomaco della borghesia digeriva tutto così noi diventavamo il sollazzo e la catarsi di un pubblico e allora abbiamo capito che non bastava...», che si svolse in parallelo all'impegno nel diffondere la figura del Ruzzante, «che è un autore rivoluzionario [...] per noi è difficilissimo entrare in una fabbrica anche se

188. TRSI, CP 35616, *Incontri*, «Dario Fo e Franca Rame», a cura di Salvatore Maria Fares, 28.11.1973. Lo spettacolo risale al 19 e 20 settembre di quell'anno. Si può supporre che la trasmissione dell'intervista sia stata posticipata, a causa delle polemiche sollevate dallo spettacolo, organizzato dal neonato Centro operaio di cultura e che vedeva tra i promotori l'intellettuale comunista Virgilio Gilardoni.

189. Il Secondo programma, creato nel 1961 e diventato Rete 2 nel 1976, nasceva come programma di sperimentazione. Si dubitò però che la motivazione reale dell'esilio Fo-Rame fosse quella di togliere dal programma nazionale notizie scottanti e temi sgraditi. È probabilmente da intendere in questo senso l'affermazione di Franca Rame. Cfr. A. Grasso (a cura di), *Enciclopedia della televisione*, Milano 1996, *ad nomen*.

poi ci entriamo lo stesso. Se sono in mano a sindacati o a gruppi politici hanno terrore di farci entrare ma via via stiamo prendendo piede...».[190]

Era un lavoro, dissero, al servizio del proletariato, che si inseriva in un movimento di critica anche nei confronti del PCI. Il teatro era il mezzo rivoluzionario prescelto, anche se il pubblico non era sempre lo stesso, come affermò sorridendo Franca Rame:

Il discorso sul pubblico svizzero è un discorso particolare. Intanto gli operai e gli impiegati in Svizzera hanno un tipo di vita diverso dal nostro. Qui c'è il benessere. Di conseguenza il problema politico è sentito logicamente di meno. È anche giusto così. Ho trovato il pubblico attento, ha preso tutte le battute da ridere, anche quelle politiche, anche se una parte del pubblico su certe battute stortava la bocca. Però è importante seminare e vediamo un po' cosa nascerà.[191]

L'intervista si soffermò anche sul rapporto tra la coppia Rame-Fo e il mondo operaio, mondo al quale Franca Rame si rifece anche per parlare dello stupro subito nel 1973 da parte di aderenti all'estrema destra: «Quello che è capitato a me è nulla rispetto a quello che subiscono tutti i giorni gli operai e dunque non stiamo a piangere sul bagnato e andiamo avanti...». L'intervista, partendo da un evento culturale, entrava nel merito dell'attualità. Franca Rame si espresse così anche sui movimenti del periodo, tra i quali gli Hippies («A me sono proprio simpatici. L'unico difetto e sul quale non transigo è che gli hippies fumano, si drogano...») e i movimenti femministi:

Bisogna vederli positivamente perché è una forma di coscienza. Mi sembrano un pochino unilaterali nel problema. Il discorso è basato per il 70% sul sesso e invece per noi non è solo questo... Bisogna ottenere gli stessi diritti. Da comunisti fino in fondo.[192]

«Le piace la moda lunga?». Le donne di cultura nel Paese delle voci

Stile troppo poco impersonale, voce non adatta alla tecnologia radiofonica, facili isterismi, queste alcune tra le innumerevoli ragioni addotte dagli organizzatori radiofonici nella prima parte del secolo per non introdurre, se non sporadicamente, le voci femminili al microfono. Pregiudizi e stereotipi che si aggiungevano a quelli secolari sul bel tacer femminile, soffocando le parole delle donne.[193]

Solo in questo periodo, alla RSI cominciarono ad apparire con più frequenza collaboratrici, regolari o occasionali, come Olga Amman, Adele Viviani, Franca Faldini ed Elda Bizzozzero. Nelle interviste permanevano però gli stereotipi di genere, indipendentemente dal sesso del giornalista. Significativa a questo proposito l'intervista

190. TRSI, CP 35616, *Incontri*, «Dario Fo e Franca Rame», cit.
191. *Ibidem.*
192. *Ibidem.*
193. Su questo importante aspetto per un medium come quello radiofonico si vedano almeno: A. Karpf, *La voix. Un univers invisible*, Paris 2008 (v.o. inglese 2006), pp. 259-265; S. Bahar, A. Fidecaro, Y. Foehr-Janssen (a cura di), «Le genre et la voix», in «Équinoxe. Revue de sciences humaines», 23, autunno 2002. Anche alla RSI si dibattè sul tema, che non trovò facili consensi. Cfr. «Annunciatore o annunciatrice?», in «Radioprogramma», 25.2.1933, p. 2.

di Anna Canitano Aragno a Camilla Cederna.[194] Cederna, ironica e cosciente del difficile ruolo delle donne nei media, spiegava ad Aragno il motivo per cui non si poteva dire che fosse nata come «giornalista frivola e mondana»:

Certo, su un giornale noioso com'era nei primi tempi l'Europeo l'unica donna che c'era, era condannata a fare una rubrica che si chiamava proprio società […] e poi mi mandavano a fare dei servizi piuttosto frivoli [...] però io alternavo sempre queste cose che non mi dispiacevano affatto perché sono convinta che anche in questo lavoro si debba avere un margine di frivolezza e non essere sempre troppo grave. Però anche durante questi periodi io ho fatto delle cose serie che la gente non si ricorda mai [...] alcuni giorni fa degli amici di Lugano parlando con degli amici di Milano hanno chiesto: cos'è successo alla Cederna che da così mondana è diventata di colpo impegnata?[195]

In poche frasi Cederna riassumeva la condizione delle donne nel giornalismo e la difficoltà di scrollarsi di dosso un'etichetta:

Allora ho capito che invece di viaggiare, la cosa che il giornalista italiano doveva fare era cominciare a guardare i fatti italiani, come mai potevano succedere questi scioperi, questi eccidi, cosa c'era dietro secondo me. Questi romanzi gialli che si sono innestati a Milano dal dicembre del 1969[196] sono diventati una ragione di lavoro. […] Ho fatto una campagna che ha meravigliato e mi ha cambiata di colpo in una giornalista politica in un'età in cui solitamente non si cambia, poiché io sono una giornalista anziana etichettata in un certo modo.[197]

A dimostrazione della difficoltà evocata, la sua interlocutrice non colse il cambiamento al quale Cederna si riferiva e continuò su un registro da rotocalco, parlando della condizione di single di Cederna e ponendo domande sulla moda e il costume, del tipo «le piace la moda lunga?». Più in generale, si pensava che i temi definiti femminili, ancor più che femministi, dovessero trovare necessariamente riscontro in tutte le donne, anche se la loro attenzione era in realtà altrove, come nel caso di Cederna che non sentiva suo il campo di indagine su tali questioni:

Questi movimenti per la libertà della donna a cui incondizionatamente aderisco non li ho mai dibattuti […] non è il mio campo questo... quando si tratta di un problema prettamente femminista io mi allontano un attimo e preferisco parlare di uomini.[198]

Su tutt'altro fronte e con altro registro, anche l'intervista a Oriana Fallaci mostrava alcuni degli aspetti citati. Fallaci non era «una moderna suffragetta tutta pepe e parolacce»,

194. TRSI, CP 35500, *Incontri*, «Camilla Cederna», a cura di Anna Canitano Aragno, 7.10.1970.

195. *Ibidem*.

196. Il riferimento è alla morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, sulla quale Cederna scrisse l'anno successivo il libro *Una finestra sulla strage* (1971).

197. TRSI, CP 35500, *Incontri*, «Camilla Cederna», cit. Un mese dopo accadde la strage di Piazza Fontana: «Io credo che il seme cattivo è stato gettato allora», affermava Camilla Cederna al microfono di Aldo Sofia. Cederna narrò della sua partecipazione come giornalista agli avvenimenti, delle informazioni fuorvianti date all'opinione pubblica, dei lunghi anni di indagine e di processo: «L'anno atroce che è stato il 1969 ha segnato tutti gli anni che sono venuti dopo, forse quello che è nato dopo può anche darsi che sia insoddisfazione generale […]». ARTSI, CP 2118, *Speciale sera*, «Dieci anni fa in Piazza Fontana», 11.12.1979. Cederna partecipò anche alla *Costa dei Barbari*, «con osservazioni sul linguaggio e di certi ambienti italiani che sono vere e proprie argute note di costume», alternandosi a Bruno Migliorini. *Il 1961 alla Radio della Svizzera italiana*, [s.l.], [s.d.], p. 12. Su Camilla Cederna e i suoi esordi come giornalista cfr. anche TRSI, CP 34144, *Finestra aperta sugli scrittori italiani*, «Incontro con Camilla Cederna», 30.3.1974.

198. TRSI, CP 35500, *Incontri*, «Camilla Cederna», cit.

esordì Giancarlo Meda nell'intervista alla famosa giornalista,[199] mostrando al contempo la volontà di sottolineare l'eccezionalità dell'intervistata e la carica di stereotipi esistenti riguardo alle donne e ai movimenti femministi. Un preconcetto persistente nella dicotomia che l'intervistatore sembrava proporre tra la giornalista dura, ostinata, pronta a guerreggiare e la donna sensibile e vibrante che abbassava la voce con pudore quando parlava del Vietnam.

L'insistenza sulla questione di genere pervadeva l'intervista da ambedue le parti. Fallaci, infatti, cercò nel corso di tutta l'intervista di distinguersi dalle "altre" donne.

La mia vita è quella di un giornalista. Io non vengo come la maggior parte delle donne che fanno del giornalismo, dalla cronaca mondana o dai servizi rosa. Io vengo dalla cronaca nera. A sedici anni e mezzo sono stata messa nella cronaca nera che è la scuola migliore di giornalismo io credo che esista al mondo [...].[200]

Fallaci affermò che il suo rapporto con gli uomini non era mai difficile e che anzi si era sempre trovata meglio con gli uomini che con le donne, poiché i primi reagivano secondo il modo in cui erano trattati, mentre dalle donne era trattata con ostilità: «La donna deve fare il lavoro come un uomo ma un poco meglio, ma io non mi sono mai messa in rivalità con loro». Il successo, però, sembrava paradossalmente arriderle anche perché donna:

Il successo grosso è esploso dopo i servizi nel Vietnam, perché una donna con una pentola in testa ha un altro effetto sulla gente. Io credo che l'intelligenza sia neutra, però una donna alla guerra porta una visione nuova di fatti, che non ha niente a che fare con il punto di vista femminile di cui parlano i direttori dei giornali... un punto di vista insultante. Non riesco a concepire come ci siano delle pagine dedicate agli uomini e delle pagine dedicate alle donne. Però porta un elemento nuovo, in quanto la guerra non è un suo elemento naturale e dunque la guarda con occhi diversi. Io l'ho guardata con occhi diversi.[201]

Anche nel caso radiofonico le interviste alle donne di cultura insistono maggiormente sugli aspetti di genere, di distinzione o legittimazione della propria posizione professionale, così come sembra sussistere una certa ghettizzazione tematica, per cui l'intervistata non sfugge a domande che si vogliono femminili o femministe, dalle quali, con regolarità, cerca di distanziarsi.

L'intellettuale umanista

A cavallo degli anni Settanta la struttura più libera delle interviste permise di evidenziare il ruolo sociale del letterato e si cominciò ad avvertire il crescente valore simbolico della partecipazione ai media e all'industria culturale rispetto ad altri luoghi della cultura quali le accademie.[202]

Fino a quel momento marginali, le considerazioni sull'attualità, spesso a partire dalla produzione dell'intervistato, presero il sopravvento. Tra i temi di riflessione, anche alla

199. TRSI, CP 35501, *Incontri*, «Oriana Fallaci scrittrice», a cura di Giancarlo Meda, 22.2.1971. Cfr. anche TRSI, CP 17218, *Incontri*, «Oriana Fallaci e il potere», a cura di Giancarlo Meda, 30.6.1974.
200. TRSI, CP 35501, *Incontri*, «Oriana Fallaci scrittrice», cit.
201. *Ibidem.*
202. Cfr. anche R. Capozzi, G. Almansi, *Scrittori, critici e industria culturale dagli anni '60 ad oggi*, Lecce 1991.

radio tornò in auge il discorso sul ruolo dell'intellettuale nella società, nelle istituzioni e nell'industria culturale.[203] Nel 1948, interrogato a proposito dell'influenza della guerra sulla letteratura moderna, Giovanni Papini aveva già affrontato il tema esplicitamente. La breve intervista ruotava in maniera eloquente, ma certo non insolita, attorno all'idea di decadenza letteraria e sociale:

Uno degli effetti più visibili e nocivi della guerra che è principiata nel 1914 e che non è ancora finita è la decadenza dei valori spirituali. In sostanza non esistono più saggi che offrivano contrappesi e consolazioni [...] erano i pastori d'anime che hanno rappresentato la luce dello spirito nel mezzo delle lotte. Oggi codesti benefattori dell'umanità sono scomparsi. Quelli che sopravvivono non sono ascoltati. La poesia è gioco cerebrale ormai, il romanzo solo fattore d'evasione [...] I letterati hanno abdicato alla loro parte di maestri.[204]

Tra le riflessioni più frequenti ricorse per diverso tempo il rapporto dei letterati italiani con il fascismo.[205] Nel 1962 Guido Piovene, in polemica con quella parte dell'antifascismo definita opportunista, rievocava i suoi rapporti col Regime nel discusso *La coda di paglia*. Ritornò sull'argomento nel 1973 durante una delle sue ultime interviste alla radio svizzera: «La maggior parte dei letterati si piegò al fascismo, fece delle concessioni anche eccessive, ma io direi che l'opinione che la letteratura come letteratura sia stata tutta ingoiata dal fascismo è pura demagogia» – affermava Piovene, raccontando della sua esperienza personale. «Gli anni della guerra furono per me gli anni di separazione definitiva dal fascismo al quale avevo fatto, devo pure ammetterlo, delle concessioni anch'io tanto più che lavoravo nel giornalismo che era una direzione unica».[206]

Sviluppando il suo discorso dal fascismo fino all'esperienza olivettiana, Paolo Volponi si interrogava sulle possibili e concrete influenze dell'intellettuale sul sistema:

Quel che mi è rimasto dentro è che l'industria serva al mondo contemporaneo. È uno strumento importante, essenziale per la moltiplicazione dei beni ma di quelli utilissimi alla vita dell'uomo... L'industria deve essere prima un disegno civile nel quale inserirla. È la degenerazione dell'industria che può aver preso il sopravvento. È una forma paraindustriale che può aver preso il sopravvento nell'accanimento al profitto nell'appropriazione sistematica dei bene della produzione.[207]

A Volponi il compito poi di ricordare il misconoscimento di molte intelligenze:

[...] le marche hanno generalmente tutte un inventore, che dialoga con le stelle in sostanza [...] molti di questi inventori mi hanno scritto, purtroppo dal carcere e dal manicomio, quindi la società non ha saputo approfittare di queste potenzialità.[208]

203. Su questo aspetto e più in generale per una sintesi delle riflessioni del periodo: M. Nacci, *Storia culturale della Repubblica*, Milano 2009, in particolare pp. 47-61.

204. TRSI, CP 4153, documento sonoro, «Intervista con lo scrittore Giovanni Papini», 24.4.1948.

205. Non si vuole fare qui un'analisi approfondita della complessa questione del rapporto degli intellettuali con il fascismo, né tantomeno della memoria del passato, molto studiata negli ultimi decenni: ci si limita a riportare i termini del discorso. Per una prima sintesi sull'esperienza e la memoria del fascismo cfr. L. La Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo. 1943-1948*, Torino 2008, pp. 9-25.

206. TRSI, CP 17069, *Finestra aperta sugli scrittori italiani*, «Incontro con Guido Piovene», a cura di Enrico Romero, 17.2.1973. L'intervista risale però al luglio del 1972. Piovene morì a Londra nel 1974.

207. TRSI, CP 25224, *Finestra aperta sugli scrittori italiani*, «Paolo Volponi», a cura di Alfredo Barberis, 21.4.1973.

208. *Ibidem*.

L'intervista diventava dunque il primo luogo nel quale il letterato rifletteva sulla propria funzione di intellettuale nel campo sociale e culturale italiano, ruolo che aveva avuto un peso nel forgiare «un paese di contraddizioni, pieno di virtù, ma anche pieno di lacune».[209]

Prevalevano lo scetticismo e le mezze tinte attorno a un Paese, come affermava Guido Piovene, «in cui c'è più il corpo che la testa»[210] e nel quale gli intellettuali dovevano avere un impegno ragionato, critico, astenendosi «dall'essere dentro ad ogni costo» e «dall'essere semplici accompagnatori della realtà che sfugge completamente alle loro forze di dominio». Un'intervista, quella a Piovene, seguita a breve distanza dall'intervento di Franco Fortini sullo stato servile in Italia dell'uomo di lettere nella sua funzione di intellettuale:

Un anno fa circa nel nostro paese in un momento di passaggio politico non sono stati tanto gli uomini di lettere o gli scrittori come tali a dare particolari saggi di servilismo, o di riserbo, o di silenzio, quanto piuttosto quel ceto, quella categoria di intellettuali che tradizionalmente aveva in deposito le libertà di pensiero, di espressione, di riunione eccetera… È lì che è avvenuto il cedimento più grave.[211]

In linea con i propri scritti e prendendo spunto dalla propria raccolta di saggi *Verifica dei poteri*, Fortini, come altri intellettuali in quel momento storico così importante (si pensi a Marcello Venturi),[212] ribadiva la sua denuncia nei confronti degli intellettuali organici ai partiti, silenti per opportunismo. Tuttavia, anche nel caso del radicale Fortini, l'intervista terminava con una nota di fiducia, poiché l'interesse per le lettere, per gli studi seri, per l'impegno ragionato stava ritornando:

Rammento Pasolini aver lamentato questo disinteresse questo rifiuto dei giovani nei confronti delle lettere e invece credo che oggi la situazione stia mutando e non soltanto in un senso di restaurazione. Ora siccome gli scrittori sono spesso quello che i lettori li fanno essere c'è ben da sperare. D'altra parte la coincidenza di momento servile e di momento spartachista, di ribellione […] si tratta di un'alternanza di momenti che è inevitabile.[213]

Sul fronte opposto, sul «momento servile» insisteva, in maniera più continuativa e senz'altro meno ottimista, Prezzolini:

L'intellettuale italiano ha una gravissima tradizione: quella dell'Umanesimo e con l'Umanesimo Dante è finito ed è cominciato Petrarca. E da allora in poi è cominciata la tradizione di quello che vive con la borsa del vescovo, con la borsa del signore, con la borsa del comune […] basta trovare da mangiare e scrivere delle belle lettere. È questo l'intellettuale italiano.[214]

Tale servilismo aveva tuttavia anche una dimensione sociologica, ribadiva Fortini: «La figura di scrittore alla Moravia è rara perché per sopravvivere bisogna fare i più

209. Francesco Rosi parlando di Luchino Visconti e de *Il Gattopardo*. TRSI, CP 1137, *Speciale sera*, «Ricordo di Luchino Visconti», 18.3.1976.

210. TRSI, CP 17069, *Finestra aperta sugli scrittori italiani*, «Incontro con Guido Piovene», cit.

211. TRSI, CP 34160, *Finestra aperta sugli scrittori italiani*, «Incontro con Franco Fortini», a cura di Alfredo Barberis, 12.5.1973.

212. «Il torto principale degli intellettuali di sinistra italiani: non aver preso mai posizione coraggiosa nei confronti di posizioni sbagliate per ragioni di opportunismo e servilismo»: TRSI, CP 34150, *Finestra aperta sugli scrittori italiani*, «Incontro con Marcello Venturi», 3.11.1973.

213. TRSI, CP 34160, *Finestra aperta sugli scrittori italiani*, «Incontro con Franco Fortini», a cura di Alfredo Barberis, 12.5.1973.

214. TRSI, CP 1695, *Speciale sera*, «Incontro con Giuseppe Prezzolini», 18.4.1978.

mestieri, tradurre tonnellate di libri e dunque intermittenza, caos, libri non letti ma sbirciati».[215]

Tuttavia, pur nella difficoltà, insisteva, il letterato doveva assumere pienamente il ruolo d'intellettuale. Ed è proprio sui mezzi d'azione a disposizione degli intellettuali che fu intervistato il citato Moravia, partendo dalla riflessione sull'utilizzo sartriano del manifesto:

Mi si chiede sempre la firma anche se molte volte non serve proprio a nulla. Però qualche rarissima volta è servita e dunque giustifica tutte le altre volte. In definitiva o firmare tutto o firmare nulla. Io firmo dei documenti nei quali ci sia un appello nei quali ci siano valori umani.[216]

Era in qualità di cittadino, non di scrittore, che Moravia si voleva impegnato: «Il romanzo *engagé* è un brutto romanzo e una cattiva opera di propaganda. L'attività artistica è la ricerca dell'assoluto, l'attività politica è la ricerca del possibile».[217]

La riflessione sugli intellettuali interessava dunque buona parte delle interviste degli scrittori e spesso muoveva dalle considerazioni sulla loro produzione, con l'implicita convinzione che l'intellettuale era tale solo se umanista, anche se rari erano quelli che esplicitavano questa sintesi. Lo fece Prezzolini: «Gli scienziati non sono intellettuali, sono scienziati e quando si occupano di altre cose dicono delle bestialità».[218]

Spesso nel doppio ruolo di intervistato e di collaboratore radiofonico, ruolo che influenzava anche le modalità della sua espressione artistica,[219] per anni lo scrittore era stato la figura centrale attorno alla quale ruotava la riflessione radiofonica sulla società e sulla cultura, declinata in senso umanistico e tendenzialmente elitario.

Emergevano, però, in questo periodo nuove figure più attente all'industria culturale, studiosi che spesso si occupavano delle scienze sociali più in voga, quali la semiologia e l'antropologia. Umberto Eco fu senz'altro il caso più emblematico. Tra i più conosciuti rappresentanti del Gruppo 63,[220] riprese in due interviste del 1970 e del 1973 gli aspetti principali del proprio pensiero riguardo al ruolo dell'intellettuale e a un nuovo approccio alla cultura. Era infatti per via dell'interesse per le comunicazioni di massa che Eco affermava di compiere le sue riflessioni, in particolare sul legame tra la comunicazione dell'intellettuale e i nuovi supporti e dispositivi mediatici. Il Gruppo 63 soccombette esso stesso a questa dinamica e fu sciolto nel 1969. Nell'intervista del 1970 Eco ricordò la rivista letteraria «Quindici» e la necessità che ebbe di affrontare temi di attualità e di aprirsi all'intervento politico immediato per rispondere alle esigenze di un ampio pubblico:

[*Il Gruppo 63, N.d.C.*] è dunque un esempio di intellettuali che han fatto un giornale, ma nel momento in cui il loro pubblico si è allargato, non hanno potuto sottrarvisi [*all'intervento politico, N.d.C.*]. È lo stesso

215. TRSI, CP 34160, *Finestra aperta sugli scrittori italiani*, «Incontro con Franco Fortini», cit.

216. TRSI, CP 1509, *Speciale sera*, «Quindici minuti con Alberto Moravia», 27.2.1978.

217. *Ibidem*.

218. TRSI, CP 1695, *Speciale sera*, «Incontro con Giuseppe Prezzolini», cit.

219. Ne è un bell'esempio l'intervista a Guido Piovene, nella quale lo scrittore si esprimeva sulla scrittura radiofonica. Piovene, assiduo collaboratore della RAI, affermava che scrivendo per la radio i toni dovevano essere più smorzati, riconducendo a questa specificità il successo del libro *Viaggio in Italia* (1957). TRSI, CP 26061, *Terza pagina*, «Incontro con Guido Piovene», a cura di Giorgio Fubiani, 7.5.1964.

220. Sull'esperienza del Gruppo 63: AA.VV., *Il Gruppo 63 quarant'anni dopo*, Bologna 2005.

motivo per cui voi fate dell'attività radiofonica e io rispondo all'intervista radiofonica poiché la struttura di certi mezzi di comunicazione obbliga l'intellettuale a cambiare il proprio atteggiamento. Nel momento in cui l'intellettuale non parla ai propri simili, ma allarga il suo intervento a un'udienza più ampia, vastissima, è obbligato a rendersi conto che esistono altri problemi e a introdurvisi.[221]

Eco insisteva: l'intellettuale doveva andare a lezione dagli altri.

Questo è il grosso nodo storico per una definizione dell'intellettuale oggi. La funzione dell'intellettuale è da definire in termini di antropologia culturale. L'intellettuale è quello che cerca di svelare continuamente alla società in cui vive quali sono i modelli culturali profondi sui quali questa società si regge [...] In questo senso il compito dell'intellettuale è politico, non può restarsene a casa propria, deve sbattere la testa contro i fatti per riportarli alle loro radici.[222]

Nel 1973[223] Eco tornò a riflettere sul rapporto tra generi, supporti e ruolo dell'intellettuale, spiegando che direzione aveva preso la sua scrittura, di taglio saggistico e pubblicistico, nella quale il romanzo non trovava (ancora) posto[224] e soffermandosi sulla visione che aveva dell'intellettuale: «Un tempo l'intellettuale doveva fare il precettore di un figlio di un duca o correggere le bozze in una soffitta mentre gli intellettuali contemporanei sono condannati a correggere opinioni in grossi uffici e studi», sosteneva riferendosi al medium televisivo e al mondo culturale del Secondo dopoguerra, «sterile e intriso di inutili discussioni». Eco prendeva se stesso ad esempio per chiarire la nuova posizione dell'intellettuale: da un esordio definito "classico" fino allo studio dei fenomeni di comunicazione culturali – che riguardavano pochissime persone, asseriva – per interessarsi, poi, con *Apocalittici e integrati* (1964), alla comunicazione di massa. Insomma, per Eco l'intellettuale non era coinvolto solo con la lettura e la discussione dei libri, ma «con la lettura e la discussione di ogni minimo atto della nostra vita quotidiana. Nella misura in cui sa fare questo sarà un intellettuale e meriterà la cicuta».

L'anno successivo, Cesare Cases e il suo intervistatore incentrarono lo scambio radiofonico sulla ridefinizione dell'uomo di cultura, in un'intervista sorprendente per ricchezza e complessità, considerando che veniva trasmessa sul Primo canale generalista. Cases, sollecitato dal giornalista, tenne una e vera propria lezione sugli intellettuali, muovendo dalla tradizione settecentesca che stava a monte dell'intellettuale gramsciano, «chiamato organico, poiché le classi dirigenti se ne servono per creare quel consenso su cui impostare la loro politica», e arrivando fino all'epoca contemporanea,

nella quale l'intellighenzia umanistica non svolge più questo ruolo di formazione, di estrinsecazione, di espressione della coscienza politica che poteva avere nell'800 e primo '900. Non è più l'avvocato e il professore che crea le coscienze. Oggi sono i monopoli, attraverso i mezzi di comunicazione di massa, e

221. TRSI, CP 35498, «Incontro: Umberto Eco. Nuova figura di intellettuale», a cura di Sandro Venturelli e Mariano Morace, 13.5.1970.

222. *Ibidem*.

223. TRSI, CP 34145, *Finestra aperta sugli scrittori italiani*, «Incontro con Umberto Eco», 20.10.1973.

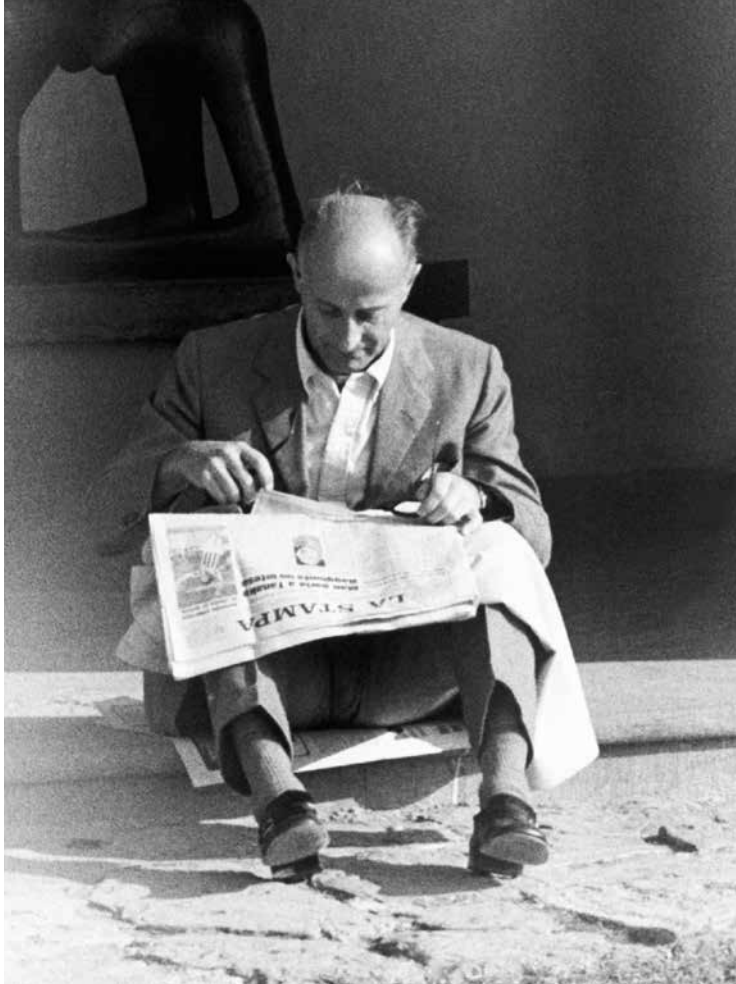
224. *Ibidem*: «Sono vergine di due cose: lo sport, che non ho mai praticato e mai capito e il romanzo. Certe volte penso sì, forse mi succederà un giorno... un romanzo saggio che distrugge le modalità stesse del romanzo. Quello che mi ripugna è vendere una finzione, anche se nobile, come *Il rosso e il nero*».

gli intellettuali non possono più avere la pretesa di un'azione autonoma. O si mettono al servizio di questi mezzi di comunicazione, ossia sono intellettuali integrati, come si suol dire, oppure devono trovare altri mezzi di azione sull'opinione pubblica. Devono cioè fare della controinformazione.[225]

Ed era proprio nella controinformazione che Cases trovava il senso dell'attività dell'intellettuale: si doveva svolgere attività divulgativa, creando e scrivendo testi elementari, scolastici, «trovare il linguaggio adatto per essere accessibili a delle masse», compito arduo, di lunga portata, che rinviava alla Rivoluzione culturale cinese, asseriva, e che spesso era trascurato poiché «non risolve i problemi oggettivi nel momento, né i problemi soggettivi degli intellettuali che vorrebbero gratificazioni più immediate».[226]

L'intervista al letterato, dunque, si apriva sempre più alla discussione sulla società, spostandosi spesso anche in trasmissioni che nascevano con questo proposito, come *Speciale sera*. I cambiamenti di questo genere radiofonico permettono di indagare i mutamenti più ampi avvenuti nelle trasmissioni culturali. Abbandonati gli aspetti più educativi e pedagogici, queste cominciavano a rivolgersi ad altri modelli che, pur mantenendo un aspetto divulgativo, aprivano maggiormente all'indagine sull'attualità.

I cambiamenti avvenuti nel genere radiofonico dell'intervista sono dunque un bell'esempio del passaggio da un momento in cui il letterato interveniva per discutere quasi esclusivamente di aspetti specialistici a quello in cui la sua opinione sulla società era sempre più richiesta e da cui il suo ruolo di intellettuale usciva più rafforzato.

225. TRSI, CP 35619, «Incontro con Cesare Cases», a cura di Roberto Brocco e Claudio Nembrini, 13.3.1974.
226. *Ibidem*.

Bixio Candolfi all'inizio degli anni Settanta,
con il suo giornale prediletto e gli occhiali rotti.

TERZA PARTE

Attualità e informazione conquistano il parlato. Il dibattito e gli opinionisti

Alfredo Barberis

finestra aperta sugli scrittori italiani

RSI - SABATO 16 DICEMBRE
Ore 20.45 - Secondo programma

Alfredo Barberis, redattore capo di quell'esemplare periodico mondadoriano che è «Storia illustrata», eccellente giornalista e altrettanto esemplare critico letterario; lettore implacabile perchè dalle sue recensioni sul «Corriere della Sera» si scopre prima di tutto che egli impippia i recensiti e poi che il libro di cui parla lo ha letto veramente, non soltanto annusato come spesso si fa, ahinoi scrittori, nella vasta famiglia degli epigoni di Sainte-Beuve.

Alfredo Barberis, dunque, non poteva non essere «the right man» per avvicinare con il passo felpato del gatto quelle penne che, di là dal confine vivono e lavorano; controllarli con il suo stetoscopio, con la sua voce disincantata, priva, apparentemente, di ogni passione di parte.

Fu dunque così che complice un magnetofono è riuscito nella bella impresa di far parlare i più restii, i più chiusi, i più introversi, a far confessare, si vorrebbe dire, alcuni fra i più noti e celebrati scrittori d'Italia, che nella grande Milano passano o ci vivono.

Nella nostra «Finestra aperta» sono stati da lui «auscultati» *Carlo Castellaneta*, autore del recente romanzo «La paloma», dolente eppure scarna porzione di vita, e di poesia, in una megalopoli della miseria: un libro che ha stupito i critici più cautelosi; Luigi Santucci, l'autore del «Velocifero», di «Orfeo in paradiso» ma, si vorrebbe aggiungere, narratore per ogni stagione, perchè tutte le sue pagine restano nel nostro cuore di lettori; e poi quella specie d'arciere del nostro vivere quotidiano che è Umberto Simonetta; Lalla Romano, che è stata uno dei nostri migliori «Veillon»; e Guglielmo Zucconi, arguto e amaro e saggio narratore, armato fino ai denti di fama e di esperienza esemplari.

Alfredo Barberis ci promette per questa rubrica altri personaggi della vita letteraria della sua Milano, colti quasi all'improvviso nella loro stanza, nel loro caffè preferito, immersi forse ancora nelle loro fantasticherie creative, nel momento del quotidiano lavoro. Saranno per esempio Ottiero Ottieri e Alcide Paolini, Maria Corti e Giuliano Gramigna, Lucio Mastronardi e Riccardo Bacchelli, Gaspare Barbiellini Amidei e Giovanni Mosca, nomi che le storie letterarie come le colonne delle «terze pagine» hanno da tempo consacrato.

C. C.

Ottiero Ottieri

10

L'intervista a Ottiero Ottieri presentata nel «Radiotivu» del 16 dicembre 1972 (Fonte: RSI).

I cambiamenti sociali e mediatici degli anni Sessanta

Gli anni Sessanta e Settanta coincisero con i grandi cambiamenti nei media audiovisivi. Incalzate dalla nascita delle nuove radio e dallo sviluppo della televisione, le radio di servizio pubblico optarono per programmazioni e linguaggi rinnovati. Dal punto di vista tecnico, la scoperta nel 1948 del transistor aveva permesso di sperimentare l'ascolto individuale, mentre il magnetofono e il telefono entrarono in questi anni a pieno titolo nelle trasmissioni radiofoniche, modificandone forma e contenuti. Le innovazioni in campo tecnico avevano inoltre mutato le modalità di registrazione e di produzione. Nel 1969 l'ingegnere radiofonico Claudio Crivelli parlava del 5% al massimo di emissioni in diretta, comprese le radiocronache sportive e i concerti: «Tutte le altre emissioni sono registrate, controllate, rielaborate prima di essere trasmesse».[1]

Nella vicina industria culturale italiana – che si era sviluppata con un parziale sfasamento temporale rispetto ad altre importanti industrie culturali occidentali – si assisteva alla forte concentrazione dei media e allo sviluppo di mezzi di controinformazione. La competizione nella stampa si stava esacerbando e spingeva i giornali a tentare la distribuzione a livello nazionale, mentre il confronto tra i giornalisti si intensificava e portava a ridefinire la professione, che acquistò prestigio sociale: aumentò la fama e conseguentemente il salario delle grandi firme, alcune delle quali intervistate con regolarità anche ai microfoni della RSI (si pensi, tra gli altri, a Indro Montanelli e a Enzo Biagi). Si può per certi versi dire che il giornalista stava assumendo il ruolo di intellettuale.

Gli accadimenti degli anni Sessanta portarono inoltre a una maggiore politicizzazione degli interventi giornalistici. Gli attentati di Piazza Fontana a Milano e quelli a Roma nel dicembre del 1969 diedero avvio alla strategia della tensione, che toccò indirettamente anche la radiotelevisione svizzera. I maggiori quotidiani indipendenti e la RAI si schierarono con la versione ufficiale delle istituzioni. I giornalisti che non erano d'accordo con la linea ufficiale si videro censurare gli articoli. Nacquero così nei mesi successivi il Comitato della libertà di stampa e per la lotta alla repressione a Milano, formato da 150 giornalisti, e il Movimento dei giornalisti democratici a Roma, con 450 aderenti di cui molti giornalisti RAI. Queste iniziative portarono a un ampiamento della democratizzazione nella stampa e in parte anche in RAI, con lo sgretolamento del potere della Democrazia Cristiana in favore di una spartizione partitica dell'ente. A questo si aggiunse la liberalizzazione del monopolio, che avrebbe portato nel 1980 alla creazione di 2.000 stazioni radiofoniche e 400 televisive. Infine, seguendo un'ondata

1. L'ingegnere Claudio Crivelli, capo dei servizi tecnici, al microfono di Vinicio Beretta. Ripreso in TRSI, CP 25082, «Il saltamartino. Come si faceva (e si fa) la radio. Una visita alla RSI nel 1969», a cura di Marco Horat e Mino Müller, 10.6.2003.

che dagli Stati Uniti giungeva in Europa, anche in Italia si aprì la possibilità di discutere di temi che non erano toccati dalla radio di Stato, possibilità ulteriormente amplificata dall'introduzione di programmi con telefonate del pubblico in diretta. Nella Svizzera italiana, in un contesto sociale in pieno mutamento, nel 1964 la televisione aveva cominciato a muovere i primi passi in un deposito dei bus e la radio aveva trovato una sede più consona e professionale spostandosi sulle colline della città lacustre.[2]

Questa nuova dimensione radiotelevisiva cantonale continuò ad approfittare della presenza degli italiani, sempre interpellati anche su temi sensibili e di stretta attualità. Un'influenza, questa, non di poco conto, dato che in quel periodo la radiotelevisione svizzera aveva ancora diritto di cittadinanza presso il pubblico italiano: «Un pubblico tale che non può essere semplicemente ignorato».[3]

Il mondo culturale regionale stava nel frattempo mutando, complice l'aumento della scolarizzazione superiore. Ne sortì l'accesso allo spazio pubblico di nuovi e giovani volti e lo sviluppo di un pubblico di consumatori di prodotti culturali, con la nascita di una «cultura intellettuale media».[4] Alcune iniziative culturali di grande richiamo si consolidarono: fu il caso del Festival del cinema di Locarno; altri ambiti, come il teatro, si rinnovarono. Si ritornò inoltre a discutere della possibilità di un'università nella Svizzera italiana.

Nel rapporto sugli obiettivi dei programmi della Radiotelevisione della Svizzera italiana del 1975, che restò per molti versi un semplice manifesto programmatico, il gruppo di consulenza elaborò una nota sulla situazione culturale, laddove per cultura s'intendeva «in senso lato l'insieme dei valori, delle norme e delle tradizioni cui è possibile far risalire il comportamento di un'intera comunità».[5] Si poneva il problema di una discontinuità tra la sopravvivenza di mentalità e abitudini di una civiltà rurale e i nuovi modelli di vita e di pensiero correlati alla spinta modernizzatrice del Secondo dopoguerra.

Le relazioni con l'Italia occupavano significativamente il resto del rapporto. Si notava con una certa preoccupazione una «dipendenza passiva» più che una «coscienza responsabile di occupare in quel contesto una precisa posizione»,[6] accompagnata da un forte provincialismo, che i redattori riconducevano all'elvetismo (o, sarebbe stato meglio dire, a una sua distorta interpretazione). Del resto, si affermava, l'influsso della vicina Italia era circoscritto, episodico, limitato a una parte molto ristretta della popolazione della Svizzera italiana e spesso legato a modelli culturali di tipo consumistico. Inoltre, si diceva,

2. Alla fine di gennaio del 1962 la radio si era trasferita nella nuova sede progettata dagli architetti Rino Tami, Alberto Camenzind e Augusto Jäggli. Il Ticino, però, si confrontava da tempo con la televisione. «Sola regione della Svizzera nella quale venga irradiato un programma completo di televisione: quello prodotto in Italia», il Ticino ebbe accesso alla televisione italiana sin dalla sua nascita, a metà degli anni Cinquanta. AARSI, relazione del Comitato della Corsi all'Assemblea generale ordinaria del 27.3.1954, p. 2. Sullo sviluppo della televisione nella Svizzera italiana cfr. S. Dietrich Bertini, *La nascita della Televisione della Svizzera italiana (Un problema di federalismo)*, Fribourg 1983 e M. Marcacci, *L'avvento della televisione e il rinnovamento della radio (1962-1982)*, cit., pp. 121-191.

3. Gruppo di consulenza sui programmi radiotelevisivi, *Gli obiettivi dei programmi della RTSI*, RTSI, dicembre 1975, (datt.), p. 5. Cfr. anche O. Rota, «In Svizzera: visita agli studi della televisione di Lugano», in «La Stampa», 12.7.1974, p. 2. Negli anni successivi, l'Italia schermò la televisione elvetica.

4. Su questo concetto cfr. L. Pinto, *L'intelligence en action: le "Nouvel Observateur"*, Paris 1984, cit. in P. Riutort, «Genèse et évolution d'une catégorie floue», in D. Buxton, F. James, *Les intellectuels de médias en France*, Paris 2005, p. 30.

5. Gruppo di consulenza sui programmi radiotelevisivi, *Gli obiettivi dei programmi della RTSI*, cit., p. 11.

6. *Ibidem*.

il fascismo prima e gli anni di lotte sindacali e politiche in seguito avevano ingenerato sospetto e avversione nei confronti della penisola.[7] Uno snodo, quello della divergente evoluzione politica, che dall'Ottocento aveva creato relazioni variabili e complesse.

Se l'Italia viveva gli anni del terrorismo, la Svizzera praticava con protervia l'anticomunismo, che influenzava anche il controllo della radiotelevisione e in particolare l'informazione. In questo senso, l'interesse giornalistico per l'attualità politica italiana fu tacciato in diverse occasioni di partigianeria.[8] I media continuavano però a fare capo a collaboratori italiani e alle loro reti di relazione, proprio per la necessità di sprovincializzare la cultura. Alla radiotelevisione la partecipazione era significativa nelle rubriche culturali e di approfondimento, alcune delle quali molto ascoltate in Italia, in particolare quelle di tipo scientifico.[9] Pochi anni dopo cominciò la partecipazione di nomi noti ai programmi televisivi: Mike Bongiorno con *Personaggi in fiera*, la trasmissione *Si rilassi*, animata da Enzo Tortora, e Cesare Zavattini, i cui interventi suscitarono alcune polemiche per i presunti onorari esorbitanti, sempre smentiti però dalla radiotelevisione.[10]

7. *Idem*, p. 12.

8. Ne è un esempio Telex, alias Elio Bernasconi, segretario dell'Associazione teleabbonati della Svizzera italiana e del movimento interpartitico di destra Alleanza Liberi e Svizzeri, particolarmente feroce nei confronti della politica scolastica e della televisione, ritenuta dominata dalla sinistra. Significativo l'attacco di Telex a Marco Pannella, in seguito a una dichiarazione rilasciata al giornalista Giò Rezzonico, nell'ambito del radiogiornale (19.1.1978). Pannella, alla domanda sui referendum abrogativi respinti nel 1978, aveva affermato: «Diciamo che la violenza ha vinto, la violenza dello Stato. La P2 ha vinto». Cfr. AARSI, verbale della riunione della Commissione dei programmi radiofonici e televisivi della Svizzera italiana del 3.4.1978, con trascrizione della parte contestata.

9. Fu il caso di *Progressi della medicina*. AARSI, verbale della seduta di Commissione dei programmi radiofonici e televisivi della Svizzera italiana del 7. 6.1959, relazione di Bixio Candolfi sui programmi culturali televisivi, in particolare pp. 9-10 e p. 12.

10. AARSI, verbale della seduta della Commissione dei programmi radiofonici e televisivi della Svizzera italiana del 16.4.1975, p. 11.

La sede degli Studi RSI a Lugano-Besso (1964).

La «cultura interrogativa»: la radio si confronta con una nuova modernità

Nel 1979, in un intervento all'Assemblea generale della SSR, l'ormai direttore generale Stelio Molo cercò di definire il concetto di cultura radiotelevisiva. Secondo Molo, se la cultura cumulativa ed enciclopedica del Settecento e dell'Ottocento supponeva un'interpretazione relativamente stabile della realtà, le numerose chiavi interpretative necessarie al frammentato mondo contemporaneo privilegiavano invece il «perché» al «come». La cultura di cui il pubblico necessitava era dunque quella che permetteva di interpretare fenomeni come il terrorismo, la crisi monetaria o una votazione popolare. Molo collocava il momento di svolta negli anni Cinquanta, durante i quali le forti critiche alla cultura radiotelevisiva erano andate di pari passo con gli ultimi sprazzi di un ottimismo esacerbato nel progresso tecnologico e dunque anche nelle possibilità educative della radiotelevisione. Nel suo intervento il direttore generale sferrò un duro attacco alle «autorità della cultura», agli specialisti che collaboravano con la radiotelevisione e che professavano il più completo disprezzo per la cultura di massa. La radio e la televisione, si lamentava, lasciavano che queste persone si esprimessero come se si trovassero in una situazione privata,

> non solamente con l'accento della parzialità e dell'inquietudine che è una marca di quest'epoca, ma anche con un'indifferenza fondamentale per le difficoltà che possono provare quelli che ascoltano.[11]

Si era rimasti a trasmissioni culturali che necessitavano di una successiva pubblicazione cartacea, per far passare il pubblico da una semplice «eccitazione intellettuale» a una comprensione effettiva del tema. Prendendo ad esempio l'audiolibro, definito come il maggiore flop di quegli anni, e mettendo in contrapposizione cultura scritta e informazione orale, Molo affermò categoricamente che il libro era il medium culturale per eccellenza, dove «culturale» era sinonimo di «educativo» e «di approfondimento», e che se la radio e la televisione non potevano istruire, dovevano però sollecitare la coscienza critica. Il pensiero di Molo rifletteva il clima del periodo, nel quale gli intellettuali e gli organizzatori culturali si stavano interrogando sulla necessità che gli specialisti si adeguassero alla divulgazione del loro sapere. Da questi scambi sarebbero nate anche delle nuove collane editoriali di stampo divulgativo.

Seguendo questa logica di pensiero, secondo Molo la radiotelevisione avrebbe dunque dovuto proporre una «cultura interrogativa», che si situasse «nel breve lasso di tempo che separa due pezzi di musica alla radio»:

11. S. Molo, «La culture à la radio-télévision», extrait de l'exposé fait à Berne à l'occasion de l'Assemblée générale de la SSR du 14 décembre 1979, in S. Molo, *Média et société*, Lausanne 1981, p. 25.

Quando l'ascoltatore più fedele e più distratto alza gli occhi dal suo libro, una sola domanda e una sola risposta possono contenere l'universo e costituire in sé stesse un programma intero.[12]

La linea editoriale, peraltro, era già stata tracciata nel decennio precedente. L'informazione aveva preso il sopravvento anche alla RSI e la professione del giornalista radiofonico si era ormai sviluppata e definita. Si assistette alla marginalizzazione dei programmi culturali sopravvissuti alla guerra, che – aveva dichiarato alcuni anni prima Stelio Molo, allora direttore della RSI – dovevano «mantenere una qualità possibilmente elevata, tuttavia con tono non professorale, adeguato alla comprensione di chi ascolta».[13] Le trasmissioni e le rubriche più dichiaratamente di "cultura alta" (*Un libro per tutti*, *Arti e lettere*, *Terza pagina*) erano spesso spostate in fasce orarie di minore ascolto o sul Secondo programma.

Si stava per certi versi accentuando quella che Goffman avrebbe definito in seguito come l'empia alleanza tra i patrocinatori e il parlante, nella quale il conferenziere adeguava, abbassandolo, il suo registro alle possibilità del pubblico.[14] Sul fronte del medium radiofonico, ormai, non si era più nell'ottica di trasmettere conoscenze per una supposta elevazione culturale: si voleva suscitare piuttosto la curiosità intellettuale del pubblico; le condizioni per il mantenimento della presenza degli studiosi nei media generalisti prevedevano dunque la necessità di rendere comprensibile a un vasto pubblico il pensiero esposto.[15]

Il rapporto del 1968 redatto da Felice Filippini, responsabile dei programmi del parlato, permette di cogliere i cambiamenti in atto in questo senso anche nella radiofonia elvetica. In un momento di slancio verso l'attualità, la sperimentazione e il rinnovamento, si cominciò a insistere sulle «nuove forme di interazioni», che permettevano ormai, grazie al supporto di magnetofono e telefono, di sperimentare formule e generi diversi, come i dibattiti e le discussioni a distanza, trasmissioni che furono gestite dapprima ancora da letterati prestati alla radio e in seguito da veri e proprio giornalisti culturali, come Giulio Villa Santa.[16] Le trasmissioni culturali considerate troppo "educative" o "scolastiche" furono relegate a fasce orarie di minore ascolto o al Secondo programma.

Dagli anni Sessanta, infatti, l'approfondimento informativo aveva preso il volo, come ben dimostrano le discussioni interne alla Commissione dei programmi della Radio della Svizzera italiana, tese a ridefinire il ruolo della cultura nelle varie

12. S. Molo, «La culture à la radio-télévision», cit., p. 30. Molo concluse il suo intervento dando le percentuali delle trasmissioni culturali alla radio e alla TV: 32,8% alla TV; 14,1% sul Primo programma radiofonico e 73,4% sul Secondo programma.

13. AARSI, verbali della Commissione dei programmi, 7.12.1968, p. 4.

14. «Il conferenziere è infatti incoraggiato ad abbassare il tono di ciò che dice per adattarsi alla competenza di un largo pubblico [...] è incoraggiato a limitare la lunghezza del suo discorso al tempo che l'uditorio è disposto a sopportare e ad impiegare i manierismi che assicurano il coinvolgimento del pubblico»: E. Goffman, «La conferenza», in *Idem*, *Forme del parlare*, Bologna 1987, p. 229.

15. P. Riutort, «Genèse et évolution d'une catégorie floue», cit., p. 36.

16. Giulio Villa Santa (1931-1993), triestino, dopo gli studi a Roma e a Milano collaborò con diverse testate giornalistiche. Nel 1967 entrò alla RSI come redattore radiofonico del servizio parlato. Ideò e condusse a lungo *Opinioni attorno a un tema*. In seguito ideò la trasmissione di successo *L'altra mattina*, poi diventata *Millevoci*. Nel 1984 divenne responsabile del settore animazione e musica della Rete 1 della RSI.

trasmissioni. Negli anni Settanta il parlato fu sacrificato a favore della musica, anche per questioni economiche; si entrò definitivamente nel periodo dell'informazione «cronachistica», dell'«attualizzazione e dinamicità dei programmi», della suddivisione del pubblico in categorie. Il modello «didattico-paternalistico» sembrava cedere il passo a quello «dialettico-emancipatorio», come evocava un po' pomposamente un documento interno del 1975.[17]

La radio, dunque, puntava sul rinnovamento in un panorama mediatico ormai diversificato, anche perché la televisione aveva fatto il suo trionfale ingresso nelle pratiche culturali, stravolgendo le abitudini. Quando, nel 1957, era stato creato a Lugano il nuovo teatro sperimentale Prisma, la «Rivista di Lugano» aveva annunciato:

> Va senza dirlo che le rappresentazioni non avverranno mai in concomitanza con rappresentazioni di Compagnie scritturate dal teatro Kursaal e che non saranno mai date il giovedì, fatidico giorno di Lascia o Raddoppia.[18]

17. AARSI, rapporto sugli obiettivi dei programmi della Radiotelevisione della Svizzera italiana del 1975.

18. «Rivista di Lugano», 17.1.1957. In effetti il celebre quiz, seguito anche nella Svizzera italiana e la cui prima puntata era stata trasmessa il 26.11.1955, era stato spostato dal sabato al giovedì a causa delle proteste degli esercenti cinematografici italiani. A. Grasso (a cura di), *Enciclopedia della televisione*, cit., p. 365.

Giorgio Bocca e Natalia Ginzburg ospiti di un programma TV nei primi anni Sessanta.

Informazione e dibattito: un altro luogo di incontro

L'informazione radiofonica elvetica, come abbiamo detto, era sottostata per molti anni alla convenzione tra ATS e SSR, che prevedeva la trasmissione dei notiziari principali tradotti e letti dalla sede di Berna. Tuttavia la radiofonia svizzera era riuscita a ritagliarsi col tempo un maggiore spazio d'azione nel campo dell'informazione, anche se l'attualità vera e propria, fatto salvo per quella sportiva, si sviluppò solo verso la fine degli anni Sessanta. Il termine «attualità» aveva peraltro un'ampia accezione: nei *Consigli del programmista*, rubrica apparsa sul «Radioprogramma» tra il 1952 e il 1953, con tale termine si designava un insieme di programmi che si estendeva dai *Corsi di cultura* alle rubriche di servizio (quali la *Conversazione col medico*) alle trasmissioni per le donne. L'attualità con un taglio di giornalismo d'informazione aveva cominciato a svilupparsi alla fine degli anni Quaranta e aveva guadagnato sempre più terreno.[19] L'approfondimento internazionale entrò nella programmazione, in particolare nelle fasce dedicate all'informazione, cioè a mezzogiorno e in prima serata.

Tra il 1952 e il 1958, la sezione attualità – diretta da Alberto Barberis – creò *Prisma. Cose viste, lette e udite dai nostri corrispondenti all'estero*. Durante la programmazione invernale la trasmissione offriva per circa dieci minuti al giorno commenti di osservatori internazionali: si introdusse così anche la figura del corrispondente dall'estero, come il giornalista italiano Riccardo Aragno.[20] Tra l'autunno del 1952 e l'autunno del 1953 fu ideata una trasmissione parallela, quindicinale, chiamata *Giro d'orizzonte,* che proponeva il commento di Paul Ladame.[21]

Parallelamente alle trasmissioni di informazione, si crearono diversi momenti di approfondimento su temi internazionali e locali. L'apertura verso il mondo si ebbe in particolar modo con i reportage: tra le prime trasmissioni di questo genere vi fu

19. La Commissione dei programmi parlava esplicitamente di difficoltà «non solo per l'insufficienza delle disponibilità finanziarie, ma anche e soprattutto per il carattere stesso di tali trasmissioni». AARSI, lettera della Commissione dei programmi al Comitato dell'Assemblea, 26.10.1948, relazione del Comitato all'Assemblea del 26.3.1949 sull'esercizio 1948, pp. 6-7.

20. «Quando Barberis nel 1948 mi invitò a collaborare lo feci perché ero molto lusingato. Durante gli anni Cinquanta continuai perché tutti erano estremamente gentili e cortesi con me. Negli anni Sessanta, dopo aver abbandonato tutte le altre forme di giornalismo politico in altri paesi, continuai a collaborare con la RSI per la splendida libertà che vi si respira»: «Radiotivu», 5.7.1969. Nel marzo 1969 «Radiotivu» pubblicò una serie di interviste ai corrispondenti dall'estero: Edoardo Rezzonico, Gian Franco Pancani, Giorgio Porro, Achille e Gian Battista Judica Cordiglia, Celestino Elia, Paolo Valenti, Cesare Rizzoli e altri. Altri corrispondenti usavano degli pseudonimi. Ad esempio Piero d'Amico, corrispondente dagli Stati Uniti, era lo pseudonimo di Rodolfo Brancoli, corrispondente per il «Corriere della Sera» e per «La Repubblica».

21. Giornalista a Radio Genève e primo responsabile del secondo Ciné-Journal Suisse, ideato durante la Seconda Guerra mondiale, Ladame fu tra i personaggi chiave dell'informazione internazionale alla RSI nei primi anni della Guerra fredda. Fu responsabile, tra l'altro, della rubrica di cronaca *Avvenimenti nel mondo* che andava in onda, tra il 1949 e il 1951, di martedì dopo il notiziario delle 12.30.

Geografia radiofonica,[22] ma tra i programmi più conosciuti e longevi va nominato il quasi ventennale *Microfono della RSI in viaggio* (1951-1969).[23]

Letterati e studiosi, già particolarmente sollecitati dall'industria culturale,[24] entrarono a far parte di questi spazi. Il ciclo *Il mondo dell'antepace*, che durò venti settimane tra il 1965 e il 1966, è esemplare rispetto a queste nuove collaborazioni. Venti puntate di trenta minuti l'una durante le quali fu presentato il quadro della situazione nazionale a vent'anni dalla conclusione del Secondo conflitto mondiale.[25] Questo ciclo sulla Guerra fredda si sviluppò in un particolare momento di rinnovamento, in cui i cosiddetti «numeri zero», lavori preparatori e sperimentali, erano molti.[26]

Autori del ciclo, lo storico varesino Luigi Ambrosoli, professore dell'Università di Padova prima e di Verona poi, e Ferdinando Vegas, giornalista e studioso di storia americana, che compiva i suoi primi passi alla RSI.[27] Nel momento in cui la vicina Italia si trovava di nuovo a confrontarsi con una stagione politicamente calda e di forti tensioni, preludio agli anni di piombo, lo studioso, frequentatore fedele e di lunga data della radiofonia, incontrava il giornalista radiofonico su un terreno comune: quello del commento all'attualità politica. Il ruolo di pubblicista e opinionista sembrava così sopravanzare quello del divulgatore. Universitari e scrittori – da Riccardo Bacchelli a Luciano Bianciardi, da Danilo Dolci a Leonardo Sciascia, Umberto Eco, Elémire Zolla e molti altri –, così come grandi firme del giornalismo, cominciarono ad affiancare i collaboratori abituali per esprimersi in particolare su due temi: la situazione politica italiana e i cambiamenti sociali nel loro insieme.

Diverse le trasmissioni che si inserirono in questo nuovo filone. Tra le prime, *Terza pagina* (1958-1992): definita come rubrica culturale, palesava la commistione che si stava compiendo tra cultura e attualità informativa; le ricostruzioni di avvenimenti di storia contemporanea (come il crollo del fascismo o la storia della mafia, a cura di Paolo Maltese)[28] si accompagnavano a un'analisi degli avvenimenti in corso, specialmente l'ultima domenica del mese, quando Ferdinando Vegas riassumeva, commentando, gli avvenimenti della situazione politica internazionale.

Furono, però, soprattutto le trasmissioni di dibattito che introdussero nuovi modi di confronto radiofonico. Qualche accenno era già stato tentato tra gli anni Quaranta e Cinquanta, con interventi di specialisti in trasmissioni quali *Attorno al tavolo*, *Discussioni attorno al tavolo*, o rubriche come *Pro e Contro*. Dapprima impostate come interviste

22. «Radioprogramma», 30.10.1948, p. 5.

23. Tra i giornalisti vanno certamente ricordati Lohengrin Filippello e Ernesto Rumpel. Di Filippello (che nel 1965 successe ad Alberto Barberis quale capo dell'attualità) va menzionata almeno la prima intervista a Tito e la sua diretta dal canale di Suez durante il conflitto del 1956. Rumpel si distinse per la sua presenza a Budapest nel 1956 e al Vajont nel 1963.

24. Su questo periodo di forte cambiamento cfr. il capitolo «1956-1968», in G.C. Ferretti, S. Guerrieri, *Storia dell'informazione letteraria in Italia dalla terza pagina a Internet*, cit., pp. 139-191.

25. RSI, *La radio e la televisione della Svizzera italiana nel millenovecentosessantacinque*, [s.l.], [s.d.], p. 3. Gli interventi del ciclo furono in seguito pubblicati nella collana di studi storici delle edizioni Pantarei, diretta da Giuseppe Martinola: L. Ambrosoli e F. Vegas, *Il mondo dell'antepace*, Lugano 1966.

26. RSI, *La radio e la televisione della Svizzera italiana nel millenovecentosessantacinque* [s.l.], [s.d.], p. 3. Cfr. anche «Svolta alla RSI», in «Radiotivu», 2.1.1966, p. 3.

27. Vegas collaborò con la RSI fino al 1977.

28. TRSI, CP 4706, «La mafia, storia e problemi» (1/2), 16.10.1972; TRSI, CP 4455, «La mafia, storia e problemi» (2/2), 23.10.1972.

giustapposte, dalla seconda metà degli anni Sessanta, in un momento in cui la nuova programmazione prevedeva una divulgazione rapida,[29] furono sempre più presenti nel palinsesto, in diretta e con temi vari: si pensi ad esempio a *Tribuna delle voci* (1965-1975).

Il proliferare di trasmissioni d'approfondimento rafforzò inevitabilmente la discussione politica, che all'inizio degli anni Cinquanta cominciò ad apparire con più regolarità sulle onde, anche se si precisava:

> La missione della radiodiffusione nel campo delle cronache politiche è e resterà essenzialmente diversa da quella della stampa: quest'ultima avendo il diritto naturale di prendere posizione davanti ai problemi politici del nostro e di altri Paesi, di chiarirli e di valorizzarli sotto il profilo della politica di partito; la Radiodiffusione per contro, dovendo limitarsi a presentare ai suoi ascoltatori una materia oggettiva di fatti, allo scopo di permettere loro di trarre giudizi personali su quella o questa questione.[30]

I cambiamenti socio-culturali degli anni Sessanta e l'arrivo delle radio libere nella vicina penisola introdussero anche alla RSI il dibattito con un giornalista nel ruolo di "moderatore". Nel 1968 fu lanciata la nuova formula della discussione a distanza, con l'esperimento estivo di *Sei opinioni attorno a un tema* nell'ambito del programma *Tribuna delle voci*, esperienza che «rende possibili accostamenti umani che per tanti motivi di tempo, di spazio, di psicologia, sarebbero irrealizzabili direttamente attorno a uno stesso tavolo».[31] Il programma era trasmesso al martedì tra le 20 e le 20.45. Questo esperimento, concluso in settembre, riprese nell'inverno con il titolo *Opinioni attorno a un tema*, trasmissione diretta nei primi anni da Giulio Villa Santa.

Per un decennio, dal 1969 al 1980,[32] la trasmissione si occupò di problemi di attualità, in particolare scientifica, culturale e politica. Molti gli argomenti trattati, con interventi di specialisti rinomati: filosofi, sociologi, storici dell'arte e medici. Vi erano però anche spazi di intervento, che sollecitavano prese di posizione su argomenti politici in senso ampio. Il passaggio al dibattito sulla società coinvolse solo parzialmente le donne che, seppure più presenti ai microfoni, restarono spesso confinate alla discussione di temi considerati "femminili". Un bell'esempio è dato dalla puntata di *Opinioni attorno a un tema* sul «pensiero dominante». Nella seconda parte della trasmissione si svolse un confronto sugli uomini e sull'evoluzione dei costumi sessuali negli ultimi trenta, quarant'anni, confronto per cui furono interpellate solo donne: attrici, scrittrici, docenti.[33]

Erano discussioni a distanza, altrimenti impossibili, che permettevano di allargare il raggio degli intervistati. Ecco allora Elémire Zolla,[34] Indro Montanelli, Guido Calgari e

29. RSI, *La radio e la televisione della Svizzera italiana nel millenovecentosessantasei*, [s.l.], [s.d.], p. 3.

30. «Problemi della radiodiffusione», in «Radioprogramma», 11.7.1953, p. 3.

31. «Sei personaggi in cerca di dialogo», in «Radiotivu», 6.7.1968, p. 3. Cfr. anche Relazione di Felice Filippini sui programmi parlati della RSI, in AARSI, verbali della Commissione dei programmi, 7.12.1968, p. 5.

32. Prima di sabato e poi di giovedì, sempre alle 20. Verrà poi ritrasmessa sul Secondo programma il venerdì alle 18.

33. TRSI, CP 26746, *Opinioni attorno a un tema*, «Il pensiero dominante», a cura di Giulio Villa Santa, 13.3.1969. Con la partecipazione di Maria Grazia Buccella (attrice), Agathe Mengelle (segretaria del Crazy Horse), Bruna Piatti (scrittrice), Rosaria Bernocchi e Adriana Casellini (insegnanti).

34. Va qui ricordato che la sensibilità politica di Villa Santa e il suo interesse per i temi esoterici lo portarono a far intervenire studiosi autorevoli non sempre apprezzati nel campo culturale dell'epoca e marginali all'establishment: è il caso dell'antiprogressista

Umberto Eco a confronto sulle morali del tempo e le loro ragioni di essere, in quelli che Villa Santa definiva «anni straordinariamente ricchi di rivoluzioni e di svaghi». Non era quella un'epoca di particolare chiarezza, precisava, in cui piuttosto si viveva in un bazar di idee, di morali, di estetiche e di linguaggi, nella difficoltà di trovare un linguaggio comune: «Si scende sulle piazze senza sapere cosa si vuole ma sapendo che lo si vuole subito».[35]

Fino alla fine della trasmissione si mantenne la modalità delle discussioni a distanza fra personaggi «che mai si incontrerebbero, o si intenderebbero, nella realtà e che rappresentano, con sfumature diverse, opposte tendenze».[36] Il periodo di Villa Santa fu particolarmente ricco di interviste a personaggi di peso,[37] confluite a volte in pubblicazioni. Fu il caso dell'ultima intervista a Ennio Flaiano, datata settembre 1972,[38] o delle interviste a Eugenio Montale sulla lettura.[39] Quest'ultimo sembra essere stato, per fama e forse anche per una particolare predisposizione all'intervista,[40] tra i prediletti di questo genere di operazione, tanto che un buon numero di queste interviste sono state in seguito pubblicate. Il suo caso, inoltre, è significativo del diverso tipo di trascrizioni fatte spesso dai giornalisti, che potevano usare passi non trasmessi, limitarsi ad alcuni spezzoni, oppure riproporli con ampia libertà interpretativa rispetto all'originale.

Con la trasmissione *Attorno al tavolo* Villa Santa assunse un ruolo più chiaramente di pubblicista e opinionista, un ruolo di commentatore che sopravanzava quello esplicativo del divulgatore, suo per lungo tempo. Anche *Terza pagina*, sulla quale ci siamo già soffermati per alcuni aspetti, andava in questa direzione. Dopo una prima esperienza, nel 1956, con la *Terza pagina* domenicale,[41] nel 1957 si cominciò a intravvedere una *Terza pagina* di lunedì alle 18.30, sempre attorno a temi di cultura umanistica:

La nuova rubrica presenta un tema unico, il tema che potrebbe – mutatis mutandis – essere interessante per la terza pagina del giornale (pensiamo, è chiaro, alla terza pagina del giornale italiano); e ha l'ambizione di trattare in forma informativa e ricreativa argomenti "sottili" (che sono tendenzialmente temi di arte, letteratura, cultura...).[42]

Elémire Zolla, che fino agli anni Ottanta fu, come lui stesso affermò, aborrito e isolato. In effetti, Zolla intervenne regolarmente alla radio italiana solo dopo il 1974. Fu ospite di Giulio Villa Santa, in particolare nella trasmissione *Opinioni attorno a un tema*. Parlò per la prima volta alla RSI nella puntata del 9.1.1969 sul tema «Il tempo della confusione». Zolla era peraltro attivo nel Ticino nell'ambito dell'Istituto di Alti Studi Ticinesi (ITAS, 1970-1973), ospitato nella villa Heleneum a Lugano. Sul sito www.elemirezolla.org (ultima consultazione: 23.7.2015) sono consultabili le liste dei suoi contributi alla radio e alla televisione svizzera.

35. ARTSI, CP 26749, *Opinioni attorno a un tema*, «Il tempo della confusione», 9.1.1969.

36. «Teleradio 7», 16.2.1980, p. 36.

37. Per farsi un'idea si può fare riferimento all'*Antologia di opinioni intorno a un tema*, serie estiva di sette momenti «spigolati fra i quasi duecento presentati nel corso degli ultimi quattro anni» (dal 19 giugno al 31 luglio 1980): tra questi la ritrasmissione (26 giugno) di un'intervista al restio Saul Bellow, contattato nel 1976, anno in cui vinse il Premio Nobel.

38. Trascritta dallo stesso Villa Santa: «La satira, la noia e la fede» è stata riprodotta in E. Flaiano, *La solitudine del satiro*, Milano 1996 e in D. Rüesch (a cura di), *Satira è vita: i disegni del Fondo Flaiano della Biblioteca cantonale*, Bologna 2002.

39. Cfr. E. Montale, *L'arte di leggere. Una conversazione svizzera*, a cura di C. Origoni e M.G. Rabiolo, Novara 1998. Il nome di Montale apparve per la prima volta alla RSI nel 1938 nella trasmissione *L'ora dell'autore* («Radioprogramma», 14.5.1938, p. 2), ma la sua prima partecipazione alla RSI avvenne probabilmente nel 1947, quando lesse le proprie poesie. La lettura si svolse a Radio Beromünster, ma fu trasmessa anche da Radio Monte Ceneri, nel corso del ciclo *Ospiti zurighesi* e, in seguito, nel ciclo *Poeti europei si esprimono sull'avvenire del nostro paese* (cfr. «Cronache culturali, 1. Eugenio Montale alla RSI», in «Radioprogramma», 28.1.1947 e «Radioprogramma», 4.3.1947).

40. Sulle interviste a Montale si veda N. Scaffai, «L'intervista con l'autore: il caso Montale», cit.

41. La *Terza pagina* domenicale era a cura di diversi autori: Franco Liri, Renata Borgatti (musica, pianoforte), Carlo Venturi, Adriano Soldini, Antonio Manfredi, Fabio Massimo Barblan e Aldo Borlenghi.

42. «Radioprogramma», 30.3.1957, p. 2.

Maria Corti alla trasmissione televisiva *Lavori in corso* (1971).

Vittorio Sereni e Cesare Garboli alla trasmissione televisiva *Lavori in corso* (1970).

La trasmissione integrò nuovi collaboratori, tra cui Guglielmo Volonterio, Sergio Saviane e Guido Aristarco.[43] La *Terza pagina* divenne in seguito *La Terza pagina del mercoledì*[44] con una commistione di partecipazioni italo-svizzere: Giairo Daghini, Gualtiero Schönenberger, Giovanni Orelli, Manfred Gsteiger,[45] Ferdinando Vegas, Claudio Nembrini. Nel 1966 passò da settimanale a quindicinale, cambiando dal Primo al Secondo programma e dalla sede feriale a quella domenicale,[46] per poi tornare, alla fine degli anni Settanta, al martedì in seconda serata. L'ultimo commento del mese era sempre dedicato alla situazione politica internazionale ed era realizzato da Ferdinando Vegas (*L'avventura del mondo*).

Anche per la radio, dunque, si può ipotizzare un passaggio dalla pagina letteraria alla *Terza pagina*, come era stato per i giornali;[47] questo cambiamento spinse gli intellettuali a esprimersi maggiormente sull'attualità, con particolare attenzione alla situazione politica e sociale italiana. Furono del resto queste le trasmissioni (in particolare *Opinioni attorno a un tema*, *Terza pagina* e *Speciale sera*) in cui fu più evidente la presenza di nomi noti del giornalismo italiano: Indro Montanelli, Eugenio Scalfari, Giorgio Bocca, Alberto Ronchey intervenivano accanto a quella fascia sempre più ampia di scrittori che rifletteva sugli avvenimenti italiani.

Le spinose questioni politiche

Se la partecipazione di scrittori e giornalisti italiani alle discussioni radiofoniche era così importante, questo accadeva perché la Radio e la Televisione della Svizzera italiana seguivano attentamente il dibattito pubblico che si svolgeva in Italia; si può addirittura ipotizzare che in certi periodi la Radio Svizzera di lingua italiana fosse complementare alla RAI, poiché quest'ultima era maggiormente sottoposta alle direttive politiche che ne riducevano il margine di espressione. Tuttavia, nemmeno la RSI era esente da tensioni politiche e ideologiche. Infatti, se sono conosciute le vicissitudini politiche della RAI, anche alla RSI le lotte partitiche si esplicarono a livello di distribuzione delle mansioni. Non fa eccezione lo schema elaborato nel 1960 da Cherubino Darani,[48] allora membro della CORSI e anni dopo direttore della RSI, nel quale, accanto a ogni

43. Guido Aristarco (1918-1996), critico cinematografico e sceneggiatore italiano, legato alla cinematografia marxista, fu in quegli anni collaboratore regolare della radio e del «Radioprogramma».

44. Cfr. la descrizione in «Radiotivu», 24.3.1963, p. 21 e 15.3.1964, p. 21.

45. Manfred Gsteiger (n. 1930), dopo gli studi di lettere a Berna e Parigi, ha lavorato per le rubriche letterarie di Radio Bern (1961-1966) e della NZZ (1966-1975). In seguito è stato professore ordinario di letteratura comparata presso l'Università di Losanna. Autore di opere volte a presentare e a far conoscere al pubblico la cultura e le letterature svizzere nella loro complessità, è cofondatore della «Collana ch» e fondatore dell'Associazione svizzera di letteratura generale e comparata.

46. Cfr. anche la bella descrizione della *Terza pagina* di Luigi Faloppa in «Radiotivu», 5.7.1969, p. 3.

47. Cfr. G.C. Ferretti, S. Guerrieri, *Storia dell'informazione letteraria in Italia dalla terza pagina a Internet*, cit.

48. Cherubino Darani (n. 1921), avvocato, deputato al Gran Consiglio nel Partito conservatore (1951-1959), è stato redattore e poi direttore del giornale conservatore «Popolo e Libertà» (1949-1959). È stato membro e presidente della CORSI e in seguito direttore della RSI (1972-1973). Direttore dei programmi della Radiotelevisione della Svizzera italiana (1973-1977), ne è stato il direttore regionale tra il 1977 e il 1985.

funzionario (dai segretari ai capi, passando per tecnici, giornalisti e addetti alle pulizie) era stata inserita la supposta appartenenza politica. La verifica delle ripartizioni, secondo Darani, mirava «innanzitutto al bene della nostra radio e solo subordinatamente al ristabilimento di una certa giustizia ridistributiva»,[49] seguendo in questo una cultura politica ampiamente diffusa nel Cantone.

La programmazione della radio, considerata medium *super partes*, era tenuta sotto osservazione dai diversi gruppi politici, atteggiamento che metteva in luce quelli che, secondo Gastone Luvini, membro della Commissione dei programmi, erano i «sintomi di una intolleranza inammissibile nel nostro paese democratico [...]». Doveva essere ammesso in Svizzera, secondo Luvini, che «in modo non offensivo per l'una e per l'altra parte – la radio prenda aria da tutti i punti».[50]

In effetti, secondo i detrattori, più che prendere «aria da tutti i punti», la radio faceva acqua da tutte le parti. Il dibattito sulla moralità delle trasmissioni è un buon esempio dello scontro tra diverse sensibilità all'interno dei consessi consultivi, così come dell'importanza strategica che veniva data al medium radiofonico. Alimentata per buona parte da persone di area più dichiaratamente cattolica, che criticavano la presenza di opinioni e organizzatori di sinistra nella RSI, la polemica fu condotta da Don Alfredo Leber, tra i più pugnaci difensori della morale cattolica e direttore del quotidiano della diocesi, il «Giornale del Popolo». Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, Leber si espresse ripetutamente sulla presenza, a suo dire eccessiva, di intellettuali di sinistra, da lui rilevata in particolare nelle collaborazioni dei letterati italiani, e richiese un organo di controllo per i manoscritti delle trasmissioni,

> [...] affidate agli italiani di una determinata corrente, i cui nomi si ripetono con sconcertante frequenza. Manca evidentemente alla nostra radio un organo di controllo. Altrimenti non sarebbe possibile certa propaganda filo comunista che si infiltra sottilmente attraverso varie trasmissioni [...] Questo color rosso di cui sono tinte tutte le nostre trasmissioni letterarie non si addice al modo di pensare della maggioranza della nostra popolazione.[51]

Non si negava la validità delle collaborazioni culturali, «ma ci sono in Italia altre correnti non meno valide che vengono sistematicamente ignorate». Non era in effetti il solo il colore politico che sembrava dispiacere, ma la tendenza a privilegiare gli intel-

49. AARSI, lettera di Cherubino Darani al Comitato CORSI (presidente Guglielmo Canevascini), 17.3.1960.

50. AARSI, verbali Commissione dei programmi, 23.4.1960, p. 4.

51. AARSI, verbale dell'Assemblea generale della società cooperativa per la radiodiffusione nella Svizzera italiana del 26.3.1960, p. 3. Cfr. anche AARSI, CORSI 1950-1959 fasc. 31.3.51, seduta della CORSI 1959 e verbali della Commissione dei programmi, in particolare 9.12.1963. Fino al 1965 la Commissione dei programmi si occupava solo di radio. Va detto che un clima ideologico contrario alla sinistra si era pesantemente instaurato alla RAI e che questo avrebbe potuto favorire una "fuga" di alcuni intellettuali di sinistra verso la radio svizzera. Cfr. ad esempio il caso di Franco Antonicelli, di cui Gianni Isola ricorda la censura imposta dal vicepresidente della RAI Italo De Feo alle collaborazioni di Antonicelli al «Radiocorriere»: «L'Antonicelli continua a fare propaganda comunistoide sul "Radiocorriere". Tutti gli argomenti sono buoni, la resistenza, Kennedy, papa Giovanni e ora il Congo. Questo è intollerabile [...]». Era il 1966. G. Isola, «La penna e il microfono: Antonicelli alla RAI (1949-1968)», in E. Mannari (a cura di), *Il coraggio delle parole. Franco Antonicelli, la cultura e la comunicazione nell'Italia del Secondo dopoguerra*, Livorno 1996, p. 81.

lettuali definiti progressisti, anche se di area democristiana. Citando Francesco Casnati, «che è scrittore e letterato di grandissimo valore e che mai, insieme ad altri, ha ricevuto un invito dalla nostra Radio», Leber lamentava il fatto che «la grande corrente spirituale cattolica d'Italia» non fosse considerata nelle collaborazioni radiofoniche: «Ora ciò costituisce un'ingiustizia: tutte le correnti del pensiero letterario italiano dovrebbero trovare posto nei nostri programmi, perché essi siano veramente positivi».[52]

La critica all'America era inoltre rilevata con regolarità e fastidio. La si contrapponeva alla supposta mancanza di un'analisi obiettiva nei confronti dei paesi socialisti. Così, erano disapprovati i commenti del comunista Lelio Basso, presidente del Tribunale Russell, oppure dello specialista Giampaolo Calchi Novati sulla Rodesia, alla vigilia del viaggio di Kissinger: «L'America è stata descritta come complice dei paesi razzisti; quando i fatti smentiscono le menzogne le menzogne rimangono».[53]

Oltre all'accusa di comunismo nei confronti delle trasmissioni radiofoniche, il gruppo che si riconosceva nelle posizioni di Don Leber rivolse più genericamente critiche d'immoralità a certe trasmissioni e ad alcuni autori non apprezzati dalla Chiesa, come Stendhal, ancora presente con «tutti i suoi romanzi d'amore» nella versione del 1948 dell'*Index librorum prohibitorum*. Per difendere la propria visione del medium, il gruppo si strutturò nell'associazione Famiglia e Radio-TV, che dichiarava 700 aderenti e che aveva a disposizione una pagina settimanale sul «Giornale del Popolo» e faceva pressione per vedere accolte le proprie richieste. Si insisteva in particolar modo per una programmazione più regolare di funzioni e trasmissioni religiose.[54] Al contempo i difensori della laicità radiofonica intervenivano affinché questa fosse rispettata.[55]

Gli organizzatori stessi della radio, del resto, proprio per il mandato educativo che si erano prefissi, si dimostravano attenti alla questione della moralità, indicendo dibattiti attorno al tema e dichiarando la radio vettore di una nuova e più salda moralità, «una nuova coscienza, un nuovo umanesimo»: in un mondo in cui specializzazione e meccanizzazione facevano ormai il paio con un'industria culturale dominata dal valore economico, «[...] la Radio potrà divenire quel saggio che non esiste più e che non si

52. AARSI, verbale dell'Assemblea generale della società cooperativa per la radiodiffusione nella Svizzera italiana (CORSI) del 22.3.1964, p. 4.

53. Intervento di Primavesi: AARSI, verbale della seduta della Commissione dei programmi radiofonici e televisivi della Svizzera italiana del 1.10.1976, pp. 9-10 e p. 12. Alcuni anni prima, parlando della televisione svizzera, Giuseppe Prezzolini si era espresso nello stesso modo: «Anche nella parte internazionale non mi pare che la TVS dimostri lo stesso sforzo di imparziale informazione della RSI. Per esempio i difetti della civiltà americana vi trovano spesso dimostrazioni di rimprovero che non hanno alcun riscontro negli spettacoli che potrebbero trattare della Russia o dei paesi socialisti». G. Prezzolini, «Viaggio televisivo tra gli italiani del Canton Ticino», in «Video», giugno 1971, pp. 9-12.

54. AARSI, verbale dell'Assemblea generale della società cooperativa per la radiodiffusione nella Svizzera italiana del 14.3.1959, p. 3. È durante quest'assemblea che Don Leber sostenne che l'associazione Famiglia e Radio-TV avesse 700 membri, cifra non verificabile.

55. Il socialista Silvano Ballinari, dichiarandosi d'accordo sulla necessità di un organo di controllo, stigmatizzò la deriva cattolica della trasmissione per gli ammalati *Ora serena,* riprendendo le medesime motivazioni di Leber: «[...] è evidente che si espongono ragioni di conforto e di speranza attinenti ad un determinato Credo. L'ammalato va considerato come persona libera, che pensa come meglio gli aggrada, che non ha bisogno pertanto delle premure cristiane di certi capi rubrica della RSI. A questo rispetto di tutte le convinzioni devono essere improntate tutte le trasmissioni di cultura e d'informazione, di fronte agli avvenimenti operanti nel nostro mondo [...]»: AARSI, verbale dell'Assemblea generale della società cooperativa per la radiodiffusione nella Svizzera italiana del 26.3.1960.

ascolta più, ma che avrebbe ancora bisogno di esistere. E questa potrà essere la sua più nobile missione».[56]

Nel frattempo la forte crescita degli anni Cinquanta e Sessanta si era arrestata e anche la radio cercava soluzioni per superare i limiti finanziari e strutturali. Persisteva però il rapporto complesso con la stampa; come nel periodo precedente il conflitto, anche nel Secondo dopoguerra, infatti, sui giornali continuavano ad affiorare critiche nei confronti dell'organizzazione e delle trasmissioni della RSI. Si stava scadendo nel dilettantismo, affermava il «Corriere del Ticino» nel marzo 1947; lo stesso giornale fu tra le testate che polemizzarono sulla mancanza di equilibrio tra italiani e svizzeri presenti nel personale della radio l'anno successivo. Nel 1953 i veementi attacchi si ripeterono. Le dispute con la stampa d'opinione, e di riflesso con i partiti e i movimenti locali che rappresentava, erano, come affermò opportunamente la Commissione dei programmi, «riflesso di un costume polemico [*cantonale, N.d.C.*] che si ripresenta con la nota frequenza». La radio rispose alle critiche affermando la sua volontà di miglioramento e di apertura a chiunque avesse «idee valide da proporre e capacità da offrire».[57] Esisteva peraltro sullo sfondo un altro aspetto, meno regionalistico, della questione: al contrario di altri paesi, la stampa svizzera aveva avuto sin dagli esordi una reazione molto negativa nei confronti della radio e della televisione, considerate concorrenti in un Paese dove la stampa era tradizionalmente forte, al punto che dal 1958 gli editori avevano versato annualmente due milioni di franchi alla SSR per impedire che nella televisione entrasse la pubblicità, introdotta infatti solo negli anni Sessanta.[58] È innegabile, tuttavia, che la subcultura politica cantonale entrò nella RSI e che, grazie anche alle costanti provocazioni dei giornali di area, i partiti ebbero un certo peso nella scelta degli organizzatori e dei posti chiave in genere.

«A che servirebbe avere un'opinione se non si può esprimerla?». Intellettuali e attualità

Al di là delle questioni politiche più regionali, l'apertura all'attualità e all'approfondimento suscitò nuovi timori in un contesto di censura legata alla Guerra fredda. La situazione internazionale, la configurazione politica della Confederazione e il ruolo della radiofonia non consentirono l'abbandono completo di forme di controllo preventivo. Si stava costituendo il Patto Atlantico e il clima di tensione internazionale influiva sulle norme organizzative della radiofonia elvetica. Va certo fatta una distinzione tra la censura e il termine «controllo preventivo», in genere riportato nei verbali delle

56. Gian Gaetano Tuor, «Importanza della cultura», in «Radioprogramma», 4.2.1950, p. 1.

57. AARSI, lettera del Comitato CORSI al «Corriere del Ticino», 28.3.1953, in verbale dell'Assemblea generale della società cooperativa per la radiodiffusione nella Svizzera italiana del 28.3.1953, p. 2.

58. Sui rapporti della radiotelevisione con la stampa cfr. F. Vallotton, «Anastasie ou Cassandre? Le rôle de la radio-télévision dans la société helvétique», in T. Mäusli, A. Steigmeier (a cura di), *Histoire de la Société suisse de radiodiffusion et télévision SSR 1958-1983*, cit., pp. 37-82.

assemblee[59] e dettato anche dalla necessità di una "morale" radiofonica, cui si è già accennato. Tuttavia vigevano, almeno teoricamente, criteri di vero e proprio controllo, che si può ipotizzare ebbero come conseguenza forme di autocensura.

Gli aspetti più dichiaratamente politici subivano il controllo maggiore. Alcuni piccoli "scandali"[60] resero molto accorti gli organizzatori radiofonici. La preoccupazione riguardò ogni genere di trasmissione. Esisteva dunque l'obbligo per i servizi del parlato e ricreativo «di esaminare i copioni, specialmente quelli di autori stranieri, anche se residenti in Svizzera»; inoltre «qualsiasi programma avente riferimenti con gli Stati dell'Europa orientale» doveva essere sottoposto all'approvazione preventiva della direzione, recitava una nota confidenziale del 1949.[61] Un paio di anni dopo, le istruzioni per il servizio parlato e ricreativo furono ancora più precise, imponendo che prima della diffusione la direzione verificasse tutte le interviste agli stranieri, con una particolare attenzione ai programmi provenienti dall'estero e a quelli inviati da collaboratori stranieri residenti in Svizzera; si richiedeva in particolare l'esame dei copioni dei collaboratori esteri e il vaglio delle dediche di musica a richiesta con l'eliminazione di quelle sospette.[62] Anche se la RSI sembrava meno preoccupata di una eventuale minaccia rossa rispetto alla consorella della Svizzera tedesca, queste regole furono applicate non solo per quanto atteneva all'Unione Sovietica, ma soprattutto nei confronti dei commenti che riguardavano gli Stati Uniti e le pratiche politiche e culturali a essi correlate, tema che, come si è visto, si prestava a polemiche in campo culturale e mediatico. L'intervento individuale era considerato il più pericoloso, poiché l'ascoltatore poteva credere con facilità che quelle parole rappresentassero il pensiero della radiofonia di servizio pubblico e non la semplice opinione di chi parlava.[63]

La corrispondenza intercorsa tra la direzione della radio ed Eros Bellinelli, responsabile del servizio radio e pubblico (settore che si occupava delle trasmissioni culturali) esemplifica la preoccupazione che animava i dirigenti. Nel 1968, ad esempio, una trasmissione sulla poesia americana contro la guerra del Vietnam[64] fu criticata dal direttore per i commenti contro il governo statunitense: si parlava di esercito americano «impegnato in una guerra dichiaratamente imperialista», di giovani americani che percepivano forse per la prima volta «che le strutture stesse della democrazia americana sono poste in questione», di «sporca storia che gli Americani stanno scrivendo in Vietnam».[65]

59. «Il controllo preventivo delle trasmissioni esiste di fatto», affermava Stelio Molo. AARSI, verbale dell'Assemblea generale della società cooperativa per la radiodiffusione nella Svizzera italiana del 14.3.1959, p. 3.

60. Nel caso svizzero-italiano si ricordi il consigliere nazionale socialista Edoardo Zeli, che nel 1946 lesse un discorso diverso da quello sottoposto alla censura preventiva.

61. APL, Fondo Felice Filippini, nota di Stelio Molo, 17.10.1949.

62. APL, Fondo Felice Filippini, note confidenziali di Stelio Molo a Filippini, Barberis e Pagnamenta, Lugano 4.5.1951.

63. «Uno potrebbe approfittare del fatto di essere solo per affermare anche le cose più sballate e poco gli importa se l'ascoltatore scorge nella sua la voce della radio»: AARSI, lettera di Cherubino Darani a Eros Bellinelli, 30.1.1973.

64. Si tratta della trasmissione di Guglielmo Volonterio *La voce della sinistra americana nella poesia di protesta contro la guerra nel Vietnam*, in *Bricolla*, 23.2.1968. Le poesie erano tratte dalla rivista di cultura contemporanea «Marcatré», di Sanguineti, Eco e Pandolfi. Cfr. G.C. Ferretti, S. Guerrieri, *Storia dell'informazione letteraria in Italia dalla terza pagina a Internet*, cit., p. 145.

65. AARSI, dossier Bellinelli, trascrizione di una parte della trasmissione.

Seguendo la linea della direzione, che spingeva a scindere la politica dalla cultura (come in effetti avveniva a livello di organizzazione interna), Stelio Molo sostenne anche in quell'occasione che i commenti di natura politica erano «estranei agli intendimenti di una trasmissione culturale»[66] e che «se tutte le opinioni sono legittime, non è meno vero che la radio non ha nessun obbligo di farsene portavoce».[67] Per contro, Eros Bellinelli difese le scelte fatte, poiché frutto di un «lavoro oggettivo e di informazione» e, del resto, non gli risultava, scriveva, che ci fossero «poesie che esaltano la guerra dell'esercito statunitense nel Vietnam. È con enorme piacere che le diffonderò allorché Johnson le scriverà».[68]

Si poneva qui il problema della definizione di cultura, in particolar modo del suo apporto alla comprensione dell'attualità, aspetto fondamentale per la radiofonia; si scontravano, inoltre, due visioni contrapposte del ruolo degli intellettuali alla radio e del ruolo del medium stesso nella società.

Tenuto conto della necessità di non fare esternazioni riguardo ai partiti – sosteneva Bellinelli – tutti dovevano potersi esprimere sull'attualità, anche gli organizzatori e i collaboratori della radio:

È chiaro che i temi politici non debbano essere approfonditi unicamente da artisti e letterati. Ma non è questo che noi sosteniamo. Semmai è proprio il contrario e cioè che anche gli artisti e i letterati debbano occuparsi di politica come scienza e prassi per governare e migliorare il vivere sociale. D'altra parte, nonostante che la radio abbia fatto delle scelte, non si può collocare arte e cultura da una parte e politica dall'altra.[69]

Bellinelli affrontava qui un tema fondamentale: il ruolo al contempo ambiguo e paradossale dell'intellettuale nei media.

L'argomento non si esaurì e ritornò costantemente nel corso degli anni, anche dopo il passaggio di direzione da Stelio Molo a Cherubino Darani, a dimostrazione che la discussione travalicava le questioni personali o partitiche ed era invece intrinseca nel cambiamento in atto nella radiofonia. Le «solite velate accuse alla "società dei consumi" e degli sprechi»,[70] e più in generale alcune conversazioni sull'attualità dell'americanista Ferdinando Vegas furono più volte contestate. Anche in questo caso furono alcuni commenti contro gli Stati Uniti e contro la guerra del Vietnam[71] a scatenare le proteste della direzione:

La trasmissione è troppo lunga e poco radiofonica; conteneva arbitrarie – salva l'autorità indiscussa del giornalista – condanne delle superpotenze, specie dell'America; e quasi un'apologia della rivoluzione delle minoranze.[72]

66. AARSI, dossier Bellinelli, lettera di Stelio Molo a Eros Bellinelli, 27.2.1968.

67. *Idem*, lettera di Stelio Molo a Eros Bellinelli, 28.2.1968: Molo si riferisce alla trascrizione di un intervento di Tognola [Jerko] nella rubrica *Diario* del 23 febbraio.

68. «[…] la guerra nel Vietnam è quella che è. La cultura non può prescindere da questo dato di fatto per essere oggettiva»: AARSI, dossier Bellinelli, lettera di Eros Bellinelli a Stelio Molo, 27.2.1968.

69. *Idem*, lettera di Eros Bellinelli a Stelio Molo, 27.2.1968.

70. AARSI (archivi del personale), dossier Bellinelli, nota del 6.1.1969 sulla trasmissione *La giostra dei libri* del 25.12.1968 e sulla rassegna politica di Vegas del 31.12.1968.

71. Si trattava di *L'avventura del mondo: rapporto di gennaio*, in *Terza pagina*, trasmesso alle 22 del 29.1.1973 sul Secondo programma.

72. AARSI (archivi del personale), dossier Bellinelli, nota del 6.1.1969, cit.

La discussione continuò per alcuni anni, non solo perché il tema era importante, ma anche perché il ruolo del giornalista culturale stava cambiando: grazie, come abbiamo visto, alla pista aperta dai grandi nomi, stava per certi versi assurgendo a ruolo di intellettuale e non di semplice mediatore. Da un lato, dunque, si difendeva «una linea di lavoro aperta, non cloroformizzato, ragionevolmente anticonformista», che prevedeva che i collaboratori interni ed esterni potessero manifestare le loro opinioni attraverso «valutazioni esatte, anche se discutibili» e si insisteva soprattutto sul fatto che artisti e letterati dovevano occuparsi di politica, poiché non si poteva «porre cultura e politica in frigoriferi diversi».[73] Dall'altro lato, si sosteneva invece la linea delle trasmissioni culturali completamente prive di cenni alla politica. A dire il vero, politica e cultura venivano variamente intese dai vari interlocutori; nella pratica si trattava soprattutto di non insistere con le critiche nei confronti degli Stati Uniti, aspetto che sembrava preoccupare anche Berna, come nel caso già citato della trasmissione di Ferdinando Vegas, *Comincia il 1973*. Vegas, affermava Darani, aveva utilizzato la radio come una tribuna di politica estera: «Abbiamo perso un'ottima occasione per fargli capire il dovere, non dico dell'obiettività, ma di uno sforzo teso all'obiettività (specie a quella storica)».[74] Il tema, insisteva il direttore dei programmi, era delicato e il monologo andava dunque sorvegliato attentamente, come del resto prevedeva il regolamento della radio e della televisione, che ribadiva come l'autonomia della SSR in materia di programma non significasse assolutamente «libertà d'espressione individuale al microfono dei suoi impiegati, giornalisti o collaboratori».[75] E se le direttive fossero sbagliate o superate? rintuzzò Bellinelli: «Non sarebbe il caso di riesaminarle? [...] e pensi alla noia di una società in cui tutti staranno zitti [...] o in cui tutti diranno sì (o no)».[76] Insomma, alla radio bisognava poter esprimere il proprio pensiero: «A che servirebbe avere un'opinione se non si può esprimerla?».

Le due posizioni erano solo parzialmente conciliabili. Nel confronto emergeva chiaramente la distinzione tra l'intervista e il dibattito, luoghi privilegiati di espressione dell'intellettuale, e gli altri generi del parlato; ancora una volta si insisteva sulla necessità di tenere conto della «realtà» del pubblico «non certo per tema delle reazioni o per mancanza di coraggio», ma perché la radio non fosse – o non sembrasse – «provocatoria».[77]

73. AARSI (archivi del personale), dossier Bellinelli, lettera di Eros Bellinelli a Cherubino Darani, 12.1.1971.
74. *Idem*, lettera di Cherubino Darani a Eros Bellinelli, 30.1.1973.
75. SSR, *L'autonomia della SSR, la libertà e il controllo dei programmi*, p. 4. cit., in AARSI (archivio del personale), dossier Bellinelli, lettera di Cherubino Darani a Eros Bellinelli, 1.2.1973.
76. AARSI (archivio del personale), dossier Bellinelli, lettera di Eros Bellinelli a Cherubino Darani, 1.2.1973.
77. *Idem*, lettera di Cherubino Darani a Eros Bellinelli, 1.2.1973.

Pier Paolo Pasolini intervistato da Marco Blaser (1965).

Svizzera e Italia: immagini a confronto

Il ricordo condiviso tra la guerra e i legami familiari

La creazione di momenti evocativi, relativi in particolare al periodo della Seconda guerra mondiale, e il successivo incremento degli spazi dedicati al commento favorirono il dibattito sulla Svizzera e l'Italia, sulla loro vicinanza, sulle similitudini e sulle differenze. Con il passare del tempo gli italiani furono sempre più sollecitati a discutere del loro Paese. Tra i molteplici temi affrontati, alcuni sembrano particolarmente indicati a scandagliare l'immagine dell'Italia che veicolavano gli intellettuali e la percezione che essi avevano della Svizzera. Nel Secondo dopoguerra, alcune trasmissioni come *Dagli amici del Sud* (*Dagli amici del Nord*) di Guido Calgari ebbero un ruolo importante nel ricordare la vicinanza di Italia e Svizzera.[78] In generale, come detto, i temi che riguardavano le relazioni tra i due paesi erano affrontati con regolarità, con una particolare attenzione per due momenti storici caratterizzati da un forte scambio intellettuale: il Risorgimento e la Seconda guerra mondiale.[79] Anche le commemorazioni che riguardavano la penisola erano uno spunto per evocare la lunga tradizione di scambi tra i due paesi. Nel 1961, in occasione del centenario dell'Unità d'Italia, furono organizzati sei programmi di mezz'ora ciascuno curati da Luigi Ambrosoli ed Eros Bellinelli, e le trasmissioni culturali come i *Corsi di cultura* furono spesso chiamate ad approfondire tali momenti di storia condivisa.

Il Secondo conflitto era spesso il filo conduttore dei momenti evocativi e divenne così la chiave di volta per esprimere opinioni e veicolare le immagini di Italia e Svizzera. Nei primi anni del dopoguerra fu il ricordo dell'antifascismo a riunire i due paesi. Nel 1948 Ferruccio Parri ricordava il Ticino come «base di operazioni insostituibile per annodare i rapporti con gli alleati» e per organizzare il collegamento con gli alleati con base a Lugano.[80] Pochi anni dopo, nel 1951, in un documentario dedicato a Torino, Giulio De Benedetti, direttore del giornale «La Stampa», parlò del suo legame con la Svizzera, dove era stato sia come corrispondente durante i primi anni del Novecento, sia come esule durante la Seconda guerra mondiale:

Penso sovente con ammirazione a quanto hanno saputo fare gli amministratori della vita pubblica in Svizzera per garantire a tutti lavoro e benessere [...] Giacché ho la fortuna di parlare da Radio Monte Ceneri mi per-

78. Sulla Svizzera nell'immaginario italiano va almeno ricordata questa pubblicazione, anche se non relativa alla radio: F. Soldini, *Negli svizzeri: immagini della Svizzera e degli svizzeri nella letteratura italiana dell'Ottocento e Novecento*, Venezia 1991. Tra i personaggi famosi citati da Soldini e che si ritrovano nella radiofonia, ricordiamo Eugenio Montale.

79. *Il 1961 alla Radio della Svizzera italiana*, [s.l.], [s.d.], pp. 10-11.

80. TRSI, CP 2196, documento sonoro, «Intervista a Ferruccio Parri», 1948.

metta di approfittarne di mandare un affettuoso saluto agli abitanti del Canton Ticino. Non ho dimenticato, né dimenticherò mai il volto di tanti cari amici, non dimenticherò né i prati, né i laghi, né i monti del vostro gentile paese cui mi legano tanti ricordi. Non solo Torino, anche Lugano è un po' la mia città.[81]

Nel 1966 Ignazio Silone esprimeva la nostalgia e l'ammirazione per gli amici svizzeri: «Nel giudicare un paese è fondamentale la presenza degli amici. Dunque per me la Svizzera è una seconda patria».[82] Il ricordo della Svizzera luogo di rifugio rimase nel tempo e ritornò con enfasi, non a caso, negli anni Settanta:

«L'unica alternativa era di andare in montagna. Forse non avevo abbastanza coraggio di andarci» – raccontava Guido Lopez pensando alla sua esperienza del conflitto. – «Io sono andato in Svizzera e la Svizzera avendo coinciso per di più con il cambiamento del mondo, ci sono andato dopo l'8 settembre. Con la mia età critica, avevo sui 20 anni, l'esperienza svizzera è stata per me tutto, è stata la rivelazione del mondo libero, la rivelazione di cosa erano i partiti, non partiti, comunismo, non comunismo, socialismo, eccetera, la rivelazione di cosa potevano essere i rapporti anche d'amore e così via».[83]

L'esperienza svizzera è correlata allo svelamento di un altro mondo:

«La Svizzera se non fosse retorica direi che è un po' la mia seconda patria» – raccontava Piero Chiara. – «Scacciato dagli avvenimenti politici, perseguito da un tribunale speciale, ho varcato il confine in quei tristi anni della guerra e ho sentito, mettendo i piedi sul suolo della Confederazione, che la vita, che aveva pericolato in quei tempi fino al margine estremo, mi veniva restituita, in un clima nuovo, di libertà, al quale avevo forse pensato durante tutti gli anni della dittatura. Io in Isvizzera avevo messo il piede le prime volte da bambino, verso gli otto dieci anni, avevo qui dei parenti e avevo questo sogno di questo paese che pareva il paese della libertà, del benessere, della tranquillità. Sono venuto in quegli anni e l'ho conosciuta intimamente, profondamente, ho stretto delle amicizie, ho lavorato in Isvizzera [...] dopo la guerra ho continuamente fatto ritorno, collaborando a giornali, frequentando questo studio di Radio Monte Ceneri fin da quando era in riva al Cassarate, mantenendo qui delle amicizie che mi sono veramente care, perché quando torno qui mi risento in quella atmosfera che aveva chiuso un periodo triste della mia vita e che ne aveva aperto un nuovo che fu poi anche il periodo della mia modesta affermazione nel campo delle lettere».[84]

L'idea di una possibile apertura dopo la parentesi fascista è evocata anche da Vittorio Sereni nel 1973:

Noi eravamo chiusi dentro nella realtà italiana che era quella che era. Dunque con questo senso, sia pure attraverso la Svizzera sia pure attraverso il Canton Ticino che era di lingua italiana, di un'apertura di uno slargo rispetto a quello che era la nostra realtà, era chiaro che [*questa possibilità, N.d.C.*] non poteva non impressionarmi... ma era un sentimento non era un'ideologia.[85]

La Svizzera era decantata dagli italiani in una rappresentazione statica, spesso connessa al periodo dell'esilio vissuto durante la Seconda guerra mondiale: un Paese che si distingueva per la «convivenza civile», come diceva Piero Chiara,[86] per il quale si nutrivano

81. TRSI, CP 8508, *Serenità di Torino*, documentario a cura di Eros Bellinelli, 7.11.1951.
82. TRSI, CP 4591, documento sonoro, «Intervista con lo scrittore Ignazio Silone a Milano in occasione di un incontro letterario», 25.1.1966.
83. TRSI, CP 34153, *Finestra aperta sugli scrittori italiani*. «Incontro con Guido Lopez», a cura di Alfredo Barberis, 6.10.1973. Sulla sua esperienza svizzera Guido Lopez scrisse il romanzo *Il Campo* (Milano 1948).
84. TRSI, CP 24597, *Terza pagina*, «Incontro con Piero Chiara», a cura di Giorgio Fubiani, 4.11.1964.
85. TRSI, CP 25027, *Finestra aperta sugli scrittori italiani*, «Incontro con Vittorio Sereni», a cura di Alfredo Barberis, 2.6.1973.
86. TRSI, CP 24597, *Terza Pagina*, «Incontro con Piero Chiara», cit.

«nostalgia e ammirazione», dichiarava Ignazio Silone,[87] in cui si respirava un «clima naturale di cultura e di civiltà», sottolineava Curzio Malaparte.[88] Democrazia, umanità, ordine, autorità e stabilità erano i termini usati da Egidio Reale che vedeva nella Confederazione una commistione di «un realismo sano e intelligente con un largo soffio di idealismo morale e sociale» e «un solido senso pratico con l'ardore morale e intellettuale».[89]

«Iddio voglia che l'Europa possa seguire l'esempio della vostra Svizzera», esclamava anni dopo Franco Valsecchi.[90]

Nella mente dei protagonisti del periodo bellico il ricordo dell'antifascismo e del rifugio svizzero rimase forte anche negli anni seguenti. «Mi permetta di mandare un saluto al popolo elvetico» – diceva Sandro Pertini al microfono di Franca Faldini, – «perché ha ospitato durante il fascismo i fuoriusciti italiani con tanta generosità [...]»: proprio com'era capitato a lui, giunto nella Confederazione con un passaporto falso fornitogli dalle autorità elvetiche.[91]

L'intervista fu realizzata nel maggio 1971: erano gli anni Schwarzenbach e delle iniziative antistranieri (1971 e 1974), che ebbero ripercussioni profonde sull'immigrazione italiana. Eppure, la visione della Svizzera sembrava non essere scalfita da queste tensioni. Infatti, l'immagine rimaneva legata a doppio filo al forte interesse a riflettere sull'Italia antifascista e sul ruolo degli intellettuali, poi messo ampiamente in dubbio dalla storiografia.[92]

Nel 1973, Sergio Solmi, parlando della sua esperienza nella Resistenza («non ricordo con molto entusiasmo questi miei trasporti visto come via via si sono messe le cose»), si esprimeva su quella zona grigia che si voleva fosse stata la più frequentata dagli intellettuali italiani durante il fascismo:

> Ero sempre stato a contatto con antifascisti, o con neutri, o con grigi come la maggior parte degli intellettuali italiani che non si può dire che brillasse per soverchio fascismo a cominciare da chi si proclamava fascista come Malaparte che poi diceva peste e corna del fascismo mettendoli anche in imbarazzo...[93]

Nello stesso anno e nella stessa trasmissione (*Rapporti. Finestra aperta sugli scrittori italiani*, condotta da Alfredo Barberis), la lunga intervista allo scrittore ed editore milanese Alberto Vigevani mostrava il ritorno in auge della costruzione dell'immagine di un intellettuale antifascista e impegnato: «Il lato positivo del fascismo fu quello di riunire gli antifascisti. Si era pochi e ci si vedeva tutti. Ci ritrovammo in sette a Capri per fondare il primo gruppo di studenti antifascisti, durante i Littoriali del 1937»; un impegno che

87. TRSI, CP 4591, documento sonoro, «Intervista con lo scrittore Ignazio Silone», cit.
88. TRSI, CP 4082, «Intervista a Lugano con lo scrittore italiano Curzio Malaparte», 20.12.1954.
89. TRSI, CP 4541, documento sonoro, «Parole di commiato dalla Svizzera dell'ambasciatore d'Italia a Berna Egidio Reale», 15.4.1955.
90. TRSI, CP 34754 *Incontri*, «Franco Valsecchi», a cura di Eros Bellinelli, 8.4.1970.
91. TRSI, CP 27518, *Incontri*, «Incontro con Sandro Pertini», a cura di Franca Faldini, 15.5.1971. Sulla questione dei passaporti falsi cfr. N. Valsangiacomo, *Storia di un leader. Vita di Guglielmo Canevascini 1886-1965,* Bellinzona 2001, p. 90 e ss.
92. Tra i molti e importanti studi su questi temi, si ricordino i lavori di Gabriele Turi sulla supposta autonomia degli intellettuali durante il fascismo e M. Serri, *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte*, Milano 2009.
93. TRSI, CP 25226, *Finestra aperta sugli scrittori italiani*, «Incontro con Sergio Solmi», a cura di Alfredo Barberis, 9.6.1973.

continuava a intrecciarsi con i ricordi del "periodo svizzero", in particolare la fuga dalle persecuzioni e la collaborazione con i giornali: «Lavoravo con il direttore di "Libera Stampa", Pellegrini; giornale particolarmente vivo, nella parte letteraria prima affidata a Arturo Tofanelli, poi a me, Giansiro Ferrata, Franco Fortini, Aldo Borlenghi...».[94]

All'esperienza del periodo bellico si sommavano talvolta i ricordi familiari. Era il caso di Piero Chiara e di altri figli di quella regione transfrontaliera che aveva permesso di tessere molte relazioni, ma anche di altri scrittori: «Mio nonno era uno svizzero della razza intraprendentissima», ricordava Riccardo Bacchelli, che descrisse l'iter emigratorio dell'avo, prima a Parigi e poi in Italia.

Nei ricordi d'infanzia, spesso meno sottoposti ad autocensura rispetto a quelli sulla guerra, si scorgeva a volte anche l'ambiguità dei rapporti. Ancora Bacchelli rievocava una Svizzera a volte razzista e arrogante: «Sul lago dei quattro cantoni da ragazzo ho litigato con i figli dell'albergatore perché insultavano Garibaldi».[95] La Svizzera, specie la sua parte italiana, più conosciuta, rimaneva però *topos* del luogo di pace e di tranquillità: regione amatissima,[96] con la quale si tessevano legami sentimentali.[97] I superlativi erano costantemente presenti, anche perché

> i ticinesi sono degli strani italiani, sono degli italiani rimasti fuori dagli errori della storia italiana, sono degli italiani innocenti, quali vorremmo essere noi, che non hanno cioè sulle spalle il peso dei difetti e soprattutto degli errori storici e politici che hanno così lungamente travagliato il popolo italiano in questi ultimi anni.[98]

Parole di peso, poco importa se sentite o di circostanza, poiché nella stessa costruzione identitaria del Ticino si era sviluppata lungo il Novecento quella che si potrebbe definire la "sindrome della frontiera", cioè la convinzione di essere esenti dagli errori della storia italiana e toccati solo parzialmente da quelli della storia svizzera: un'impressione, questa, che veniva dunque rafforzata dalle parole degli intellettuali italiani. Una Svizzera italiana, che manteneva il suo statuto di luogo di potenziale rifugio:

> «Il mio nome è fondamentalmente ticinese» – affermava Mario Soldati, – «è un nome molto svizzero che viene da soldato, il genitivo è figlio del soldato [...] e dunque figlio di soldato di ventura, svizzeri, i mercenari. Tutte le volte che vengo a Lugano da tempo immemorabile ho sempre sentito un grande amore per questa gente. Ho anche provato come molti miei amici la tentazione di non dico emigrare in Svizzera ma perlomeno di farmi una casa là, di andare a stare là».[99]

94. TRSI, CP 34159, *Finestra aperta sugli scrittori italiani*, «Incontro con Alberto Vigevani», a cura di Alfredo Barberis, 16.6.1973. Alberto Vigevani (1919-1999) si iscrisse all'Università di Grenoble nel 1938, dopo la promulgazione delle leggi razziali. In seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943, si rifugiò in Svizzera per sfuggire alle persecuzioni. Nel 1945 pubblicò presso la Ghilda del libro (Lugano) il romanzo *Compagni di settembre*.

95. Cfr. TRSI, CP 2960, *Speciale sera*, 4.6.1981. Ritrasmissione di un'intervista di Sergio Grandini a Riccardo Bacchelli.

96. TRSI, CP 26056, *Terza Pagina*, «Incontro con Mario Tobino», 31.10.1962.

97. TRSI, CP 3121, documento sonoro, «Dichiarazione dello scrittore L. Borgese in occasione dell'assegnazione del Premio Fila per la letteratura a Francesco Chiesa», 4.5.1957.

98. TRSI, CP 4082, registrazioni parlate della RSI, «Intervista a Lugano con lo scrittore italiano Curzio Malaparte», 20.12.1954.

99. TRSI, CP 34753, *Incontri*, «Mario Soldati», a cura di Mino Müller, 18.9.1972.

Prezzolini, stabilitosi a Lugano nel 1968, affermava dodici anni dopo di vivere ancora a Lugano principalmente per non ricevere revolverate alle gambe; del resto, aggiungeva, gli italiani non gli avevano dato modo se non raramente di svolgere quello che avrebbe desiderato.[100]

Desideri e immagini, quelli espressi regolarmente dai letterati, che presupponevano una Svizzera immobile ed immutabile; e quando ciò non avveniva, anche e soprattutto nelle piccole cose, quelle che componevano i ricordi e gli interessi, lo stupore era grande:

«Non capisco perché il ristorante Gambrinus dove andavo sempre io» – si lamentava Mario Soldati, scrittore e gastronomo, – «che era sempre pieno, dove gli affari andavano bene, lo hanno dovuto chiudere, per fare una banca mi hanno detto. Non c'era nessuna necessità, non c'era e che gli Svizzeri che sono così intelligentemente conservatori siano anche loro stati contaminati da questo veleno distruttivo degli Italiani è una cosa mi ha fatto molto dispiacere [...] che necessità c'era? È una cosa per me che grida vendetta».[101]

Un sentimento simile pervadeva Piero Chiara di fronte ai grandi cambiamenti vissuti dal territorio ticinese:

La Svizzera con la fine della guerra ha cambiato moltissimo il suo ambiente umano e perfino qualche volta l'ambiente esterno. Lugano nella mia infanzia è una cittadina ottocentesca di trine, i battelli ottocenteschi, i palazzi del settecento, le vecchie case. Era una specie di località storica per me. Mentre adesso lo sviluppo le grandi banche i palazzi di vetro nel centro della città l'avranno certamente migliorata, ma danno un'immagine diversa e ritorno spesso nel passato per recuperare una maniera di vivere un esempio di convivenza civile che la Svizzera ha sempre offerto anche specialmente in tempo di guerra.[102]

A quest'immagine idealizzata, che ricordava per certi versi anche quella «piccola borghesia impiegatizia amata e odiata da Tessa»[103] e che era certo influenzata dalla contingenza di essere ospiti in una trasmissione regionale, si contrapponeva quella degli uomini di cultura ticinesi, che, pur rilevando le difficoltà create dagli intensi legami intessuti durante il periodo del fascismo, ambivano a mantenere stretti rapporti culturali con l'Italia:

Per la Svizzera italiana la presenza dell'Italia è una necessità assoluta. Il Corriere della Sera è il giornale più letto nel Ticino; i circoli di cultura organizzano soprattutto incontri con letterati artisti e italiani, così come il teatro di Lugano chiama compagnie di Milano; per non dire della collaborazione degli scrittori d'Italia nei giornali o che alla Radio della Svizzera italiana sia entrata largamente la collaborazione dei letterati e scienziati chi vivono a Milano, a Padova, a Firenze, a Roma.[104]

In questa tensione verso forti legami con la madrepatria culturale la visione mitizzata ne usciva spesso capovolta. L'Italia diventava così, nelle parole di Guido Calgari e secondo un tipico canone, terra di gente mirabile e paziente,[105] mentre il Ticino, regione

100. TRSI, CP 1789, documento sonoro, «Giuseppe Prezzolini compie 98 anni a Lugano», 28.1.1980.
101. TRSI, CP 34753, *Incontri*, «Mario Soldati», a cura di Mino Müller, 18.09.1972.
102. TRSI, CP 6024, «Intervista con lo scrittore Piero Chiara», a cura di Salvatore Maria Fares, [s.d.].
103. «In questi luoghi albergava numerosa quella piccola borghesia impiegatizia amata e odiata da Tessa, che costituiva da sempre l'oggetto preferito dei suoi fantasmi poetici»: D. Tessa, *Critiche contro vento. Pagine «Ticinesi» 1934-1939*, cit.
104. TRSI, CP 26477, Guido Calgari, *Dagli amici del Sud*, «Cultura italiana in Svizzera», 1.2.1965.
105. TRSI, CP 26365, Guido Calgari, *Dagli amici del Sud*, «Nostalgia dell'Italia», 5.2.1962.

nella quale «chi si sente padrone tende a fare i propri comodi», doveva difendere l'anima lombarda per mitigare l'individualismo, il campanilismo e gli eccessi politici.[106]

Dalla divinizzazione di un Paese alla demonizzazione dell'altro.[107] Tra gli italiani, anche alla radio, l'Italia era definita negativamente e tale visione era spesso rafforzata dal confronto diretto con la Svizzera: «Io non credo che l'individuo svizzero sia migliore e più onesto di quello italiano. Credo che la società svizzera sia migliore di quella italiana», dichiarava Montanelli nel 1969, riconoscendo al calvinismo di essere stato quel «cemento morale della società» che all'Italia era mancato.[108]

Se le sensibilità e le motivazioni erano diverse, il giudizio rimaneva complessivamente sfavorevole, passato un primo momento nel dopoguerra in cui si era molto creduto a un rinnovamento. Così Franco Antonicelli:

Il problema a cui tutti ci trovammo immediatamente di fronte su di che cosa ricostruire e come. Che cosa: le cose pratiche chiare ma l'importante era la ricostruzione di una situazione democratica più avanzata di quella stessa che aveva preceduto i vent'anni del regime e cioè maggiore giustizia più responsabilità morale sociale e più profonda educazione alla libertà. Come? Non ci sono sistemi sufficienti al di là del costume che si attua attraverso delle savie leggi e una coerente educazione.[109]

In pochi anni la speranza si era attenuata. Al suo rientro dagli Stati Uniti nel 1955, Prezzolini aveva trovato l'Italia «nel suo periodo migliore» ma in soli tre anni tutto era svanito, «come se fosse stata la polvere di una farfalla. Siamo in una condizione di miliardi di debito, siamo tornati al brigantaggio, come negli anni dei Borboni».[110] Anche se con termini apocalittici, Prezzolini ribadiva l'impressione di molti.

Un confronto tra le opinioni espresse all'inizio degli anni Settanta da Prezzolini sulla radiotelevisione svizzera e da Sergio Saviane su quella italiana sintetizzava le opinioni convergenti sui due paesi. Scriveva Prezzolini nel 1971:

Per conto mio confesserò che ciò che deve aver contribuito di più a dar la preferenza ai programmi svizzeri fu l'informazione (tanto della RSI che della TVS [*Televisione svizzera, N.d.C.*]). Credo che questo sia dovuto alla non comune brevità ed imparzialità del notiziario, dipendente da un ufficio centrale in Zurigo per tutta la Svizzera e desideroso che tutto quello che si comunica sia sobrio e, quanto è possibile, distaccato da interessi personali o di parte, di razza o di religione. Esso corrisponde e prosegue nel suo campo quell'ideale della politica della Svizzera che è la neutralità assoluta [...] Uno dei più apprezzabili risultati è che non vi si sentono lunghi discorsi di uomini del governo o di capi di partito e non vi si vede riapparire ad ogni momento, se non per necessità, le figure di coloro che dominano.[111]

Si occupava in seguito della trasmissione *Il regionale*, ossia della parte di informazioni più legate al territorio:

106. TRSI, CP 26374, Guido Calgari, *Dagli amici del Sud*, «Economia e problema dell'italianità in Ticino», 14.1.1963.
107. Su questo aspetto di confronto e di contrapposizione, che andrebbe indagato anche secondo un'analisi socio-storica del ruolo degli intellettuali nei due rispettivi paesi, cfr. «Percorso due: frontiere», della bella *Introduzione* di Fabio Soldini, in F. Soldini, *Negli svizzeri*, cit., pp. 5-7.
108. TRSI, CP 26749, *Opinioni attorno a un tema*, «Il tempo della confusione», 9.1.1969.
109. TRSI, CP 8514, documentario, maggio 1945. Interventi di diversi personaggi tra cui Franco Antonicelli, 5.4.1955.
110. TRSI, CP 1695, *Speciale sera*, «Incontro con Giuseppe Prezzolini», 18.4.1978.
111. G. Prezzolini, «Viaggio televisivo tra gli italiani del Canton Ticino», cit.

Nel programma Il Regionale si può dire che appaiano tutti gli aspetti del paese penetrando nelle vallette più remote, arrivando sulle cime più alte, esplorando gli uffici pubblici, entrando nelle famiglie, e non dimenticando nemmeno gli animali [...] Ciò avviene con semplicità, sobrietà, bonarietà e direi con umiltà; accompagnata da un certo amor proprio e da una certa gaiezza. Ho accennato questo perché lo credo importante per gli Italiani: la TVS e RSI del Canton Ticino potrebbero diventare con il loro esempio e con le loro esperienze un modello per le Radio e per le Televisioni «regionali».[112]

Il testo si concludeva con una riflessione sulla presenza degli italiani («sarebbe stato impossibile supplire tanti programmi senza una osmosi di personale e di copioni tra i due paesi»):

Soprattutto nella TVS la partecipazione di scrittori e di artisti italiani è assai larga e si può dire che non vi sia celebrità italiana (e diciamo anche a livello di mediocrità) che non sia stata invitata a farsi sentire o a mostrarsi sul video della Svizzera italiana. Tutti quelli che accettarono e con i quali parlai hanno detto di avervi trovato buona accoglienza, semplicità, ragionevoli e pronti compensi. Tutti partirono da Lugano contenti.[113]

Contenti, anche se in qualche caso avevano esposto il pubblico, evidentemente giudicato un po' provinciale, alle sperimentazioni della letteratura e dell'arte contemporanea più stramba e astratta.

Da parte sua, Sergio Saviane, inventore del termine mezzobusto,[114] criticò ampiamente la RAI durante un'intervista rilasciata a Giancarlo Meda che, tenuto conto del registro schietto e polemico dello scrittore, aveva preparato il pubblico parlando di «giudizio personale di Saviane», trasmesso «in nome di quella libertà di opinione che ogni individuo dovrebbe poter manifestare a un microfono aperto a tutte le correnti di pensiero e di critica»:

Io non so neanche come fanno i programmi alla sera [...] non si capisce come riescono a farli... chiedi alle segretarie che ti rimandano ai capi che ti rimandano... e dunque non sai chi li fa. [115]

Del resto erano programmi «fatti apposta per distrarre l'attenzione del pubblico. Se c'è un fatto politico, d'attualità, vengono strutturati in modo che la gente abbia un'unica visione dell'Italia [...]». Tutto era organizzato per non far pensare: «Tanto c'è la radio e la televisione che ti consola». Ed ecco che compariva il confronto con la Svizzera, a proposito di un servizio televisivo:

Era un'inchiesta su come funziona la Svizzera. Cioè la Svizzera funziona senza segretari, senza uscieri, allora prima si vede un ministro che esce dal suo ufficio va a prender il tram con l'ombrello; prende il tram e va a casa. La didascalia dice: questo è il ministro svizzero del lavoro che va a casa. In tutto il parlamento ci sono quattordici uscieri, sette sono per i sette ministri, gli altri sette per tutto il parlamento. Non esistono segretari, vicesegretari e tutta la scala gerarchica... non esiste niente. Poi si allarga l'inchiesta e vanno nelle case. Le case svizzere non hanno portiere. Poi piano piano si va a visitare tutti gli altri enti. Si va persino a visitare il Ministero del lavoro per l'estero, a Zurigo, in una specie di baracca di legno dove era durante la guerra. Ci sono una segretaria e un segretario, ci saranno 800.000 operai...[116]

112. *Ibidem.*
113. *Ibidem.*
114. Sul memorabile pezzo giornalistico che lanciò nel 1971 la parola «mezzobusto», cfr. A. Grasso (a cura di), *Enciclopedia della televisione*, cit., p. 435.
115. TRSI, CP 35535, *Incontri*, «Sergio Saviane», a cura di Giancarlo Meda, 25.12.1972.
116. *Ibidem.*

Ed ecco che si arriva alla radiotelevisione: «Poi piano piano si arriva al palazzo della televisione: 2.500 persone che lavorano [...] e c'è il direttore generale. Non ci sono segretarie: l'unica è alla direzione che fa un sacco di cose». E poi il confronto impietoso con la RAI:

> La radiotelevisione [*RAI, N.d.C.*] non mi spiego ancora perché ha dato questo servizio. A questo assetto del paese svizzero corrisponde la burocrazia italiana. Qui un giornalista ha due segretarie, ha l'autista per l'automobile, ha tre stipendi, domestiche... bisogna vedere che cosa non ha... immaginiamo cosa sono i vicedirettori... la RAI ha un direttore generale, tredici direttori generali, undici direttori e undici condirettori. Questi qua sono stati raddoppiati, 129 caporedattori, 122 capiservizi... solo nel ramo dei giornalisti. Dei 700 giornalisti ci sono 450 graduati cioè gallonati, quindi graduati e giornalisti sono maggiori delle notizie, per fare dei programmi che la gente non può più vedere. Nel ramo della canzone e del varietà le cifre aumentano di molto, si va a migliaia. Premesso questo dovrebbe venir fuori chissà che cosa. Non viene fuori assolutamente niente: solo canzoni. Qualsiasi fatto di attualità viene impostato sulla canzone. Oggi in Italia rubano un bambino o cade un aereo, anche in Canzonissima faranno l'allusione a quello che è successo, ma non in modo obiettivo ma in modo che venga fuori che l'Italia è un bellissimo paese, però ogni tanto succede anche questo fatto qua...[117]

La conclusione era sconsolata. Malgrado lo stesso Saviane si occupasse di recensioni dall'inizio degli anni Sessanta, ormai nessuno parlava più dei programmi, poiché la pubblicità aveva ormai corrotto i canali televisivi d'informazione, che non esistevano più. In modo altamente polemico e volutamente parossistico, Saviane esprimeva un'opinione sull'Italia a cui i radioascoltatori svizzeri si sarebbero in seguito assuefatti, anche grazie al giudizio di molti altri suoi colleghi.

L'Italia nel baratro

La maggiore libertà d'espressione radiofonica portò lo scrittore e il giornalista, ormai nel ruolo consolidato di intellettuale, a pronunciarsi alla radio sull'attualità di quegli anni, e in particolare sui grandi rivolgimenti sociali e culturali che l'Italia stava vivendo. Furono soprattutto gli intellettuali impegnati nel dibattito sociale a prendere maggiormente posizione. Si stava entrando in quella che Régis Debray ha definito, parlando della Francia, la fase mediatica degli intellettuali:[118] i professori e ricercatori universitari sembravano perdersi in mezzo alle nuove figure di intellettuale e la loro funzione risultava banalizzata rispetto a quella degli scrittori-giornalisti e intellettuali "liberi", che cominciavano a intervenire con più frequenza, in particolare sul Primo canale generalista.

Come detto, dai loro interventi usciva un'immagine dell'Italia negativa e disillusa. Si insisteva molto sull'idea di una società statica, un Paese in cui il cambiamento della classe dirigente era lento e ancora affidato alle vecchie generazioni «in maniera borbonica».[119]

117. *Ibidem*.
118. R. Debray, *Le pouvoir intellectuel en France*, Paris 1979, in particolare pp. 94-110.
119. TRSI, LS 21504, *Incontri*, «Alberto Bevilacqua. Un uomo di Parma esiliato a Roma», a cura di Enrico Romero, 9.3.1977.

Enzo Biagi, curatore di *Filmstory* (1984).

Umberto Eco intervistato da Michele Fazioli per uno speciale
del Quotidiano in occasione del Festival del film di Locarno (1985).

L'Italia era regredita e la libertà che si pensava di aver riscoperto dopo il fascismo era in effetti una libertà fasulla:

Noi oggi viviamo sotto un regime invisibile o se è visibile fatto di gomma in modo che uno ci sbatte contro con la testa, non si fa male la testa ma non riesce a sbarazzarsi assolutamente del regime [...] il partito comunista è la negazione del senso assoluto della parola, il partito democristiano tanto più, il partito socialista altrettanto... In Italia abbiamo avuto un regresso enorme. 30 anni fa abbiamo insegnato a ridere di cose che oggi si prendono sul serio...[120]

Erano commenti sovente aspri e duri, che facevano trasparire una profonda delusione rispetto all'Italia che non era diventata quel Paese moralmente migliore che si era sognato:

La nuova classe politica, salvo qualche rara eccezione, non assomiglia in nulla a quella che ci era parsa raffigurata in alcuni protagonisti della guerra di liberazione: austeri e severi con se stessi, devoti al pubblico bene, fedeli ai propri ideali, intransigenti, umili e forti insieme.[121]

Nel 1974 Arrigo Benedetti ricordava la vitalità che aveva sentito nel 1945 durante il suo viaggio attraverso l'Italia distrutta: tuttavia Roma lo aveva spaventato «perché sembrava aver rinunciato al coraggio, c'era già il fenomeno del qualunquismo [...] venivo dal Nord e perché sembrava che tutto fosse passato e inutile».[122]

Gli intellettuali sembravano applicare dei modelli ideologici precisi e spesso invariati nel corso degli anni e le rappresentazioni negative dello Stato erano accompagnate da commenti stereotipati sulle specificità della popolazione: così, la burocrazia antiquata era spesso abbinata allo spirito umano e all'arte di arrangiarsi, che pervadeva gli italiani, che, però, non si distinguevano per il loro coraggio. Nel 1973 Giuliano Gramigna giunse a proporre un'inchiesta per «sapere perché gli italiani hanno sempre paura e di che cosa hanno sempre paura...».[123] In generale, affiorava l'immagine di un Paese in trasformazione, ma in crisi, caotico e incapace di fare le vere rivoluzioni.[124] Un Paese spesso definito vitale, ma in cui c'era più corpo che testa.[125] Paolo Volponi era categorico:

La società italiana oggi è pesantemente in crisi perché non riesce a rinnovarsi a darsi degli obiettivi e soprattutto degli strumenti idonei a perseguire a questi obiettivi, la Repubblica è rimasta tale e quale come struttura organizzativa dello stato alla monarchia. Non è riuscita a creare un nuovo rapporto con il cittadino, a organizzare una struttura sociale che avesse i suoi vari scatti democratici che consentissero la partecipazione, la scelta democratica degli obiettivi la capacità tecnica di intervenire, che diventasse anche responsabilità, e quindi autorità che legasse l'autorità alla competenza come è nei paesi ad alto livello tecnico ma anche ad alto potenziale democratico. Da noi l'autorità è rimasta sempre indiscussa e indiscutibile come un bene che promana dall'alto e che chi ha tiene e non mette in circolazione. Generalmente non si identifica con le competenze e con le responsabilità. Anzi chi ha autorità tende a scaricarsi di qualsiasi responsabilità, o a sopraffarle, a nasconderle a sopprimerle in qualche modo.[126]

120. TRSI, CP 34161, *Finestra aperta sugli scrittori italiani*, «Incontro con Giovanni Mosca», a cura di Alfredo Barberis, 19.5.1973.
121. TRSI, CP 26731, «Lettere, carteggi e diari: Storia dell'Italia partigiana», 31.3.1967. «Intervento di Giorgio Bocca».
122. TRSI, CP 35620, *Incontri*, «Arrigo Benedetti», a cura di Alfredo Barberis, 5.6.1974.
123. TRSI, CP 34052, *Finestra aperta sugli scrittori italiani*, «Incontro con Giuliano Gramigna», a cura di Alfredo Barberis, 6.10.1973.
124. «L'italiano è capace di tumulto, di ribellione, non di rivoluzione». Così affermava sconsolato Indro Montanelli. TRSI, CP 26902, *Opinioni attorno a un tema*, «Il meccano culturale», 8.5.1969.
125. Cfr. TRSI, CP 17069, *Finestra aperta sugli scrittori italiani*, «Incontro con Guido Piovene», 17.2.1973.
126. TRSI, CP 25224, *Finestra aperta sugli scrittori italiani*, «Incontro con Paolo Volponi», a cura di Alfredo Barberis, 21.4.1973.

Con toni pacati o polemici, con sconforto o aggressività, con serietà o ironia, la società, la classe politica e lo Stato italiani erano pesantemente bocciati. Confidava Roberto Gervaso:

Una classe politica, una classe dirigente che ha ridotto il paese in queste condizioni non può meritare che strali. L'elogio sarebbe assolutamente ingiustificato. Io credo come molti miei colleghi e molti commentatori stranieri che si dovrebbe cambiare facce e questo in tutti i partiti [...] Il ricambio deve avvenire in tutti i partiti. Per alcuni uomini politici di cui sono amico ho una certa simpatia umana. Io però evito di parlare di politica con loro perché credo che siano bugiardi [...].[127]

Divertendosi poi a enumerare le pecche dei politici, continuava:

Fanfani, il bombardiere della DC per il temperamento l'impeto di un bombardiere, Moro è un ricognitore, Rumor è un aliante e poi ci sono tanti piccoli piper nella DC. Poi c'è quello che crede di essere la reincarnazione di Savonarola, che per me è certamente un uomo politico di livello, ma è anche un po' rompiscatole: La Malfa che fa delle bellissime prediche ma confonde il paese; lui quando parla dell'Italia crede che sia la Svezia o la Svizzera o l'Inghilterra, quando parla di senso dello Stato, ma in Italia non c'è neanche il senso del Cantone: i municipalismi sono ancora vigorosi come nel Medioevo. I comunisti sono molto grigi, hanno la faccia da quaresimalisti, da seminaristi, molto chiusi e non si prestano all'aneddotica e neanche alle battute. Mi ha stupito un'inchiesta che fece un ex direttore del telegiornale nella quale si dice che l'uomo italiano che più piace alle donne è Moro. Immagini un paese dove il pubblico femminile considera Moro come il modello del sex-appeal... che avvenire può avere un paese simile...[128]

E terminava con un affondo:

I nostri politici salvo poche eccezioni sono delle mezze calzette, sembrano scesi da uno di quei treni del Sud dopo aver fatto tutta la notte un viaggio in seconda classe, con un po' di barba, con la camicia un po' stazzonata, i calzoni spiegazzati, l'alito cattivo, la valigia di corda [*cambiando il tono di voce, N.d.C.*], sono degli ometti, degli ometti di piccola tacca, che non sanno le lingue, parlano in dialetto, sono dei piccoli corruttori, a volte anche grandi.[129]

Anche nei commenti più posati e provenienti da intellettuali meno discussi o discutibili, era la mancanza di serietà che sembrava contraddistinguere, in opposizione anche alla Svizzera, la società italiana nel suo insieme. «Ha notato che gli scrittori, diciamo italiani tra virgolette, che hanno più capito l'Italia sono stranieri, per esempio inglesi?», affermava Ennio Flaiano:

[...] Loro hanno visto l'Italia per quello che è: un insieme di contraddizioni storiche, psicologiche, che vengono dalla mitologia e che fanno di questo popolo un unicum certe volte ridicolo, appunto, per le sue contaminazioni. Dir che l'Italiano si sente sempre a casa è inesatto; si sente fuori casa anche a casa sua. Trova che tutto intorno a lui è inferiore a quello che lui pensa di se stesso e di come dovrebbe essere il suo ambiente.[130]

127. TRSI, CP 17571, *Incontri*, «Roberto Gervaso», a cura di Adriana Bottaja, 31.3.1976.
128. *Ibidem*.
129. *Ibidem*.
130. Intervista a Ennio Flaiano di Giulio Villa Santa, 1972, trascritta in D. Rüesch (a cura di), *Satira è vita*, cit., p. 223.

Insomma, al di là delle incongruenze rintracciabili nelle azioni e nei discorsi dei singoli intellettuali, incongruenze che non approfondiremo qui, questi opinionisti parteciparono di fatto alla costruzione di un'immagine dell'Italia all'estero. Considerando che spesso la conversazione si svolgeva tra un collaboratore italiano della Radio della Svizzera italiana e i suoi connazionali, si può pensare che si trattasse della trasposizione oltrefrontiera di un dibattito interno alla società italiana, come era già accaduto in passato. Resta il fatto che questo dibattito si svolgeva in un medium straniero e in un momento storico particolare, quello che diede il via alla violenza politica in Italia e alla «strategia della tensione». L'ascoltatore elvetico si doveva dunque confrontare con un accumulo di commenti negativi e preoccupati.

Se *Panorama di attualità* e *Speciale sera* coprirono con alcuni approfondimenti i primi attentati terroristici, fu però negli anni successivi all'assassinio di Aldo Moro che si affrontarono in maniera più compiuta questi temi, soprattutto in concomitanza con la pubblicazione di alcuni saggi: si pensi ad esempio ai lavori di Giorgio Bocca e di Leonardo Sciascia.[131] Anche in queste ricche interviste l'immagine dell'Italia era quella di una società impotente e di una classe politica senza il senso dello Stato. Questo concetto era esplicitato nella maggior parte degli interventi come nella trasmissione *Opinioni attorno a un tema*[132] andata in onda nel novembre del 1969, durante l'autunno caldo e a un mese dalla strage di Piazza Fontana, in cui si confrontarono sulla situazione italiana due grandi nomi del giornalismo italiano: Eugenio Scalfari[133] e Indro Montanelli.[134] «Due voci opposte, rivali, ma entrambi parlano un linguaggio chiaro e personale contro tutte le regole che impongono il massimo dell'oscurità e dell'obbedienza ai gerghi»: così li presentò Giulio Villa Santa. Gli interventi, in effetti, furono registrati e proposti in successione e i due non ebbero dunque modo di confrontare le divergenti visioni sulla fase attraversata dall'Italia. Scalfari insistette su una crescita velocissima del Paese, alla quale le istituzioni politiche ed economico-sociali non erano riuscite ad adeguarsi.

131. TRSI, CP 1723, *Speciale sera*, «Intervista a Giorgio Bocca sul terrorismo», 8.9.1978 (intervista telefonica). L'intervista scaturiva dal nuovo libro di Bocca (*Il terrorismo italiano 1970-1978*, Milano 1978) e intendeva «verificare l'esplicita autocritica cui si sottopone l'autore assieme alla sinistra storica». (Cfr. anche TRSI, CP 2533, *Speciale sera, aprile 1979, aprile 1980*, 15.4.1980). Per Leonardo Sciascia cfr. TRSI, CP 1715, *Speciale sera*, «L'affare Moro. Intervista a Leonardo Sciascia», 17.10.1978, sul libro *L'affaire Moro* (Palermo 1978) che suscitò vive polemiche: «Gli utili del libro» – annunciò il giornalista – «serviranno a una ricerca sul comportamento della stampa italiana durante la vicenda. Lo scomodo Sciascia c'è da esserne sicuri tornerà a farsi vivo».

132. TRSI, CP 26048, *Opinioni attorno a un tema*, «La situazione italiana», 6.11.1969.

133. Eugenio Scalfari (n. 1924), fondatore e direttore de «La Repubblica» dal 1976, era da un anno deputato socialista al parlamento italiano. Con il collega Lino Jannuzzi aveva pubblicato nel 1964 su «l'Espresso» l'inchiesta su SIFAR, che aveva denunciato il tentativo di colpo di Stato militare chiamato Piano Solo, ideato con lo scopo di assicurare all'Arma dei Carabinieri il potere in Italia. Querelati, malgrado le prove a loro favore, i due giornalisti erano stati condannati e riuscirono a evitare il carcere solo grazie all'offerta di immunità da parte del Partito socialista italiano. Il 1969 fu inoltre l'anno in cui uscì il suo libro *L'autunno della Repubblica. La mappa del potere in Italia*.

134. Il conservatore Indro Montanelli (1909-2001) frequentò la Svizzera durante la Seconda guerra mondiale, scrivendo anche per «Illustrazione Ticinese» con lo pseudonimo di Calandrino (su Montanelli in Svizzera: R. Broggini, *Passaggio in Svizzera. L'anno nascosto di Indro Montanelli*, Milano 2007). Subito dopo la guerra Montanelli fu corrispondente da Milano per il «Corriere del Ticino» e tenne regolari conferenze, alcune presso l'auditorium della radio a Lugano, altre a Zurigo, dove parve suscitare il risentimento degli italiani presenti, offesi dai suoi giudizi (cfr. su Lugano: Pertinace [Mario Agliati], «Le soste luganesi del "giornalista conte"», in «Il Cantonetto» XXXVII-2, ottobre 1989, pp. 41-44).

Montanelli, dal canto suo, pose l'accento sul passaggio da un'Italia arcaica a un'Italia altamente sviluppata dal punto di vista industriale, mutamento che aveva generato uno squilibrio tra Sud e Nord. Montanelli ribadì la presenza di un forte iato tra Meridione e Settentrione d'Italia, Scalfari mise al centro della propria riflessione lo Stato, che faceva pesare troppo sul cittadino la sua disorganizzazione, causata da istituzioni logore e rette da leggi centenarie e ormai desuete. Entrambi convinti che la classe lavoratrice scaricasse sull'industria problemi che in effetti derivavano dallo Stato, condividevano la stessa visione negativa dei partiti: da sempre erano in crisi, non assolvevano alle loro funzioni e non avevano nessun contatto con l'opinione pubblica. Uguale opinione, anche se con sfumature diverse, del ruolo della Chiesa, la cui supposta crisi era la benvenuta poiché la distoglieva dal potere che aveva sulla politica italiana. A Villa Santa non restò che commentare come «l'accordo tra queste due voci in perenne discordia appare persino sconcertante».

Si delineava, dunque, secondo le due autorevoli voci, una situazione di forte crisi. Inevitabile la riflessione su una deriva autoritaria, che però sia l'uno sia l'altro escludevano, anche se la sfiducia nei confronti della classe politica pareva senza soluzione di continuità.

Eppure, come accadeva di frequente in queste interviste, la visione del futuro rimaneva quasi incredibilmente ottimista e in qualche modo riprendeva ciò che Montanelli aveva più volte ribadito e che riproponeva in fondo un'opinione spesso espressa riguardo al fascismo, ossia che l'Italia, malgrado i numerosi vizi e difetti, possedeva una vitalità dirompente e un senso del limite istintivo, naturale, che non le avrebbe mai consentito di arrivare all'estremo:[135] di quale estremo si trattasse, però, non veniva chiarito.

Ed era proprio la presenza o l'assenza di quella che era definita (spesso in maniera stereotipata) una «vitalità dirompente» che sembrava distinguere Italia e Svizzera, questa volta a parti invertite, poiché quest'ultima ne usciva immancabilmente come un Paese un po' noioso e privo di stimoli veri.

Il confronto continuò intenso a cavallo degli anni Ottanta; il cambiamento dell'informazione privilegiava ormai i brevi approfondimenti d'attualità (con una ricostruzione dei fatti attraverso le testimonianze) affiancati ai dibattiti radiofonici. Esemplare in questo senso fu *Speciale sera*, che propose diversi cicli sull'Italia coeva. In quel periodo di riflusso furono i protagonisti e le vittime della lotta armata a essere al centro dell'attenzione.

Si può supporre che in questo momento di tensione, tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Ottanta, la RSI abbia assunto parzialmente il ruolo di medium complementare rispetto alla RAI, ma sarebbe necessaria un'indagine più approfondita.[136] Se i media

135. TRSI, CP 26048, *Opinioni attorno a un tema*, «La situazione italiana», 6.11.1969. Intervento di Indro Montanelli.

136. Aldo Grasso parla di omertà dei TG: «La forza del TV7 degli anni '60 [stava] soprattutto nell'omertà dei TG. Bastava poco per diventare "eversivi", bastava la collaborazione di qualche collega spregiudicato per lacerare i veli del conformismo dominante»: A. Grasso (a cura di), *Enciclopedia della televisione*, cit., *ad vocem*, pp. 783-784. Guido Crainz ricorda la copertura della strage di Piazza Fontana, nel 1969, parlando di «avvisaglie dell'utilizzo distorto dei mezzi audiovisivi, che sarà seguita, in questa occasione, dalla maggior parte della stampa italiana, che sarà solo in minimissima parte riequilibrata da alcuni interventi, tra cui quello dell'équipe del settimanale giornalistico TV7»: G. Crainz, *Il paese mancato*, Roma 2003, p. 360. Sull'informazione

svizzeri sembravano relativamente liberi rispetto a certi soggetti, è la libertà a geometria variabile che andrebbe ulteriormente sondata. Enzo Biagi, che molto partecipò alla televisione svizzera (si ricordi almeno *Film Story*),[137] notava che alcune libertà erano più accentuate, come la possibilità di discutere di sesso, ma altre meno che in Italia, anche se in Svizzera – affermava – quelli erano problemi di tipo politico.[138] Alcune trasmissioni sembravano, infatti, essere censurate anche in Svizzera. Fu il caso di una trasmissione televisiva sul sindacalismo italiano, di cui fu tagliata la seconda parte, perché considerata inaccettabile: «Il problema sta nello stabilire fino a che punto la libertà individuale possa esprimersi senza risultare dannosa o offensiva».[139]

In questo groviglio di immagini e stereotipi, un tema di enorme importanza e strettamente legato ai rapporti non sempre facili tra i due paesi, ovvero l'emigrazione italiana nella Confederazione, non fu posto nemmeno dalla radio al centro degli interventi degli intellettuali. Negli anni Sessanta, infatti, oltre alle trasmissioni specifiche per gli emigrati, quali la longeva *Per i lavoratori italiani in Svizzera*,[140] il tema venne affrontato in altra sede, in particolar modo nella trasmissione *Dagli amici del Sud* di Guido Calgari[141] e nei documentari.[142]

Oltre agli specialisti del tema, si pensi a Delia Castelnuovo-Frigessi, pochi intellettuali facevano parziale eccezione. Fu il caso di Danilo Dolci, che era spesso in Svizzera, dove operava dal 1960 un'associazione a sostegno delle sue iniziative.[143] Più volte e a lungo interpellato sulla mafia e sulla condizione del Sud,[144] specialmente delle

considerata distorta che la RAI fece della strage di Piazza Fontana cfr. anche M.G. Bruzzone, *L'avventurosa storia del TG in Italia*, Milano 2002. Più in generale, C. Padovani, *Un'attrazione fatale. Televisione pubblica e politica in Italia*, Trieste 2007. Sulla censura in Italia nel periodo precedente cfr. anche TRSI, CP 24288, «Domande a Pietro Bianchi», 16.10.1961.

137. La serie *Film Story* (1983-1984), nata da una collaborazione tra la televisione svizzera e Rete 4, era composta da dieci trasmissioni in cui un film faceva da filo conduttore per un dibattito. Divenne tristemente famosa quando Giuseppe Fava, ospite della trasmissione nel dicembre 1983 per parlare della mafia nello Stato e nella società, fu assassinato a Catania solo pochi giorni dopo quella puntata, in cui aveva avuto anche modo di criticare una visione ingenua della mafia da parte dei media svizzeri. Cfr. anche M. Marzelli, «Morire di mafia dopo un dibattito a Comano», in «Corriere del Ticino», 11.1.1984, p. 3. L'intervista a Fava, postata da ACCASFILM, è disponibile online: www.youtube.com/watch?v=1c9GIm9dceE (ultima consultazione: 23.7.2015).

138. Va ricordato che Biagi, nominato direttore del telegiornale italiano nel 1961, si era dimesso nel 1962 poiché considerava ormai invasiva la dipendenza dell'informazione televisiva italiana dai partiti. F. Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia*, cit., p. 336.

139. AARSI, verbale della seduta della Commissione dei programmi radiofonici e televisivi della svizzera italiana del 20.11.1971, p. 14.

140. Sulla trasmissione cfr. N. Valsangiacomo, «Tant qu'il y aura l'immigré, il y aura aussi votre émission. Le dialogue entre les immigrés et l'émission radiophonique *Per i lavoratori italiani in Svizzera* au tournant des années 1970»; D. Skenderovic, I. Gadient (a cura di), «Migrationsgeschichte(n) in der Schweiz im 20. Jahrhundert», in «Revue suisse d'histoire», 1, 65, 2015, pp. 83-99.

141. Sul rapporto tra Calgari e l'emigrazione cfr. M. Notari, *Gli intellettuali italiani nella società in cambiamento: Guido Calgari e l'impegno per la difesa dell'italianità (messaggi e modi di diffusione 1950-1960)*, memoria di licenza, Université de Fribourg, a.a. 2006-2007, (datt.).

142. Autore di alcuni dei primi documentari sull'emigrazione italiana fu Eros Bellinelli, ideatore della trasmissione *Per i lavoratori italiani in Svizzera*. Cfr. M. Piattini, *Servizio Pubblico o il rispetto delle minoranze*, in T. Mäusli, A. Steigmeier (a cura di), *Histoire de la Société suisse de radiodiffusion et télévision SSR 1958-1983*, cit., p. 172.

143. Il Gruppo amici di Danilo Dolci, composto inizialmente da alcuni ticinesi tra i quali Adriano Soldini, Felice Filippini, Mario Tabet e Marili Terribilini-Fluck e da membri della chiesa evangelica di Losanna, nel 1966 contava, secondo lo stesso Dolci, otto centri. Dolci ne spiegò la duplice importanza, sia per il sostegno finanziario, sia per la diffusione dell'informazione sui problemi delle zone sottosviluppate: TRSI, CP 3619, «Intervista con il sociologo Danilo Dolci», 10.6.1966.

144. TRSI, CP 3619, «Intervista con il sociologo Danilo Dolci», 19.3.1960; sul tema cfr. anche TRSI, CP 8708, *Incontri*, «Danilo Dolci», 3.9.1970 e TRSI, CP 1181, *Speciale sera*, «Sicilia, speranze senza illusioni in una testimonianza di Danilo Dolci», 10.11.1976.

regioni nelle quali sviluppava i suoi progetti di autoanalisi popolare e di rivoluzione non violenta, Danilo Dolci (o qualcuno dei suoi collaboratori) fu intervistato anche sull'emigrazione. Nel 1970 Lorenzo Barbera, collega di Dolci, raccontò del viaggio compiuto in Svizzera per appurare le condizioni degli emigrati siciliani, che vivevano il classico dramma della doppia assenza:

Ho sentito molti Italiani in Svizzera dire che si sentono uomini solo a metà. Non sono più Italiani in un certo senso senza essere Svizzeri. In particolare, gli emigrati dalla valle del Belice dalla quale partono ogni giorno centinaia di braccianti. Per questo abbiamo deciso di collegarci con questi emigranti.[145]

L'intenzione di Dolci e dei suoi collaboratori era di tessere collegamenti tra le attività in Sicilia e quelle presenti in Svizzera, perché «da questa conoscenza reciproca dei problemi possano scaturire delle nuove chiarezze nell'impegno».[146] L'emigrazione, infatti, non era «un fenomeno ma una tragica truffa legalizzata dalla società capitalistica o, se il termine urta, dalla società dei consumi». La maggiore ricchezza di una regione era secondo l'intervistato la sua popolazione e quando questa popolazione era costretta a spezzarsi e lasciare la propria terra, si creavano perdite importanti per la regione d'origine, che offriva la sua ricchezza in manodopera all'estero. E tutto questo avveniva a causa dell'assenza di tessuto produttivo che potesse accogliere e valorizzare le energie degli emigranti. Barbera spiegò il dissesto del Belice, la burocrazia che bloccava i finanziamenti e i tentativi di una parte della popolazione di sviluppare l'autogestione, per smuovere con la «violenza non violenta» le coscienze e le autorità.[147] Propositi decisamente forti, anche se marginali, in un periodo di intensi dibattiti sulle migrazioni, non esenti da derive xenofobe e razziste, che porteranno alla seconda iniziativa anti-stranieri, respinta nel 1974.[148]

145. TRSI, CP 35495, *Incontri*, «Lorenzo Barbera: il problema della Sicilia e della ricostruzione delle zone terremotate», a cura di Pierluigi Paloschi, prima parte, 14.10.1970.

146. *Ibidem*.

147. *Ibidem*.

148. Dieci giorni dopo l'iniziativa Daniele Piazza raggiunse Danilo Dolci in Sicilia per spiegare agli ascoltatori le ragioni dell'emigrazione. TRSI, CP 16941, *Panorama di attualità*, «Sicilia, l'emigrazione, il dramma, l'assurdo», a cura di Daniele Piazza, 30.10.1974.

Eugenio Montale intervistato da Marco Blaser; dietro, Piero Ottone,
allora direttore del «Corriere della Sera» (1972).

Conclusione
Dal logos al pathos

Un ponte tra Italia e Svizzera

La specificità elvetica delle frontiere linguistiche, unita al forte federalismo, influenzò anche la radiofonia svizzera, che dovette sviluppare una produzione culturale e mediale ibrida.[1] La Radio Svizzera di lingua italiana, in particolare, si trovò di fronte a tre strade: radio di servizio pubblico e dunque di monopolio nazionale, aveva il compito di promuovere l'apertura e la conoscenza di tutte le aree culturali svizzere;[2] unica solida istituzione culturale della regione, doveva assumersi il compito della promozione e della difesa della cultura italiana; radio di una minoranza linguistica, non doveva solo esprimere il suo sentimento di appartenenza a un'area culturale che travalicava ampiamente i confini politici, ma anche attingere alla realtà culturale d'oltrefrontiera in misura maggiore rispetto alle consorelle svizzero-francese e svizzero-tedesca. La necessità di mantenere gli equilibri tra queste diverse frontiere fu da subito chiara; le difficoltà cambiarono a seconda della temperie culturale e politica, come si è cercato di dimostrare in questa ricerca.

La necessità di appoggiarsi in maniera consistente a risorse intellettuali esterne alle frontiere politiche portò la RSI ad assumere un ruolo importante nel mantenimento e nello sviluppo degli scambi culturali tra la Svizzera e l'Italia. Da questo punto di vista l'inserimento di una voce dedicata alla Radio della Svizzera italiana nell'enciclopedia italiana sulla radio curata da Peppino Ortoleva e Barbara Scaramucci assume una valenza che va oltre la semplice condivisione linguistica.

La doppia funzione rivestita, nazionale e transfrontaliera, riuscì inoltre a preservare in parte la sua programmazione (se non la sua struttura) dal forte legame tra cultura e politica, presente invece in altri ambiti. In questo senso, si può dire che nel periodo considerato la RSI abbia operato una sintesi tra «frontiera politica» e «unità linguistica» proponendo una cultura che non fosse semplicemente italiana, ma piuttosto un tentativo di «cultura di frontiera», forse più riuscito che negli altri media della Svizzera italiana. In questo senso la RSI, pur con i forti legami con la vicina penisola, non è stata una semplice appendice dei media radiofonici italiani.

1. Si veda in questo senso: G. Giaccardi, A. Manzato, G. Simonelli, *Il paese catodico. Televisione e identità nazionale in Gran Bretagna, Italia e Svizzera italiana*, Milano 1998.

2. Questa dialettica è stata studiata in un trittico di trasmissioni di tipo regionale da L. Perego, *Narrare il quotidiano: l'evoluzione del linguaggio radiofonico nella Radio di servizio della Svizzera italiana*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a.a. 2004-2005.

Oralità in mutamento

Per stile e scopi la RSI si inserisce a pieno titolo nella radiofonia di servizio pubblico sviluppatasi in Europa nell'arco del Novecento. L'evoluzione della funzione della radiofonia da educativa a prevalentemente informativa è ben rappresentata dal ruolo degli intellettuali italiani che da divulgatori e specialisti assunsero sempre più la funzione di comunicatori e opinionisti.

Pensati dapprima sul modello di una cultura istituzionale e accademica, e trasmessi secondo schemi derivanti dall'insegnamento, i programmi culturali mutarono col tempo forme e modi per raggiungere quelli che erano ormai pubblici chiaramente diversi. La cultura, nella sua accezione classica e predominante nella radiofonia fino agli anni Sessanta, fu vieppiù pensata per un gruppo di ascoltatori scelti, dapprima con il trasferimento di alcune trasmissioni sul Secondo programma e, poi, in maniera più massiccia con la creazione di Rete 2 negli anni Ottanta. Tuttavia, l'idea di cultura continuò a declinarsi soprattutto in senso «letterario-ideologico», com'è definita da Tullio De Mauro.[3] La cultura alla radio evolveva altresì in parallelo con lo stile al microfono. Tra i parametri più indicativi di questi mutamenti, vi è senz'altro l'impostazione dell'oralità radiofonica. Un primo periodo, che può essere compreso tra l'avvento della radio e la seconda metà degli anni Cinquanta, vide la diffusione di programmi culturali di stampo educativo accomunati da linguaggi accademici e da modalità di comunicazione preesistenti (la conferenza, la lezione accademica, l'approfondimento scritto…). La radio non aveva ancora sviluppato dispositivi specifici e le trasmissioni riprendevano dunque registri espressivi legati a una trasmissione del sapere molto formalizzata. Era il parlato che non celava la sua origine scritta, poiché da esso traeva la sua legittimità, e che si strutturava attorno a rituali di parola molto rigidi e talvolta con forme di ipercorrettismo.[4]

L'adattamento stilistico e linguistico non può prescindere dall'apporto dei miglioramenti tecnici; si pensi in particolare al magnetofono portatile, che rese più semplice il reportage e dunque anche le interviste svolte da collaboratori esterni, ma anche all'introduzione del telefono nell'organizzazione delle trasmissioni a più voci. Nella maggior parte dei casi il tasso di dialogicità effettiva era però limitato a una sorta di soliloquio in società.[5]

L'intervista fu probabilmente il primo genere a riconciliare l'intellettuale con l'oralità radiofonica, mentre la conversazione restò più a lungo scevra di linguaggio mimico. In un primo momento fu nelle interviste, infatti, che si cercò di mascherare

3. T. De Mauro, *La cultura degli italiani*, a cura di F. Erbani, Bari 2010 (2004), p. 4.

4. P. Ortoleva, «La cavalleria leggera della comunicazione», cit., pp. 24-25. Molti gli studi compiuti su questo tema. Per una prima sintesi degli studi sull'oralità radiofonica, cfr. G. Sergio, *Il linguaggio della pubblicità radiofonica, supplementi di biblioteca linguistica*, Roma 2004, pp. 103-125.

5. Questo aspetto è stato studiato da P.-M. Héron, «Les Journaliers de Jouhandeau: l'art de la conversation», in «Cahiers de l'Association internationale des études francaises», 51, 1999, pp. 329-348. Online sul motore di ricerca Persée: web/revues/home/prescript/article/caief_0571-5865_1999_num_51_1_1360 (ultima consultazione: 23.7.2015).

con tono discorsivo un testo preparato in anticipo. Restò però ancora per molto un parlato esecutivo, secondo la definizione di Emanuela Cresti, ossia preparato in anticipo.[6] In questo senso non va dimenticato che spesso le interviste erano in differita e ancora poco si sa del lavoro svolto dai giornalisti sui materiali registrati.

Cultura e attualità: la presenza costante dell'intellettuale

I cambiamenti di stile sottesero anche a una nuova interpretazione dei programmi culturali e dei suoi protagonisti. Se permanevano trasmissioni di cultura generalmente scollegate dall'attualità e in particolar modo dalla politica, dagli anni Sessanta si fecero sempre più largo i legami tra questi due ambiti, grazie anche all'ampliarsi dello spettro degli intellettuali presenti alla radio: sociologi, saggisti e giornalisti si affiancarono agli scrittori e agli accademici per discutere dei cambiamenti sociali in atto, in particolare nell'Italia contemporanea. L'uomo di cultura non era più richiesto ai microfoni solo come educatore pubblico e specialista, ma anche come commentatore dei cambiamenti socio-culturali e politici.

Il ruolo di intellettuale dei media si andò definendo e ci si confrontò sempre più con editorialisti e opinionisti, frequentatori regolari della radiofonia. L'evoluzione della funzione radiofonica dell'intellettuale è dunque indissociabile da un lato dal cambiamento del suo ruolo sociale, dall'altro dall'evoluzione stilistica e tecnica del medium radiofonico. La costante presenza degli intellettuali al microfono ben mostra come la loro reticenza nei confronti della radio sia stata più teorica che pratica. La radio fu da subito un secondo mestiere per alcuni letterati, una sorta di continuazione della loro partecipazione alla stampa scritta[7] (si pensi, tra i molti esempi, al radio teatro, altro ambito privilegiato per veicolare contenuti di varia natura). Da questa prima indagine, inoltre, si può ipotizzare che la radio di servizio pubblico abbia proposto una cultura riconosciuta anche nelle sue dimensioni più sociologiche legate ai protagonisti delle trasmissioni, sia per quanto concerne il loro ruolo sociale, sia per le dimensioni di genere, con un chiaro disequilibrio tra i sessi. Nel caso di alcuni opinionisti molto presenti, si può senz'altro affermare con Buxton che dietro all'intellettuale dei media si celava l'intellettuale organico.[8]

Infine, mi pare che questo studio apra nuove vie di ricerca. Mi soffermo su due. Se i mutamenti avvenuti nelle trasmissioni culturali e d'informazione in parallelo con i nuovi ruoli assunti dai letterati portano a riflettere sul passaggio da logos a pathos nelle forme di espressione radiofonica degli intellettuali – ossia da una comunicazione che

6. Per Cresti il parlato non esecutivo corrisponde a «ogni produzione che non sia l'esecuzione orale di un testo già compilato in forma scritta (come nel caso della lettura o della recitazione), ma neanche programmato e profondamente noto nei suoi contenuti e nelle sue articolazioni (come nel caso di conferenze o interventi orali preparati). Il carattere spontaneo e non programmato è quindi il tratto primario di tale settore dell'oralità»: E. Cresti, «Confronto tra la "resa informativa" del dialogo spontaneo e dell'intervista radiofonica», in A. Grasso *et al.*, *Gli italiani trasmessi*, cit.

7. Su questi aspetti cfr. B. Lahire, *La condition littéraire*, Paris 2006.

8. D. Buxton, «Un problème de définition», cit., p. 24.

si voleva maggiormente razionale, a una che preferiva gli aspetti emozionali –, si potrebbero ulteriormente indagare le conseguenze di questo slittamento sia nella ridefinizione delle pratiche culturali sia soprattutto nella percezione da parte del pubblico di questa posizione assunta dai principali protagonisti della cultura alla radio.

Anche se l'impostazione di questa ricerca non ha permesso indagini puntuali sui vari protagonisti delle trasmissioni culturali, che pure sarebbero in futuro auspicabili, il lavoro su un materiale, certo magmatico, ma molto ricco, come quello delle fonti radiofoniche, consente di aggiungere elementi informativi preziosi per l'analisi della sua produzione e la comprensione della sua posizione nella società,[9] in particolar modo se si considera l'intellettuale come oggetto culturale.[10] La speranza, dunque, è che a questo primo scandaglio se ne aggiungano molti altri che permettano di valorizzare la ricchezza dei documenti radiofonici come fonte di ricerca per la storia della cultura e degli intellettuali.

9. J. Dupéyrat, M. Harel Vivier (a cura di), *Les entretiens d'artistes*, Rennes 2013, p. 10.
10. D. Martens, M. Watthée-Delmotte (a cura di), *L'écrivain, un objet culturel*, Dijon 2012.

Fonti e bibliografia

Fonti

A. Fonti audiovisive

Consultazione sistematica tramite parole chiave nella banca dati interna alle teche della RSI (TRSI). Parte dei materiali è ora rintracciabile nella banca dati pubblica MMuseo. Si rinvia alle note a piè di pagina per i riferimenti puntuali.

B. Fonti cartacee

Si citano i principali fondi d'archivio consultati. Si rinvia alle note a piè di pagina per i riferimenti puntuali.

1. Archivio di Stato, Bellinzona (ASTi)
   Fondo DPE (Novecento): sc. 19, 21bis, 92, 102, 172, A9, A25 (in particolare i fascicoli «Circoli di cultura»).
   Archivio Piero Bianconi: in particolare sc. 33, 39, 40.
2. Archivio Prezzolini, Biblioteca cantonale di Lugano (APL)
   Fondo Felice Filippini.
   Fondo Bixio Candolfi.
3. Archivio aziendale Radiotelevisione Svizzera di lingua italiana (AARSI), Lugano e Comano
   Fondi sparsi nelle sedi radio e televisione. Non catalogate. Di difficile consultazione.

C. Fonti pubblicate

1. Giornali e riviste
   «Radioprogramma», «Radiotivu»: consultazione sistematica per gli anni Trenta e Quaranta (1932-1980). In seguito, consultazione puntuale tramite parole chiave nella banca dati dei giornali ticinesi. Si rinvia alle note a piè di pagina per i riferimenti puntuali.
2. Edizioni

[s.n], *Quel mazzolin di fiori*, «Le pubblicazioni della Radio Svizzera italiana», Bellinzona 1936.

AA.VV., *Radio della Svizzera italiana 1931-1941*, Lugano-Bellinzona 1941.

AA.VV., *1947-1967. Vent'anni del Premio letterario «Libera Stampa»*, Lugano 1967.

AA.VV., *Il giornale letterario in Italia*, Mendrisio 1960.

Alberti, F., *Predicate sui tetti. Saggi del Vangelo alla Radio*, «Le pubblicazioni della Radio Svizzera italiana», Bellinzona 1936.

Calgari, G., *Quarant'anni di Ticino (1929-1969)*, a cura di F. Calgari Intra, Locarno 1990.

Castelli, C., *Radiodrammi*, «Scrittori della Svizzera italiana», 4, Chiasso 1968.

I venticinque anni della RSI, Locarno 1957.

L'ora X, «Le pubblicazioni della Radio Svizzera italiana», Bellinzona 1951.
La nostra radio 1931-1941, Lugano-Bellinzona 1941.
La Radio déesse au double visage, «Les cahiers de Radio – Genève», [s.d.], [s.l.].
Molo, S., *Media et société*, Lausanne 1981.
Montale, E., *L'arte di leggere. Una conversazione svizzera*, a cura di C. Origoni e M.G. Rabiolo, Novara 1998.
Rabiolo, M.G., *Leggere il Novecento con Carlo Bo*, Lugano-Locarno 1994.
Schubiger, C., *La guerre des ondes*, Lausanne 1948.
Vitali, F.A., *Radio Monte Ceneri. Quello scomodo microfono*, Locarno 1990.

Bibliografia

Nella bibliografia si elencano i libri citati nelle note a piè di pagina riguardanti la radio, l'oralità e i suoi protagonisti e alcune delle opere che hanno ispirato questo lavoro. Si è scelto di tralasciare i riferimenti ad avvenimenti o personaggi puntuali, così come i lavori universitari non pubblicati, per i quali si rimanda alle note.

AA.VV., *Storia della RAI*, vol. II: «60 anni di radio», Roma 1984.
AA.VV., *L'intervista come strumento di documentazione. Giornalismo, antropologia, storia orale*, Atti del convegno (Roma 5-7 maggio 1986), Roma 1987 – documento scaricabile online: www.archivi.beniculturali.it.
AA.VV., *Mappe dell'immaginario. Per una storia culturale del contemporaneo*, Milano 1999.
Ajello, N., *Lo scrittore e il potere*, Milano 1974.
Antonini, F., «Rubriche di lingua nei mass media della Svizzera italiana», in «La terza lingua», vol. I: «Aspetti dell'italiano in Svizzera agli inizi del terzo millennio», a cura di B. Moretti, Bellinzona 2004.
Antonucci, G., *Prix Italia 1948-1998. La radio e la televisione nel mondo*, Roma 1998.
Arnheim, R., *La radio, l'arte dell'ascolto e altri saggi*, Roma 2003.
Atzori, E., *La parola alla radio: il linguaggio dell'informazione radiofonica*, Firenze 2002.
Bahar, S., Fidecaro, A., Foehr-Janssen, Y. (a cura di), «Le genre et la voix», in «Équinoxe. Revue de sciences humaines», 23, autunno 2002.
Bechelloni, G. (a cura di), *Il mutamento culturale in Italia (1945-1985)*, Napoli 1989.
Bellotto, A., Bettetini, G., *Questioni di storia della radio e della televisione*, Milano 1985.
Bermani, C. (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Roma 1999.
Bernardelli, A., Pellerey, R., *Il parlato e lo scritto*, Milano 1999.
Bettettini, G., *Quel che resta dei media*, Milano 1998.
Bianconi, S., *Lingue di frontiera. Una storia linguistica della Svizzera italiana dal Medioevo al 2000,* Bellinzona 2001.
Bourdieu, P., «Le champ littéraire», in «Actes de la recherche en sciences sociales», 89, 1991.
Brochand, C., *Histoire générale de la radio et de la télévision en France*, 2 voll., Paris 1994.
Broggini, R., *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna 1993.
Burke, P., *L'arte della conversazione*, Bologna 1997 [1993].
Buxton D., Francis, J. (a cura di), *Les intellectuels de médias en France*, Paris 2005.
Cannistraro, P.V., *La fabbrica del consenso*, Bari 1975.
Capozzi, R., Almansi, G., *Scrittori, critici e industria culturale dagli anni '60 ad oggi*, Lecce 1991.
Caprettini, G., *La scatola parlante*, Roma 1996.
Carlini, F., *Cultura e tecnologie in un mondo digitale*, Roma 1995.
Castagnola, R. (a cura di), *Itinerari umani. Omaggio a Bixio Candolfi*, Firenze 1999.

Castagnola, R. (a cura di), *Documenti di cultura italiana negli archivi svizzeri*, Atti del convegno (Centro Stefano Franscini, Monte Verità, 16-17 maggio 2000), Firenze 2001.

Castagnola, R., Parachini, P. (a cura di), *Per una comune civiltà letteraria, rapporti culturali tra Italia e Svizzera negli anni '40*, Firenze 2003.

Castronovo, V., Tranfaglia, N., *Storia della stampa italiana*, vol. v: «La stampa italiana nell'età fascista»; vol. vi: «La stampa italiana del neocapitalismo», Roma-Bari 1994.

Ceschi, R., «La radio ai montanari», in «Archivio Storico Ticinese», a. xxxii, 117, giugno 1995, pp. 25-34.

Chiarenza, F., *Il cavallo morente. Storia della* RAI, Milano 2005 [2002].

Chol, I., Moncelet, C. (a cura di), «Ecritures radiophoniques», in «Cahiers de recherche du CRLMC», Université Blaise Pascal, Clermond-Ferrand 1997.

Codiroli, P., *L'ombra del duce. Lineamenti di politica culturale del fascismo nel Cantone Ticino (1922-1943)*, Milano 1988.

Codiroli, P., *Tra fascio e balestra. Un'acerba contesa culturale (1941-1945)*, Locarno 1992.

Colarizi, S., *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Roma-Bari 1991.

Collart, Y., «De l'audiovisuel comme source de l'histoire», in «Revue suisse d'histoire», vol. xlv, 4, 1995, pp. 52-527.

Collart, Y., «Au-delà de l'écrit: les sources audiovisuelles de l'histoire contemporaine», in «Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève», t. 2 26/27, 1996-1997, pp. 75-97.

Collart, Y., «L'historien et les sources sonores», in «La Radio en Gruyère. Cahiers du Musée gruérien», 4, 2003, pp. 7-14.

Colombo, F., Eugeni, R., *Il prodotto culturale. Teorie, tecniche di analisi, case histories*, Roma 2001.

Craig, D., *Fireside politics: radio and political culture in the United States 1920-1940*, Baltimore 2000.

Crainz, G., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma 1996.

Crane, D., *La produzione culturale*, Bologna 1997 [1992].

Crapis, G., *La parola imprevista. Intellettuali, industria culturale e società all'avvento della televisione in Italia*, Roma 1999.

De Luna, G., *La stampa italiana dalla resistenza agli anni sessanta*, Roma 1980.

De Luna, G., Tranfaglia N., «Radio e potere in Italia dalle origini agli anni Sessanta», in «Problemi dell'informazione», 1, 1986.

De Luna, G., *L'occhio e l'orecchio dello storico. Le fonti audiovisive nella ricerca e nella didattica della storia*, Firenze 2000.

De Mauro, T., *La cultura degli italiani*, a cura di F. Erbani, Roma-Bari 2010 [2004].

Debray, R., *Le pouvoir intellectuel en France*, Paris 1979.

Depoux, S., Remonte, J.-F., *Les Années Radio, 1949-1989*, Paris 1989.

Dietrich Bertini, S., *La nascita della Televisione della Svizzera italiana (Un problema di federalismo)*, «Etudes et recherche d'histoire contemporaine, série mémoire de licence», 43, Institut d'histoire moderne et contemporaine, Fribourg 1983.

Drack, M.T. (a cura di), *La radio et la télévision en Suisse: histoire de la Société suisse de radiodiffusion* SSR *jusqu'en 1958*, 2 voll., Baden 2000.

Dupéyrat, J., Harel Vivier, M. (a cura di), *Les entretiens d'artistes*, Rennes 2013.

Eck, H. (a cura di), *La guerre des ondes. Histoire des radios de langue française pendant la Deuxième Guerre Mondiale*, Colin, Paris, Payot, Lausanne 1985.

Fenati, B., Scaglioni, A., *La radio: modelli, ascolto, programmazione*, Roma 2001.

Ferrari, A., *Milano e la RAI. Un incontro mancato? Luci e ombre di una capitale di transizione (1945-1977)*, Milano 2002.

Ferrari, A., Giusto, G. (a cura di), *Milano, città della radiotelevisione: 1945-1958*, Milano 2000.

Ferretti, G.C., Guerrieri, S., *Storia dell'informazione letteraria in Italia dalla terza pagina a Internet, 1925-2009*, Milano 2010.

Flichy, P., *Une histoire de la communication moderne, (Espace public et vie privée)*, Paris 1991.

Fontana, P., Soldini, A., «Giornalismo letterario e culturale ticinese nell'800 e nel '900», in *Il giornale letterario in Italia*, Mendrisio 1960.

Forgacs, D., *L'industrializzazione della cultura italiana (1880-1990)*, Bologna 1992.

Giaccardi, C., Manzato, A., Simonelli, G., *Il paese catodico. Televisione e identità nazionale in Gran Bretagna, Italia e Svizzera Italiana*, Milano 1998.
Golino, E., *La distanza culturale. Intellettuali. Mass media. Società*, Bologna 1980.
Grandi, R. (a cura di), *Il pensiero e la radio. Cento anni di radio: un'antologia di scritti classici*, Milano 1995.
Grasso, A., *Radio e televisione. Teorie, analisi, storie, esercizi*, Milano 2000.
Grasso, A., *Schermi d'autore. Intellettuali e televisione (1954-1974)*, Roma 2002.
Grasso, A. *et al.*, *Gli italiani trasmessi. La radio*, Atti del convegno (Firenze, 13-14 maggio 1994), Firenze 1997.
Héron, P.-M., «Les Journaliers de Jouhandeau: l'art de la conversation», in «Cahiers de l'Association internationale des études francaises», 51, 1999, pp. 329-348 (online sul motore di ricerca Persée).
Héron, P.-M. (a cura di), *Les écrivains à la radio: les Entretiens de Jean Amrouche*, Montpellier 2000.
Héron, P.-M., *Les écrivains hommes de radio (1940-1970)*, Montpellier 2001.
Héron, P.-M. (a cura di), *Les écrivains et la radio*, Actes du colloque international de Montpellier, 823-25 mars 2002, Montpellier 2003.
Isola, G., *Abbassa la tua radio per favore… Storia dell'ascolto radiofonico nell'Italia fascista*, Firenze 1990.
Isola, G., *Cari amici vicini e lontani. Storia dell'ascolto radiofonico nel primo decennio repubblicano*, Firenze 1995.
Isola, G., *L'ha scritto la radio. Storia e testi della radio durante il fascismo (1924-1944)*, Milano 1998.
Jaegle, C., *L'interview. Artistes et intellectuels face aux journalistes*, Paris 2007.
Janniello, M.G., Monteleone F., Paoloni G. (a cura di), *Cento anni di radio: da Marconi al futuro delle telecomunicazioni*, Venezia 1995.
Jeanneney, J.-N., *Une histoire des médias des origines à nos jours*, «Collection points histoire», Paris 1996.
Jeanneney, J.-N., «Audiovisuel: le devoir de s'en mêler», in AA.VV., *Pour une histoire culturelle*, Paris 1997.
Jeanneney, J.-N. (a cura di), *L'écho du siècle: dictionnaire historique de la radio et de la télévision en France*, Paris 1999.
Karpf, A., *La voix. Un univers invisible*, Paris 2008 [2006].
La Rovere, L., *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo. 1943-1948*, Torino 2008.
Lahire, B., *La condition littéraire*, Paris 2006.
Lejeune, P., *Je est un autre. L'autobiographie de la littérature aux médias*, Paris 1980.
Lepori, P., *Il teatro nella Svizzera italiana. La generazione dei fondatori (1932-1987)*, Bellinzona 2008.
Lucia, P., *Intellettuali italiani del secondo dopoguerra. Impegno, crisi, speranza*, Napoli 2003.
Mack Smith, D., *Storia dell'Italia dal 1861 al 1997*, Roma-Bari 1997.
Mattelart, A., *La comunicazione mondo*, Milano 1994.
Mäusli, T., «La Radio della Svizzera italiana (1933-1939): istituzione culturale e difesa spirituale», in «Archivio Storico Ticinese», a. XXXII, 117, giugno 1995, pp. 35-48.
Maüsli, T., «Das Radio produziert nicht nur Töne», in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», 105, 1996, pp. 105-124.
Mäusli, T. (a cura di), *Schallwellen, Zur Sozialgeschichte des Radios. Veröffentlichungen der Schweizer Landesphonothek – Colloqui del Monte Verità*, Zürich 1996.
Mäusli, T., «Radio: das auserkorene Instrument zur Erhaltung des Schweizergeistes», in «Die Erfindung der Schweiz 1848-1948: Bildentwürfe einer Nation», Zürich 1998.
Mäusli, T. (a cura di), *Onde elvetiche. La radio e la storia*, Lugano 1998.
Mäusli, T. (a cura di), *Talk about radio. Zur sozialgeschichte des radios*, Zürich 1999.
Mäusli, T. (a cura di), *Voce e Specchio. Storia della radiotelevisione svizzera di lingua italiana*, Locarno 2009.
Mäusli, T., Steigmeier, A. (a cura di), *Histoire de la Société suisse de radiodiffusion et télévision* SSR *1958-1983*, Baden 2006.
Mäusli, T., Steigmeier, A. et Vallotton, F. (a cura di), *Histoire de la Société suisse de radiodiffusion et télévision SSR 1983-2011*, Baden 2012.
Méadel, C., *Histoire de la radio des années trente: du sans-filiste à l'auditeur*, Paris 1994.
Méadel, C. (a cura di), «Les Chambres d'écho. Les intellectuels et la radio», in M. Winock (a cura di), *Dictionnaire des Intellectuels*, Paris 2009 [1996].
Menduni, E., *La radio nell'era della TV. Fine di un complesso di inferiorità*, Bologna 1994.
Menduni, E., *Il mondo della radio: dal transistor a internet*, Bologna 2001.

Menduni, E. (a cura di), *La radio. Percorsi e territori di un medium mobile e interattivo*, Bologna 2002.
Menduni, E., *I linguaggi della radio e della televisione, teorie e tecniche*, Roma-Bari 2002.
Monteleone, F., *La radio italiana nel periodo fascista. Studio e documenti 1922-1945*, Padova 1976.
Monteleone, F., *Storia della RAI dagli alleati alla DC (1944-1954)*, Bari 1980.
Monteleone, F., *Storia della radio e della televisione in Italia. Un secolo di costume, società e politica*, Venezia 1992.
Monteleone, F. (a cura di), *La radio che non c'è. Settant'anni, un grande futuro*, Roma 1994.
Monticone, A., *Il fascismo al microfono. Radio e politica in Italia*, 1924-1945, Roma 1978.
Morcellini, M. (a cura di), *Il Mediaevo. TV e industria culturale nell'Italia del XX secolo*, Roma 2000.
Morresi, E., *Giornalismo nella Svizzera italiana 1950-2000*, vol. I: «1950-1980», Locarno 2014.
Murialdi, P., *La stampa italiana dalla liberazione alla crisi di fine secolo*, Bari 1995.
Murialdi, P., *Storia del giornalismo italiano*, Bologna 1996.
Nacci, M., *Storia culturale della Repubblica*, Milano 2009.
Natale, A.L., *Gli anni della radio (1924-1954). Contributo ad una storia sociale dei media in Italia*, Napoli 1990.
Ortoleva, P., *La radio. Storia di sessant'anni, 1924-1984*, Torino 1985.
Ortoleva, P., *Mass media nascita e industrializzazione*, Firenze 1995.
Ortoleva, P., *Mediastoria. Comunicazione e cambiamento sociale nel mondo contemporaneo*, Parma 1995.
Ortoleva, P., *Mass media: dalla radio alla rete*, Firenze 2001.
Ortoleva, P., Ottaviano, C. (a cura di), *Guerra e mass media, Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico*, Napoli 1994.
Ortoleva, P., Scaramucci B. (a cura di), *Enciclopedia della radio*, Milano 2003.
Ostini, L., *La radio della Svizzera italiana: creazione e sviluppo (1930-1939)*, Institut d'histoire moderne et contemporaine, Fribourg 1983.
Passerini, L., *Storia e soggettività. Le fonti orali e la memoria*, Firenze 1988.
Pedrazzi, G.P., *50 anni di Radio della Svizzera italiana*, Lugano 1983.
Piattini, M., «La Radio della Svizzera italiana al tempo della "Difesa spirituale" (1937-1945)», in «Quaderni di Coscienza svizzera», 22, 2000.
Piccioni, L., *Il giornalismo letterario in Italia*, Torino-Roma 1984.
Pizzarroso Quinterno, A., *Stampa, radio e propaganda: gli alleati in Italia 1943-1946*, Milano 1989.
Pradervand, O., Vallotton, F., «Le patrimoine audiovisuel en Suisse: genèse, ressources, reconfigurations», in «Societé et Représentations», vol. I, 35, 2013.
Prot, R., *Dictionnaire de la radio*, Grenoble 1998.
Racine, N., Trebitsch, M. (a cura di), «Sociabilités intellectuelles. Lieux, milieux, réseaux», in «Les Cahiers de l'Institut d'histoire du temps présent», 20, 1992.
Rioux, J.-P., Sirinelli, J.-F. (a cura di), *Pour une histoire culturelle*, Paris 1997.
Rioux, J.-P., Sirinelli, J.-F. (a cura di), *La culture de masse en France de la Belle époque à aujourd'hui*, Paris 2002.
Scaffai, N., «L'intervista con l'autore: il caso Montale», in I. Crotti *et al.*, *Autori, lettori e mercato nella modernità letteraria*, Pisa 2011.
Scaramucci, B., Ferretti, C., *RicordeRai. 1924/1954/2004*, Roma 2004.
Schaertlin, A., *La stampa ticinese e l'Italia dal primo dopoguerra alla marcia su Roma*, Muzzano 1996.
Serri, M., *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte*, Milano 2009.
Sirinelli, J.-F., «Les intellectuels» in R. Rémond, *Pour une histoire politique*, Paris 1988.
Sirinelli, J.-F., *Intellectuels et passions françaises*, Paris 1990.
Soldini, F., *Negli svizzeri: immagini della Svizzera e degli svizzeri nella letteratura italiana dell'Ottocento e Novecento*, Venezia 1991.
Soldini, F., «La cultura letteraria nel Ticino degli anni di guerra: un percorso», in S. Soldini (a cura di), *Ticino 1940-1945. Arte e cultura di una nuova generazione*, Mendrisio 2001, pp. 153-171.
Sorice, M., *L'industria culturale in Italia*, Roma 1998.
Stajano, C. (a cura di), *La cultura italiana del Novecento*, Roma 1996.
Stäuble, A. (a cura di), *Lingua e letteratura italiana in Svizzera*, Atti del convegno (Università di Losanna 21-23 maggio 1987), Bellinzona 1989.

Tracey, M., *The decline and fall of public service broadcasting*, Oxford 1998.
Ujcich, V., *L'intervista. Tra giornalismo e letteratura. Alberto Moravia, Pier Paolo Pasolini, Primo Levi*, Roma 2013.
Vallotton, F., Valsangiacomo N., «Pour une histoire du sonore: les sources radiophoniques entre recherche et enseignement universitarie», in K. Deggelle, U. Ganz-Blätter, R. Hungerbühler (a cura di), *Heard-Seen: The Uses of Digitised Archives for the Sciences. International Symposium 27-28 october 2006*, Baden, Lugano 2007, pp. 40-48.
Vallotton, F., Valsangiacomo N., «L'audiovisuel dans l'auditoire: L'intégration des sources radiophoniques et télévisées au sein de l'enseignement académique», in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte = Revue suisse d'histoire = Rivista storica svizzera», 1, 2010, pp. 33-43.
Valsangiacomo, N., «L'immigrazione intellettuale italiana nel Ticino del XX secolo», in E. Halter, *Il secolo degli Italiani in Svizzera*, Bellinzona 2003.
Valsangiacomo, N., «Cenacoli antifascisti in Svizzera (1943-1945)», in E. Alessandrone Perona e F. Alberti La Marmora (a cura di), *Un umanista del '900. Scritti su e di Guglielmo Alberti*, Milano 2005, pp. 53-63.
Valsangiacomo, N., «Dall'intellettuale educatore all'intellettuale comunicatore. Gli italiani alla Radio Svizzera dal fascismo agli anni settanta», in «Cartevive», a. XVIII, 2 (39), dicembre 2006, pp. 49-66.
Valsangiacomo, N., «Les liens culturels avec l'Italie pendant le fascisme: le cas de la Radio della Svizzera italiana», in R. Belot (a cura di), *Guerre et frontières. La frontière franco-suissependant la Seconde guerre mondiale, Histoire, mémoire, patrimoine*, Neuchâtel 2006, pp. 115-129.
Valsangiacomo, N., «La politique de l'apolitique: Francesco Chiesa et les conférences de la Scuola ticinese di cultura italiana», in A. Clavien, F. Vallotton (a cura di), *Devant le verre d'eau. Regards croisés sur la conférence comme vecteur de la vie intellectuelle 1880-1950*, Lausanne 2007, pp. 75-89.
Valsangiacomo, N., «Dal bicchiere d'acqua al microfono: gli intellettuali e la pratica della conferenza», in A. D'Orsi, F. Chiarotto (a cura di), *Intellettuali. Preistoria, storia e destino di una categoria*, Torino 2011, pp. 539-562.
Waquet, F., *Parler comme un livre. L'oralité et le savoir (XVI^{e}-XX^{e} siècle)*, Paris 2003.

Crediti fotografici

Le immagini alle pagine 94, 100, 101, 111, 112, 132, 137, 138, 146, 155, 156 e 163 provengono dall'Archivio RSI Radiotelevisione svizzera, © RSI.
Le immagini alle pagine 16, 23, 24, 35, 36, 43, 44, 59, 60, 70, 74, 83, 84 e 128 sono tutte di Vincenzo Vicari e provengono dall'Archivio Storico della Città di Lugano, © Fondo Vincenzo Vicari.
L'immagine a pagina 122 proviene dall'Archivio privato della famiglia Candolfi.

Si ringraziano Damiano Robbiani e Nico Tanzi per aver facilitato la ricerca fotografica.

Indice dei nomi